IL GAZZETTINO

ANNO 101 - N. 35 - LIRE 700 FONDATO NEL 1887 MERCOLEDÌ 11 FEBBRAIO 1987

La vita, la guerra,

Sveliamo il giallo della misteriosa fine di uno dei più grandi campioni nati nelle nostre terre

IL DELITTO

le corse

e

BOTTECCHIA

i trionfi

nella ricostruzione appassionata e fedele di **Enrico Spitaleri**

Sessant'anni fa, il 15 giugno 1927, moriva nell'ospedale di Gemona, dopo 12 giorni di incosciente agonia

«Ottavio, nome da duca altero ma come si fa a scalare l'Olimpo come Bottecchia?»

rosa e si lasciò tradire dall'emozione. E così a Voltri gli altri campioni lo raggiunsero e, nonostante tutto, lui riuscì ad arrivare ottavo. Quella storica impresa lo fece notare al maestro dei giornalisti italiani di quel tempo, che si occupavano di ciclismo, Bruno Roghi, che, fra l'altro, così scrisse: «Fu così che in occasione di una certa Milano-Sanremo andai alla cerca di un corridore, pressoché sconosciuto, che aveva fatto vedere i sorci verdi agli avversari illustri. Il nome di battesimo era rotondo e pomposo, di un senatore romano o di un duca altero: Ottavio. Il cognome rovinava tutto, faceva perfino ridere. Come si fa a scalare l'Olimpo e chiamarsi Bottecchia?

Era un povero diavolo. C'era da convenirne badando al suo vestito civile, sbrindellato e liso. Recava a tracolla una bisaccia, c'era dentro pane e formaggio, se li era portati dal paese, le vivande ghiotte del «rifornimento» le avrebbe riportate a casa, intatte perchmangiassero un po' meglio del solito, i suoi.

Sceso di bicicletta, pareva spaesato, sperduto. Gli fosse galoppato incontro, sugli zoccoli crepati, il bucefalo Ronzinante, e lui gli fosse balzato in groppa, tò Don Chisciotte spaesato...

All'indomani della Milano-Sanremo mi imbattei casualmente in Ottavio Bottecchia. Sui marciapiede della stazione della città dei fiori, delle fiches, delle vampire e del Trac, il poveraccio aspettava le terze classe del suo treno. Solo. Però custodiva in grembo, come fosse un putto di terracotta, un gran mazzo di garofani fiammanti... Mi disse che «i fiori li portava a so mugier».

Ritornando alla cronaca del nostro campione dopo il traguardo, quella gente ligure giolosa e applaudente lo aveva convinto, finalmente si era deciso a dedicarsi soltanto al ciclismo.

Dopo la «classicissima» di primavera ottenne il 12. posto nella Milano-Torino, il 6. posto al Giro di Romagna. Ottavio partecipò alla Coppa Calvano a Napoli dove in un tracciato insidioso per la folla esuberante e le strade strette con imprevisti ostacoli come in una gimcana, proprio quando era in vista del fuggitivo, cadde per la solita scalogna, ma per fortuna non si fece tanto male e riuscì a conservare il secondo posto in quella corsa che aveva visto la gran parte dei partecipanti ritirarsi. La combattività che aveva rivelato suscitò lasegnalazione e i complimenti di un giornalista napoletano che era al seguito della corsa e che consigliò Luigi Ganna di seguire con più attenzione il suo portacolori.

I ricordi del Turchino e i buoni piazzamenti nelle gare successive convinsero la Casa Ganna di iscrivere nella categoria isolati Ottavio Bottecchia al Giro d'Italia.

Il signor Luigi spiegò a Bottecchia che, non avendo rappresentanti per l'Italia della sua ditta, bisognava per tutta la durata del giro arrangiarsi alla meglio. Ricordò anche che aveva tanti amici diffusi per la penisola (gente di cuore) che l'avrebbero alloggiato come un figlio.

Lo ammonì a non fare una corsa spregiudicata per non urtare i campioni del momento, tipo Girardengo e Brunero, i quali avevano due grosse squadre. Gli ribadì che la sua gara doveva avere come meta solo le vittorie nelle categorie isolate.

Alla prima tappa, la Milano-Torino Ottavio conquistò il settimo posto in classifica generale e 11 minuti di vantaggio nei confronti del secondo della sua categoria. Davanti a questo risultato, Ganna gli consigliò per la seconda tappa di non attaccare, bensì di difendersi dall'iniziativa dei ritardatari.

Durante la seconda tappa Torino-Genova, il giornalista Emilio Colombo lo vide così: «... fermo, le maglia e brandelli, il viso, le braccia e le gambe escoriate e sanguinanti, appoggiato al parapetto di un ponticello».

La «carovana» si allontanava e l'isolato, che era giunto primo di categoria a Torino, intontito e dolorante sembrava irrimediabilmente tagliato fuori dalla gara...».

Ma Bottecchia reagì alle cattive sorte e, risalito di nuovo in bicicletta, arrivò a Genova un quarto d'ora dopo il vincitore. Certamente quella brutta caduta gli procurò parecchie sofferenze nelle successive tappe, ma non cedette. (Durante la corsa Ganna gli rimproverò spesso di bere troppe acque nelle fontane). Intanto in testa alla classifica e al centro della stampa italiana c'era sempre il duo Girardengo-Brunero. Anche le folle inattivano, divise, per l'due capo classifica.

Il povero Ottavio, pur trovandosi quasi sempre nelle posizioni di testa, non poteva mai tirare e, ancora di più, doveva soffrire nelle salite dove avrebbe con facilità staccato i due campionissimi. Purtroppo fu costretto a badare soltanto a chi stava dietro di lui. Ganna gli aveva vietato di partire pure con i compagni di squadra di Brunero e Girardengo per nn suscitare sospetti.

Alla fine di una tappa un compagno di squadra di Girardengo voleva acquistare un paio di tubolari da Bottecchia. Assistette da lontano alla scena il signor Luigi che rimproverò aspramente Ottavio, il quale si giustificò dicendo che gliell avrebbe pagati e fece notare che lui cercava di forare il meno possibile, anche pedalando con lo sguardo in giù durante la corsa.

In realtà Bottecchia aveva avuto l'invito del suo patron di cercare di risparmiare su tutto, e tal proposito merita ricordare che mentre i corridori delle grosse case dormivano e mangiavano in albergo o ristoranti, Ottavio era costretto a mangiare alla buona e a dormire in alloggi di fortuna (spesse volte vicino a stalle in modesti locali senza servizi).

Per la prima volta dorme in albergo...

A Napoli in una locanda, Ganna, che pensava anche al mangiare del suo porta-colori, gli aveva procurato un polpettone che face tagliare a fette e confezionare con la carta in tante porzioni suggerendogli di non mangiarlo avidamente in un solo colpo come era sua abitune.

Certamente dopo alcuni km. della tappa Napoli-Chieti, Bottecchia che per sua natura era sempre assillato da fame, forse mangiò in un solo colpo tutto il polpettone o forse per il gibo un po' avariato, sta di fatto che du corsa cominciò a sudare fred impallidire in viso, così come pedalata si fece sempre più sta

Della crisi del nostro campion accorse il corridore Trentaross seguiva distanziato nella sua c e lo attaccò subito senza che potesse reagire. Ganna si pe giorno di aver preso il po mordendosi le dita.

All'arrivo a Chieti Trentaros recuperato mezz'ora di ritardo aveva conquistato oltre un m vantaggio nei confronti di Bott

Indubbiamente Ottavio sott rebbia che non di dolore. Le so di Bottecchia commossero il tron che per una volta mandò avarizia, sicché prima lo port un latte caldo e poi lo sistem albergo con tutti i confort. Era volta che il veneto alloggiav luogo così signorile.

All'indomani Ottavio si sent mente in forma, però in cuor del rimorso per le spese che aveva affrontato per lui. Così le lunge tappe Chieti-Bologna roso di riconquistare la prima ne nella classifica del «diserea Il famoso giornalista E. chiamò gli isolati). Dopo un tappa di studio, Bottecchia saggiare, con una serie di sca avversario Trentarossi; intant po di Girardengo e Brunero gara a sé davanti. Scattò e finché il povero Trentarossi pe ruote del veneto e lo vide spar un alone di polvere.

A Bologna Ottavio ritorn della sua categoria. Fu tanta l Ganna che gli offrì una abb cena e proprio in quel ristora tecchia conobbe il Borella, stato incaricato di ingaggiare per il Tour de France e qualc di secondo pno. Ma le rin Brunero lo costrinse a ripie atleti meno conosciuti.

Così Borella ingaggiò per co Automoto Bottecchia per po Tour de France in compagni seppe Santhià, un valido c piemontese.

4/ Il delitto Bottecchia

Al Tour, nel '23, solo ironici commenti

«Botescià? Una scelta bizzarra...»

(segue dalla pagina precedente)

Ottavio Bottecchia e Giuseppe Santhià, dopo pochi giorni, partirono per la Francia dove li aspettavano i dirigenti dell'Automoto. In quel tempo le ditte francesi erano consorziate per le corse. Ognuna di esse formava un proprio gruppo che poi veniva guidato da Alfonse Baugé che curava e comandava tutto l'insieme. Baugé era stato un buon ciclista professionista ed anche direttore tecnico di diverse squadre.

«Quando gli presentarono i due corridori italiani che Automoto aveva accettato, il squadrò di traverso con quell'aria di sdegnosa superiorità che gli era abituale.

Li prese in consegna, come avrebbe fatto per un carico ingombrante e noioso e li affidò al meccanici perché approntassero le biciclette. A qualcuno che gli chiedeva chi fossero e cosa valessero i due acquisti italiani di Automoto, disse trattarsi di una bizzarria di Desmarets, direttore sportivo del velodromi parigini e manovriero del «budget» pubblicitario della Casa il quale aveva voluto una rappresentanza italiana nel gruppo dei suoi atleti e soggiunse: «Faremo tardi alla sera per attendere questi due uomini che hanno l'aria di non essere più che fanali di coda».

Trinciava, come spesso fanno i francesi, i suoi giudizi senza neppure sapere chi fossero i due atleti e cosa rappresentassero, le sue cognizioni del ciclismo italiano limitandosi ai nomi ricorrenti sulle bocche di tutti».

In officina il ricevette il signor Panosetti, meccanico di origine toscana, che osservò, particolarmente stupito, Bottecchia, il quale indossava una giacca larga che gli cascava dalle spalle e un paio di pantaloni nocciola con taglio alla bersagliera, stretti e stropicciati, da infilare nei gambaletti che non c'erano. In mano teneva una valigetta arancione dove aveva posto un secondo paio di scarpette da ciclista e un altro vestito grigio-fumo della stessa originale linea che indossava, una maglia da ciclista, una camicia gialla e righe nere, qualche indumento di biancheria ed anche un impermeabile appena comprato a Venezia.

Quell'immagine di Bottecchia forse si fissò negli occhi del Panosetti, ispiratrice del suo importante lavoro futuro, vale a dire primo costumista All'Opera Comique di Parigi. Quindi il Panosetti accompagnò i due italiani a scegliare la bicicletta.

L'Organizzazione del Tour de France era molto curata. A tutti i partecipanti venivano generosamente forniti i rifornimenti e tutti gli atleti avevano a disposizione alberghi o locande.

In più il bagaglio personale di ogni concorrente veniva portato da un camion al seguito della corsa.

Al timido e taciturno Bottecchia questa organizzazione piacque. Era tutto all'opposto di quella che aveva visto e vissuto nelle corse italiane.

Davanti alle impressioni scorgianti del Baugé e del Panosetti si pose la fiducia e la speranza del direttore sportivo dell'Automoto Robert Desmarets, l'uomo che aveva incaricato il Borella di ingaggiare i due italiani;

Il Tour veniva considerato (e lo è ancora oggi) la più grande corsa del mondo con un percorso massacrante e con tappe lunghe più di 400 km. Basti pensare che a volte la partenza veniva data di notte e l'arrivo avveniva sul far della sera.

Indubbiamente per vincere quella corsa l'atleta doveva avere un fisico eccezionale, ma anche intelligenza e spirito di osservazione, doveva essere un uomo che doveva affrontare

Il delitto Bottecchia /3

Fece prigioniero un ufficiale nemico

«È notte fonda quando fra un concitato scambio di parole d'ordine ricompare il Bottecchia che spinge davanti a sé il prigioniero. Un capitano, austriaco purissimo, di Linz».

Con questa azione, Ottavio coronò, con successo, il desiderio (chiodo fisso nella sua testa) che aveva sempre espresso ai suoi compagni di catturare un ufficiale austriaco.

Al termine del conflitto in casa Bottecchia arrivarono due medaglie al valor militare: d'argento a Giovanni e di bronzo ad Ottavio, ma non giunse nulla alla sorella Maria. Fu una grave ed inspiegabile dimenticanza della «medaglia d'oro» ten. Camillo De Carlo.

Finita la grande guerra, la famiglia Bottecchia si trasferì nella piana di Caporetto dove ci fu richiesta di carrettieri, con possibilità di un guadagno sicuro e continuo.

Ottavio, come sempre, lavorò a fianco dei fratelli generosamente, ma il suo sogno restava la bicicletta (chissà quante volte avrà pensato alle scorribande che faceva sul fronte da bersagliere-ciclista e alla fiducia che gli aveva dato da esperto ciclista il suo tenente Gallia. Infatti si decise a lasciare Caporetto ed a tornare a S. Martino dove aveva la possibilità di lavorare e di partecipare alle corse domenicali con una vecchia bicicletta Fiat che gli amici gli avevano procurato.

Quelle furono corse festive che lo videro sempre primo attore date le sue doti fisiche, il suo talento ed anche per il suo abbigliamento. In quelle gare si presentò tante volte vestito da muratore.

Gli esperti ciclisti delle zone di Vittorio Veneto e di Pordenone ebbero per lui simpatia e gli diedero fiducia e incitamento. Fu così che Ottavio si tesserò all'Uvi.

Furono i dirigenti dell'Us Pordenone, il ciclista vittoriese Cimetta e Teodoro Carnielli che gli fecero avere una bicicletta col consenso di Luigi Ganna (industriale lombardo e vincitore di un giro d'Italia).

Con quella bicicletta vinse il Giro del Piave e si classificò primo al campionato Veneto dilettanti, ma la giuria lo distanziò per una infrazione al regolamento.

Vinse la Coppa della Vittoria E. Duca d'Aosta, si piazzò terzo al Giro del Friuli e quarto nella Coppa S. Giusto a Trieste. Ma Ottavio non era certo di poter sfondare correndo, pertanto continuava costantemente a lavorare.

Indubbiamente questa situazione non gli garantiva la resa migliore in gara.

Correva di domenica e in settimana caricava pesanti tronchi d'albero sul carro e andava su e giù per i boschi. Era un lavoro che iniziava all'alba e finiva la sera. Ciononostante perseguiva la sua meta con tenacia e ogni domenica si presentava alle corse contro avversari freschi ed allenati.

Le vittorie di Ottavio conseguite in quella situazione furono viste dagli esperti come miracolose.

Il 6 novembre del 1920 il nostro campione si sposò con Caterina Zambon. Dopo il matrimonio, ancora di più, si acuì il dibattito interiore di Ottavio, era incerto se interrompere o continuare a correre, ma, lusingando i suoi familiari con la speranza di poter guadagnare correndo in bicicletta, riuscì ad ottenere il consenso necessario per andare avanti.

La sua attività sportiva nel 1921 si limitò a cinque corse, di cui quattro vinte (Giro del Veneto, Coppa Gallo a Osimo, circuito del Piave, Giro del Monte Grappa) e un secondo posto nella Coppa del Porto S. Giorgio.

In queste corse manifestò in modo schiacciante la sua superiorità nei confronti degli avversari che staccava regolarmente di parecchi minuti.

L'Uvi visti i risultati (ed anche il fatto che aveva corso, in una manifestazione, con la maglietta di una società sportiva che non era la sua (Bottecchia aveva gareggiato portando i colori di un'altra squadra per guadagnare qualcosa in più) lo considerò troppo forte per la categoria dilettanti e decise di promuoverlo, d'autorità, alla categoria superiore, vale a dire Professionista Juniores o, per meglio capirsi, professionista di seconda categoria.

Fu Teodoro Carnielli a dargli il primo piccolo stipendio da prof

(segue dalla pagina precedente)

Indubbiamente la promozione in casa Bottecchia procurò altri pesanti interrogativi.

Con la difficile situazione che aveva in casa non era nelle condizioni ideali per dedicarsi interamente al ciclismo.

Eppure Ottavio non abbandonava il suo sogno e tuttavia era necessario decidere il suo futuro. Aveva già 25 anni e non era più giovanissimo, era padre di una bambina di nome Giovanna che morì a soli 7 mesi, e con il suo bagaglio di vita vissuta, si poteva dire che era un uomo. Ottavio andò ripetutamente a trovare l'artigiano Carnielli a Vittorio Veneto, che lo accoglieva sempre come un figlio nella speranza di risolvergli il suo più grande problema, l'appoggio finanziario per correre da professionista.

Era tanta la simpatia che Teodoro Carnielli nutriva nei confronti di Bottecchia che lo raccomandò a Luigi Ganna il quale gli fece avere una bicicletta e uno stipendio modestissimo di 150 lire al mese (L. 96.000 attuali).

Quel misero ingaggio Ottavio lo accettò come la manna caduta dal cielo.

Nel 1922 durante la prime gare da professionista fu perseguitato da una grande sfortuna, che avvilì e tormentò il nostro campione, che correva da isolato.

Era ancora sfiduciato e con diversi problemi economici, quando gli giunse, tramite un ciclista padovano, il programma del Giro del Sannio. Scrisse all'Organizzazione di Benevento per avere un aiuto economico per recarsi in Campania; Benevento gli concesse 100 lire di rimborso spese. Forse senza quell'aiuto che veniva dal Sud non avrebbe più continuato a pedalare. Così approfittò anche per partecipare alla Classica romana XX Settembre.

Nella corsa di Roma si classificò ottavo dopo aver dimostrato agli altri campioni le sue ottime doti di fondo.

Si trasferì in Campania insieme ad altri campioni, come Gremo, Bordin, Sivocci, ecc...

Il Giro del Sannio fu vinto da Gremo davanti a Bottecchia, ma su quelle strade finalmente si rivelò in tutta la sua completezza il futuro campione.

Angelo Gremo era in gran forma e sin dalle prime salite attaccò decisamente, il gruppo si frazionò inevitabilmente.

Nessuno gli resistette tranne Bottecchia che era uno sconosciuto, magro, sparuto, dal naso lungo e affilato, con la maglia lacerata e i tubolari rappezzati col nastro isolante. Gremo voleva, in tutti i modi, andarsene e scattò ripetutamente, ma si trovò sempre lo sconosciuto ciclista dietro, che addirittura si propone di aumentare ancora di più il ritmo della corsa.

Gremo cominciò a preoccuparsi di perdere in volata. Ma la sfortuna perseguitò Bottecchia, che forò e fu costretto ad arrivare secondo al traguardo.

La seconda tappa confermò ai portacolori della Bianchi che quello sconosciuto doveva essere una grande campione. Con la stessa tattica Gremo affrontò la seconda tappa, staccò tutti, tranne il solito sconosciuto, che ebbe il coraggio anche di mettergli la ruota davanti.

«Gremo aveva capito che non poteva ripetere il gioco della prima tappe e sperare sempre nella sfortuna dell'avversario, così gli propose un accordo. Bottecchia, tentato dalle sue promesse, accettò e i due vissero arivando soli. Ma forse Bottecchia avrebbe stravinto...» (da un articolo di Felice Scandone nel «Mezzogiorno» del 9 luglio.

Si rivelò alla Sanremo

Finalmente un giornalista nel giornale locale esaltava l'impresa di questo talento sconosciuto.

Finita la corsa Bottecchia, in cambio di andare in albergo per rinfrescarsi e fare un buon pasto, si recò in osteria dove fu visto consumare pane e salame con mezzo litro di vino.

Aveva ancora addosso la maglia scolorita e i soliti pantaloncini rattoppati e la polvere che copriva in trasparenza i suoi muscoli instancabili.

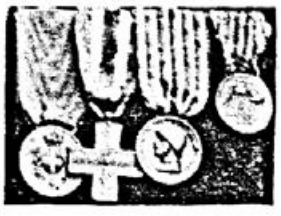
Chiuse l'anno 1922 con un preziosissimo ottavo posto nel Giro di Lombardia.

Era la sedicesima edizione della «Corsa regina» organizzata dalla Gazzetta dello Sport, la prima gara stagionale alla quale partecipavano tutti i grandi campioni italiani e la prima di Ottavio Bottecchia.

Era il giorno di S. Giuseppe, tanta gente si era assiepata lungo il percorso per vedere ed incitare i campioni del pedale da vicino. La giornata era calda e primaverile, infatti tante famiglie si erano accampate sul Turchino per assistere al passaggio dei campioni. Ed ecco in vetta alla montagna passò per primo Bottecchia, agli occhi della folla incitante uno sconosciuto, che si buttò a capofitto nella discesa che portava al mare.

Il nostro campione non aveva mai visto tanta gente così festosa e gene-

Due medaglie al valore (e dimenticarono l'eroica Maria)



MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M. GIOVANNI BOTTECCHIA

Motivazione: «Offertosi volontario per una pericolosissima e delicata missione, veniva catturato dalla gendarmeria nemica nell'adempimento della missione stessa. Sottoposto alle più crudeli sofferenze perchè manifestasse gli scopi della propria missione, manteneva il segreto, dando prova di alto coraggio, di salda coscienza del dovere e di nobilissimo spirito di italianità. Fronte del Piave, territorio invaso - maggio-novembre 1918».

Ministero della Guerra
Bonomi

MEDAGLIA DI BRONZO AL V.M. OTTAVIO BOTTECCHIA

Motivazione: «Con calma e ardimento sotto il fuoco nemico aggiustava tiri efficacissimi e falcianti con la propria mitragliatrice, arrecando gravi danni all'avversario e fermandone l'avanzata».
26 giugno 1918

Ministero della Guerra
Bonomi

Ottavio Bottecchia nacque a S. Martino di Colle Umberto l' 1.8.1894 ultimo di 8 figli nati dal matrimonio di Francesco Bottecchia, mugnaio, ed Elena Tonel contadina.

Il padre per sfamare la famiglia, visto che a vendere grano o farina il guadagno non bastava, intraprese la strada dell'emigrazione, come del resto faceva la maggior parte della gente di questi paesi. Intanto i figli crescevano, Ottavio come quasi tutti i bambini di allora, ebbe un'infanzia povera. Si godeva a giocare in compagnia del fratello Giovanni di qua e di là del fiume Meschio, che dolcemente bagnava la sua casa, sotto lo sguardo attento, quasi materno, della sorella Maria (anche lei poco più che bambina).

La gioia più grande, il piccolo Ottavio, la provava quando accompagnava i fratelli maggiori a caccia e a lui affidavano il compito di portare la civetta.

I giochi di Ottavio svanirono presto, ancora bambino, dovette adattarsi ai lavori per l'orto di casa (imparò a usare la zappa e la falce).

I fratelli più grandi lavoravano tutti come muratori o carrettieri mentre Ottavio, ragazzino, fu mandato a imparare il mestiere di calzolaio, ma il suo carattere ed il suo fisico dinamico si ribellarono; fu così che iniziò a lavorare con i muratori come manovale. In quel tempo maturò un legame più intimo fra gli ultimi tre figli: Maria, Giovanni ed Ottavio.

Praticamente la famiglia appariva divisa, da un lato i fratelli maggiori che contribuivano in modo determinante per il sostentamento e nutrivano interessi diversi quali il matrimonio e l'indipendenza, dall'altro gli ultimi tre ancorati ai genitori cominciavano a coltivare nuovi ideali.

Il giovane Ottavio per guadagnare di più cambiò nuovamente mestiere e fu assunto come carrettiere da un' impresa di Sacile. Poco tempo dopo il padre, stanco di emigrare, con i suoi risparmi e con l'aiuto dei figli acquistò 4 cavalli e 2 carri per svolgere un'attività autonoma e più redditizia.

Le cose andarono bene per casa Bottecchia, tanto che i fratelli maggiori riuscirono a mettere su famiglia, dignitosamente, e lasciarono la casa paterna.

A vivere insieme ai genitori rimasero gli ultimi tre rampolli, che per interessi e ideali diversi si erano rispettosamente distanziati dal resto della famiglia. I genitori e i fratelli più grandi stentavano o non li capivano affatto.

I tre fratelli avevano un denominatore comune: ideali patriottici e socialisti, coraggio, intelligenza e passione per lo sport. Maria aveva il carisma affettivo per i due, fungeva da sorella e da amica consigliera, estroversa e riservata; a lei i due confidavano i problemi e le speranze.

Giovanni, altruista, era impegnato in tutti i campi. Ottavio era timido, umile, modesto, taciturno, volenteroso, tenace e generoso; aveva un fisico eccezionale.

La serenità economica della famiglia aveva permesso al fratello Giovanni di acquistare una bicicletta con la quale partecipava alle gare domenicali. Quella bicicletta, che di tanto in tanto il fratello gli permetteva di usare, suscitò una profonda attrazione in Ottavio. Quando nel 1914 Giovanni fu chiamato alle armi, la lasciò ad Ottavio.

Il giovane finalmente poté «montarla» durante le festività per fare lunghe scroppate con gli amici. Proprio con quella bici maturò il segno di gareggiare.

Un siciliano che ha voluto imparare storia e lingua dei veneti

Enrico Spitaleri è nato ad Enna il 3 gennaio 1948. In Sicilia ha pubblicato in diversi quotidiani sue poesie e ha partecipato a numerose mostre di pittura.

Abilitatosi all'insegnamento di educazione artistica a Firenze nell'anno 1970 si è trasferito a Vittorio Veneto, dove per sua iniziativa è sorto l'Istituto Statale d'Arte.

Si è sempre interessato di cultura locale e tradizioni popolari.

Questa passione lo ha portato a formare un gruppo folkloristico «I bòce del Canséj» per il quale ha scritto un libretto in dialetto. Ha collaborato con l'istituto «La Nostra Famiglia» di Conegliano.

Insegnante presso la Scuola Media Statale di Sarmede, con il suo impegno per la storia locale ha messo in luce forse uno dei più affascinanti personaggi della storia del luogo: Giovanna Faè.

Risiede a Colle Umberto, attualmente sta scrivendo una collana di favole ispirate alla figura del leggendario Bottecchia.

2/ Il delitto Bottecchia

Bersagliere ciclista nel 15/18, fu tre volte catturato e...

Sfuggì 3 volte agli austriac

Anche i fratelli Giovanni e Maria si distinsero al fronte

La pace che regnava in Europa fu squarciata dalla grande guerra. La famiglia Bottecchia nel 1915 non era tra gli interventisti (in una famiglia numerosa dove si viveva alla giornata erano consapevoli che le guerre portano sempre più dolori che gioie), ma nel Veneto il desiderio di riunirsi alle città sorelle Trento e Trieste fece rinascere remoti ideali che si richiamavano alla nobilissima Repubblica di Venezia. Così, quando l'Italia entrò in conflitto, il governo requisì alla famiglia Bottecchia i carri e i cavalli e chiamò gli uomini a difendere la Patria. A guidare la famiglia in quei tempi miseri e difficili restò l'anziano padre. Ottavio vista la passione per la bicicletta fu arruolato come il fratello Giovanni nei bersaglieri.

I due fratelli entrati nel vivo della guerra sfidarono la morte dando esempio di grande coraggio e patriottismo. Giovanni si offrì volontario per una delle più audaci missioni di tutto il conflitto; infatti insieme al tenente Camillo De Carlo si fece paracadutare oltre le linee nemiche nei pressi di Aviano. I due avevano il compito di raccogliere notizie sui movimenti e le future mosse delle truppe nemiche. Giovanni, che praticamente era a casa sua, fungeva da guida negli spostamenti.

I due in un primo tempo trovarono ospitalità in casa presso una zia di Bottecchia. Visto che la posizione dell' abitato non dava la necessaria sicurezza, si sistemarono, pochi giorni dopo, nel granaio della casa di Maria De Luca, una abitazione in collina nei pressi di Fregona. Ai due rese un servizio di grande generosità e coraggio la sorella di Giovanni, Maria, la quale, per tutta la durata della missione, da S. Martino portò loro da mangiare e informazioni sul nemico. L' operazione di spionaggio venne svolta a mezzo di segnalazioni con lenzuola a terra e messaggi tramite colombi viaggiatori.

Considerando la missione conclusa, il comandante De Carlo e Giovanni Bottecchia decisero di rientrare. C'era da attraversare il Piave sotto il fuoco del nemico. Di comune accordo avevano scelto Vidor quale posto per la pericolosa nuotata, ma il fiume, particolarmente grosso in quel punto, impedì l'azione e fu così che la gendarmeria austriaca riuscì ad arrestare Giovanni che per l'alta struttura fisica non era riuscito ad imboscarsi, mentre il piccolo tenente riuscì a farla franca.

A Bottecchia i gendarmi purtroppo trovarono in tasca un colombigramma; subito dopo fu interrogato, a suon di schiaffi, pugni e calci ma, nonostante le torture, non parlò.

Il giorno dopo in condizioni pietose l' eroe di S. Martino fu ricoverato all' ospedale di Valdobbiadene, dal quale qualche giorno dopo, nottetempo, con la classica cordata di lenzuola si calò dalla finestra e fuggì.

Ritornò in casa De Luca, ma non trovò il suo comandante, che il giorno prima era partito per Caorle dove, in barca, avrebbe attraversato la foce del Piave.

Trovò invece i gendarmi austriaci che lo arrestarono e imprigionarono insieme alla sorella ed alla signora De Luca.

Con la partenza di Ottavio per la guerra papà Francesco aveva dato tutti e cinque i figli per la difesa della patria. Il giovane di S. Martino seguì la strada del fratello Giovanni, infatti fu arruolato al 6. Bersaglieri di Bologna e inviato dopo l'addestramento nel reparto ciclisti degli Esploratori d'assalto in Trentino Alto Adige.

Ottavio aveva il coraggio tipico di chi aveva visto la pellagra, ma la sua audacia e temerarietà, nel profondo del suo cuore si moltiplicavano quando gli affidavano la bicicletta (forse è l' arma più efficace che gli consenti di salvare la vita in guerra).

Porta-ordini, postino, ardito in cerca di postazioni nemiche, sempre in prima linea a rischio della propria pelle con il fucile, la mitragliatrice e il suo inseparabile «cavallo d'acciaio».

Bottecchia ebbe la fortuna di avere un comandante, il tenente Gallia di Torino, che era stato un validissimo corridore dilettante, che manifestava piena fiducia e nutriva ammirazione per i numeri che Ottavio eseguiva con la bicicletta (pesantissima). Al fronte diverse volte fu fatto prigioniero e tutte le volte riuscì a fuggire.

Una prima volta in Trentino nell' Altopiano di Asiago. Era stato catturato a Cima Undici e portato in un campo di prigionieri. Era fuggito travestendosi da soldato austriaco ed era rientrato nelle linee italiane.

«La seconda volta era stato catturato con la sua pattuglia in una audace ricognizione notturna. Era fuggito in modo veramente curioso e rocambolesco. Al mattino dopo il capo del posto austriaco ordinò a Bottecchia e ai suoi compagni di raggiungere il concentramento dei prigionieri che, dalla posizione dov'erano, si vedeva distintamente. Gli disse: "Tu seguirai quel sentiero senza mai voltarti indietro e io di qui ti vedrò. Se tenterai di fuggire o se ti volterai soltanto, una scarica di fucile ti accopperà".

Erano i giorni della disfatta di Caporetto, le truppe italiane demoralizzate e male armate ripiegavano sotto l' incalzare schiacciante del medico; solo pochi coraggiosi, come Ottavio, resistevano.

Egli «ripiegò nella frazione di Lestans senza mollare l'arma che rimpiazzò due volte per riprendere a sparare. Vano eroismo il suo. Rimase solo in posizione e tenne duro, ma i nemici spuntavano da ogni parte; fu circondato e fatto prigioniero. Lo co-

Si buttò in un burrone

strinsero a mettere la mitragliatrice in spalla ed a seguire gli altri prigionieri italiani verso un campo di concentramento. Con la morte nel cuore dovette rassegnarsi alla cattura, ma nella sua mente architettò subito un piano d' azione per fuggire. Bottecchia si avviò pa' il sentiero sotto gli occhi del capo posto, preceduto e seguito da soldati nemici. Ma conosceva bene quei posti e giunto ad un bivo della gola alpina si ricordò che, vicinissimo, c'era una caverna che dava su un altro sentiero, a molti sconosciuto, e con un balzo sparì senza lasciare neanche il tempo ai soldati austriaci di reagire. Qualora se ne fossero accorti, una fucilata e addio Bottecchia. Organizzarono la sua caccia, ma inutilmente, Ottavio era già lontano. Un'ora dopo era di ritorno nelle file dei nostri.

Ma più ardita è stata la sua terza fuga dalle mani del nemico. Catturato, come s'è detto, a Lestans e costretto a seguire gli altri prigionieri, con la mitragliatrice in spalla Bottecchia parve rassegnarsi. Era anche malconcio perché la battaglia di Sequals era stata preceduta dal lancio da parte degli austriaci del gas asfissianti. I suoi occhi vedevano male e poco, la gola era chiusa, la tosse da gas lo scuoteva. Camminò per mezz'ora, quando arrivarono su un sentiero che seguiva la tortuosa cresta di una rupe alta una decina di metri. Bottecchia aveva percorso quel sentiero molte volte e sapeva che ad un certo punto, uno strapiombo sovrastava una cava di sabbia. Qui giunto si arrestò chiedendo ai guardiani di mutare spalla alla pesante mitragliatrice. Lo lasciarono fare, ma Bottecchia appena liberato dal peso dell'arma, la lasciò cadere giù nella cava fingendo di barcollare e poi scivolò pure lui in fondo. I guardiani gridarono impressionati; ritornarono indietro e guardarono giù. Bottecchia cadendo nella sabbia non s'era fatto alcun male, ma faceva «il morto». Così almeno lo credettero i «toglini» che proseguirono per la strada con gli altri prigionieri senza più curarsi di lui, il quale, giunta la notte, risalì sulla cresta e, protetto dall'oscurità, poté rientrare ancora una volta nelle nostre linee riportato anche la mitragliatrice salvata».

Ma l'azione di guerra capolavoro di Ottavio fu quando «in una livida mattina, all'alba, nella nebbia e fra i reticolati Bottecchia parte in perlustrazione con altri due. Scarponi risuolati pochi giorni prima da lui medesimo e, in testa al terzetto, fra cunette e avvallamenti, con la bicicletta, egli in bre semina i compagni.

Ore dopo questi ritornano in trincea desolati, uno di loro si è perso. È lui, naturalmente, quella maledetta testaccia». Impensabile la rabbia del tenente Gallia che vedeva in Bottecchia il migliore ciclista dell'esercito italiano che si cacciava sempre in imprevedibili azioni isolate ai limiti della disciplina. Il comandante forse pensava che al ritorno (se fosse tornato) lo avrebbe punito.

Gran folla entusiasta a Milano...e lui scese dalla terza classe

enormi fatiche con l'anima di un lavoratore instancabile. Praticamente Bottecchia aveva tutte queste qualità solo che mancava di esperienza in quanto, avendo fatto un Giro d'Italia basato sull'economia, nella non competitività obbligata (aveva ricevuto persino minacce) non poteva attaccare i campionissimi italiani; in un ambiente così parziale lui si era limitato a guadagnare il pane per la sua famiglia trascurando, suo malgrado, i sentimenti dello sport.

In Francia l'aria si presentò diversa; i dirigenti dell'Automoto gli fecero capire coi gesti e con le parole, dal momento che non capiva la lingua, che in realtà non esistevano delle regole fisse per la squadra, nonostante il capitano fosse Henry Pélissier già glorioso ciclista dell'Automoto, che era affiancato dal bravo fratello Francis.

Chiunque avesse conquistato la maglia gialla avrebbe avuto l'appoggio della squadra.

Per Bottecchia finalmente si presentò la possibilità di correre come aveva sempre sognato.

La prima tappa del Tour, Parigi-Le Havre fu subito animata da un corridore della Peugeot che ben presto seminò il gruppo guadagnando diversi minuti, si trattava del francese Jaquinot. L'unico a scattare per l'inseguimento del fuggitivo fu lo sconosciuto Botescià (così i meccanici e la folla francese chiamarono per sempre Bottecchia).

In soli 50 km. di rincorsa riuscì ad agganciarsi alla ruota del fuggitivo.

Desmarets, responsabile della pubblicità dell'Automoto, si lisciava i baffi con soddisfazione sentendo che quel ciclista indossava la maglia viola della sua squadra e che era Botescià, l'italiano che monsieur Baugé aveva, a prima vista, infelicemente disprezzato.

Al traguardo Ottavio Bottecchia arrivò secondo. La notizia arrivò al giornalista Fabio Orlandini della «Gazzetta dello Sport» che stava a Parigi. Il quale, visto il promettente inizio dell'atleta veneto, chiese ai dirigenti del suo giornale di poter seguire come inviato speciale il Tour. Dato che precedentemente la Gazzetta dello Sport aveva deciso, per la mancanza di campioni italiani nelle più grande corsa ciclistica, di non usufruire di nessun inviato speciale (così scarsa era la considerazione che si aveva in Italia di Bottecchia).

La seconda tappa Le Havre-Cherbourg si animò soltanto nel finale per merito di un gruppo guidato dai fratelli Pélissier, del quale faceva parte Botescià.

Ottavio con una volata lunga, su un tratto di lieve salita, in scioltezza, battè il gruppo e conquistò per la prima volta la fatidica maglia gialla.

La cena della sera fu pagata da monsieur Baugé che riconobbe di aver sbagliato in modo madornale giudicando prima della partenza Bottecchia come fanalino di coda (con viva soddisfazione di tutto lo staff dell'Automoto).

L'aver indossato la maglia gialla costituì per Ottavio fonte di nuove preoccupazioni in quanto sapeva già che sarebbe stato in ogni momento nel mirino dei suoi avversari.

Se ne accorse nelle tappe successive quando le forature cominciarono ad accanirsi contro di lui ed anche i fratelli Pélissier, che erano i suoi capo squadra, gli diedero una mano; ma verso la fine della tappa quando il gruppo vide la maglia gialla appiedata per l'ennesima volta si scatenò la bagarre che vide primi attori, i fratelli tremendi, ma Botescià non mollò, rincorse e riacciuffò il gruppo di testa in un finale incandescente, prese la ruota del Pélissier e li lasciò tagliare il traguardo per primi (rinunciò alla volata in segno di riconoscenza per l'aiuto che gli avevano prestato all'inizio della tappa).

Si classificò terzo, ma conservò la maglia gialla. Intanto in Italia le imprese di Ottavio suscitavano scalpore e critiche in tutta l'opinione pubblica.

Nella quarta tappa Bottecchia fu bersagliato dalla sorte avversa. Dopo una prima foratura a 100 km. dal traguardo il «plotone» scatenò una furiosa battaglia contro il campione di S. Martino che si difendeva in modo eccellente, ma altre due forature lo appiedarono, rimase senza gomme e perse diversi minuti così lasciò la maglia gialla sulle spalle di Belleppet.

Dopo la lunga tappa Les Sables-Bayonne di 452 km. che non suscitò particolari emozioni, si arrivò alla sesta importantissima tappa per il nostro campione: Bayonne-Luchon, chiamata dei sette colli, che in realtà sono sette terribili o quasi insormontabili montagne.

Ottavio istintivamente, di slancio, staccò tutti i suoi avversari e passò per primo sull'Aubisque, ma l'enorme sforzo cominciò a pesargli nelle successive vette tanto che altri 5 concorrenti lo raggiunsero e lo superarono al traguardo di Luchon, ma Bottecchia riconquistò la maglia gialla.

All'arrivo i dirigenti dell'Automoto festeggiarono la riconquista dell'ambita maglia offrendo un contratto triennale al corridore veneto con lo stipendio mensile di 3600 franchi. Apparve, dopo tanti sacrifici, un roseo cielo per il carrettiere ciclista di S. Martino.

Per altre tre tappe Bottecchia godette della maglia gialla. Fu crogiolato dagli applausi affettuosi di gente sconosciuta che lo incitava chiamandolo Octave o Botescià.

Alla decima tappa, la Nizza-Briançon la sfortuna si accanì inesorabilmente su Ottavio, che venne appiedato da numerose forature e colpito da coliche renali, che lo limiteranno nel suo sforzo.

Nonostante le sofferenze riuscì a contenere il distacco in poco più di 13 minuti. La maglia gialla passò sulle spalle di Henry Pélissier che la porterà fino a Parigi.

Nelle tappe successive, dopo il ritiro di Alavoine, malgrado fosse stato ancora sofferente Bottecchia riuscì a conservare il secondo posto fino al Parco dei Principi.

Fu una gran festa all'Automoto per la vittoria del caposquadra, ma ancor di più per la scoperta di un grande campione, quale dimostrò di essere Ottavio Bottecchia.

Al termine del Tour Henry Desgrange il direttore dell'Aut scrisse un articolo nel quale giudicò obiettivamente la prova superlative di Bottecchia.

«Non posso lasciare finire il Giro di Francia senza ritornare su Bottecchia, il taciturno figlio d'Italia. Sta bene ch'egli ha passato a Pélissier la maglia gialla; ma tuttavia va ricordato che dalla prima tappa in cui egli battè sul traguardo tutto il plotone che lasciò fuggire Jacquinot, egli figura regolarmente in tutti gli arrivi: «performance» questa che certamente non può essere realizzata che da un uomo di classe. Egli scala benissimo il Tourmalet nella Baiona-Luchon, nella Bouche de Sospel, sul colle di Allos e soprattutto sul colle d'Izoard egli dimostra che gli manca la pratica della corsa specialmente in materia di rapporto e che non è molto resistente agli stimoli della sete.

A Ginevra egli – non più leader – ha un bell'essere nel primi a Strasburgo egli è inutilmente coi quindici uomini che arrivano insieme; può anche essere nel gruppo di testa all'arrivo a Metz e difendere ammirevolmente le sue chances sul Monte Cassel. Non importa: egli non esiste più dal momento che non indossa la simbolica maglia.

«Non bisogna però perdere di vista il fatto che Bottecchia è la rivelazione più sensazionale che ci abbia dato il Giro di Francia. Ecco un uomo che, senza conoscere una parola della nostra lingua, in paese straniero, dimostra di essere un vero campione.

Ducotti non ci ha entusiasmati che nella Boiana-Luchon, e poi retrocedette nelle ultime posizioni. Bottecchia invece non ha avuto un solo cattivo piazzamento. Non saprei se, con la classifica a punti, egli sarebbe vincitore del Giro di Francia. Egli è tanto veloce all'arrivo quanto coraggioso e tenace in montagna. Riprende il plotone dopo Lilla, buca, lo raggiunge di nuovo poco più lontano; è urtato da un'automobile a La Chapelle-Armentières, ma riprende di nuovo il plotone. Buca un'altra gomma dopo la sua difesa sul monte Cassel e per venti chilometri egli lotterà per cercare di farsi un varco fra la moltitudine di automobili che seguono la corsa; sollevando dense nuvole di polvere. È questo – non è vero? – uno stato di servizio meraviglioso. Tale Bottecchia è stato per un mese.

Immaginatelo nel 1924, meglio preparato ad affrontare le salite, quando avrà acquistato una maggiore pratica delle nostre corse e avrà saputo lottare contro le sete, e voi vedrete allora ciò che farà «le gentil petit italien». Non volevo lasciare trascorrere il Giro di Francia senza rendere a Bottecchia l'omaggio che gli è dovuto».

Al rientro in Italia gli sportivi milanesi (tra questi moltissimi veneti che lavoravano nel capoluogo lombardo) si adunarono alla stazione Centrale per festeggiare il nuovo asso del ciclismo con gli occhi puntati alle carrozze di 1. classe; ma Bottecchia scese da un vagone di terza classe, com'era sua abitudine. Apparve, in fondo alla pensilina, alla folla applaudente con il solito vestito grigio (guadagnatosi al Giro d'Italia isolati), con la camicia rosa senza collo e cravatta con in mano l'immancabile valigia in fibra arancione. Era presente Armando Cougnet, allora considerato il «padre» del Giro d'Italia, che davanti a quella scena esclamò: «Ah se gli eroi d'Omero fossero stati si modesti!...».

Quelle acclamazioni commossero Ottavio, ma ancora non aveva dimenticato le umiliazioni e i sacrifici al Giro d'Italia.

Alla notizia del successo dell'italiano la Gazzetta dello sport, ricordandolo com'era stato visto nel nostro paese solitamente correre con i calzoncini rattoppati e sempre economicamente bisognoso, aveva promosso una sottoscrizione che, in brevissimo tempo, fruttò lire 60.000 che Ottavio accettò per comprarsi a casa a Pordenone.

Rientrato a S. Martino di Colle Umberto pensò subito di stare con la famiglia, occuparsi della casa; programmò, per dopo, la ripresa degli allenamenti. Molti organizzatori delle corse italiane gli fecero offerte per la sua partecipazione, ma proposero cifre ridicole in confronto a quello che prendeva in Francia e sempre di molto inferiori ai soldi che intascavano i vari Girardengo, Brunero o Aymo.

(1. continua)

La prossima puntata
in edicola venerdì 13 febbraio

Sveliamo il giallo della misteriosa fine di uno dei più grandi campioni nati nelle nostre terre

IL DELITTO BOTTECCHIA

Don Dante raccontò: «Lo picchiarono i fascisti...»

monti della Carnia si dipinsero, negli occhi del povero Ottavio e ricordo delle più belle vittorie, quelle sui Pirenei, al Tours de France.

La dolorosa, lunga agonia

Assistette impotente alla tragica scena dall'alto della sua stalla il contadino Lorenzo Di Santolo che, insieme a suo fratello Antonio, stava aggiustando una rete per pescare nel Tagliamento. Scese e quando si trovò davanti a quell'uomo ferito e inanimato capì che si trattava di Bottecchia che aveva conosciuto in Francia. Caricandolo sulle spalle, lo portò all'osteria del paese. Mentre le sorelle che gestivano l'osteria si adoperarono per le prime cure, lui si recò a cercare una carretta per trasportarlo all'ospedale di Gemona. Fu chiamato don Dante Nigris che, vista le gravissime condizioni del ferito, si premurò a dargli l'estrema unzione. Quando arrivò il calesse nacque il problema di chi doveva pagare il mazzo: purtroppo erano tempi di miseria. Un signore, presente alla triste scena, si offrì a pagare il trasporto. Subito dopo fu portato all'ospedale di Gemona dove dopo 12 giorni di agonia, nel quali fu sempre incosciente, morì; era il 15 giugno 1927.

In un baleno la notizia si sparse in Italia e all'estero. Pullularono tante, troppe verità. Certa stampa del tempo, con infelici motivazioni, umiliò la morte del nostro campione. Tanti giornali scrissero che era morto perché colpito al capo da un sasso per essere entrato in una vigna a rubare qualche grappolo d'uva (era il 3 giugno), altri che aveva rubato delle ciliegie etc...

È un vero peccato che, per decine d'anni, sulla laboriosa e buona gente di Peonis, sia gravata l'ombra di un omicidio, vilmente, attribuito ad un ipotetico contadino del luogo. Queste notizie indubbiamente miravano a sminuire la figura di Ottavio che era venuto dal nulla e che aveva fatto fortuna dove gli altri ciclisti italiani di quel tempo non riuscirono o non osarono, vale a dire nella più grande corsa ciclistica del mondo: il Tour de France. Oggi, viene da credere che quelle notizie violente coprissero azioni violente.

(Segue)

A tal proposito si ricorda che la stampa italiana durante il breve ma glorioso ciclo sportivo di Ottavio Bottecchia, raramente, e solo per mano di esperti giornalisti di ciclismo, gli diede soddisfazione per i suoi successi. Normalmente veniva criticato perché non correva sulle strade italiane, chiedendo troppi soldi di ingaggio per partecipare; ma in realtà gli organizzatori quasi sempre gli offrivano meno di quanto non corrispondessero agli altri campioni italiani del momento.

Articoli spesso coloriti da qualche ironia sulle sue umili origini e sulle disagiate condizioni economiche agli inizi della carriera, quando gareggiava con i pantaloni a brandelli e portava con sé pane e salame.

Il giornalista-scrittore Giulio Crosti cinquant'anni dopo la morte del campione scoprì un documento sulla incredibile condotta della Giustizia in quel tempo. Scrive che il brigadiere dei Carabinieri della stazione di Gemona, che stava indagando sulle cause della morte di Ottavio, fu convocato presso la Casa del Fascio dal capomanipolo della locale sezione della Milizia fascista, il quale chiese notizie sulle indagini. Il graduato della Benemerita rispose sempre che si trattava di omicidio, tra l'altro stava indagando sulla oscura morte del fratello Giovanni perito in un incidente. Il capomanipolo della Mvsn fece presente al brigadiere che in realtà la morte di Ottavio Bottecchia era e doveva essere un incidente. A nulla valsero le giustificate motivazioni del brigadiere che conduceva le indagini sul sospetto omicidio. Infatti un fonogramma giunto da Roma mise tutto a tacere. Invano il graduato della Benemerita cercò in privato di trovare altri elementi per risolvere il caso.

«Anche ad un maestro del luogo si impedì di indagare sulla vicenda».

La testimonianza di don Nigris

Nel 1973 don Nello Marcuzzi, parroco di Peonis, nel bollettino parrocchiale aveva dedicato una piccola rubrica dal titolo «Ricordiamoli» ai sacerdoti che lo avevano preceduto alla guida della parrocchia.

Don Nello, sapendo che don Dante Nigris (parroco di Peonis dal 29-5-1925 all'8-8-1930) era gravemente ammalato, si recò da lui per portargli conforto.

Fu così che, parlando, don Nello venne a conoscenza della verità sulla morte di Ottavio Bottecchia.

Don Dante chiarì il caso affermando che Bottecchia aveva avuto una rissa per i suoi ideali antifascisti al Cornino e si rammaricò molto per tutte le falsità che la stampa del tempo aveva diffuso (riferendosi all'aggressione da parte del contadino con la zappa o con il bastone perché lo aveva sorpreso a rubare nel suo podere).

Poco tempo dopo aver rilasciato queste confidenze a don Nello, don Dante Nigris morì. Era il 4 novembre 1973.

Pochi giorni dopo la sua morte don Nello Marcuzzi nel bollettino parrocchiale riportò il seguente stralcio delle affermazioni del suo predecessore: «Quelle dicerie alquanto insulse, egli disse, sono del tutto infondate» e le contusioni riscontrate al suo corpo all'ospedale di Gemona sono dovute «ad una colluttazione per il suo antifascismo» e «morì a causa di un malore per insolazione». Non occorre aggiungere altro...

Davanti a questa notizia, i parrocchiani non manifestarono alcun stupore.

L'assicurazione del campione

Ritornando a quei tragici, ultimi giorni, del grande atleta nell'ospedale di Gemona, suscita in noi tanta perplessità l'atteggiamento dei familiari ed amici di Pordenone, che affermarono di aver parlato con Ottavio, il quale avrebbe ripetutamente giustificato l'incidente con una caduta dalla bicicletta a causa di un malore; ancor di più i romanzi che sono stati scritti sui dialoghi che avrebbe avuto con i familiari più intimi. Tutto ciò contrasta con lo stato di incoscienza; come mai nessun medico, o altro personale ospedaliero, non sentì mai la sua voce?

Era ovvio che per riscuotere la, sostanziosa, polizza di Ottavio Bottecchia, si doveva dimostrare – per forza – che la morte fosse stata causata da una caduta in allenamento.

Il cav. Luigi Maniago ricorda che poco tempo dopo la morte del campione, fu organizzata a S. Martino di C.U., paese natale di Ottavio, una corsa ciclistica per dilettanti alla quale fu invitato e presenziare in qualità di amico dello scomparso. In quella occasione egli insieme ad altri amici, recò alla vedova, che ricorda piangente per l'emozione, al termine della quale ebbe notizia, da un distinto signore, che la moglie di Ottavio aveva riscosso per la morte del marito un'assicurazione di L. 500.000 (pari ad attuali L. 300.000.000). Di questa assicurazione anche Fortunata Bottecchia, figlia del nostro campione, conferma l'esistenza, senza conoscerne l'entità, ricordando comunque che la madre investì la stessa in terreni e fabbricati.

Con la morte di Ottavio si aggravò la situazione di Giuseppina Dal Mas, in quanto le venne a mancare il mediatore per ottenere il risarcimento per la morte del marito.

La situazione commosse la vedova di Ottavio, considerato che, tempo dopo, le inviò a recarsi dal sig. Giovanni Furlanetto, amministratore dei suoi beni, per cercare di avere da lui del denaro.

Il sig. Furlanetto, la prima volta, le consegnò la somma di L. 10.000 (pari a L. 6.000.000 attuali). Sicuramente, come oggi lei stessa afferma, Giuseppina tornò altre volte dal Furlanetto, senza più ottenere nulla, e inoltre, non ricevette mai il risarcimento offerto dallo sconosciuto investitore al cognato Ottavio.

La moglie Caterina, in occasione dell'anniversario della morte di Ottavio, gli dedicò un santino che fece stampare per i parenti e gli amici.

C'è nello scritto una terzina che ancor oggi ci lascia attoniti: «Nel racconto giornaliero dei sudati cimenti / si disegnava un mortale pericolo e il mio / amore visse angosciose vigilie».

Alla morte del campione, la famiglia ricevette tanti, accorati, telegrammi da: Adalberto di Savoia, corridori, direttori sportivi, organizzatori, giornalisti, associazioni sportive e combattentistiche, amici e tifosi dello scomparso; ma da Roma non arrivò nulla. Forse per il Fascio morì soltanto un fastidioso carrettiere e non il primo italiano a vincere e rivincere il Tour de France.

Se sessant'anni fa avesse avuto questi elementi il brigadiere dei Carabinieri di Gemona, che aveva condotto le indagini sul caso Bottecchia, sicuramente avrebbe trovato il sentiero che portava agli aggressori del primo italiano a vincere il Tour de France, il re dei Pirenei, più amato (Botteckià) e ricordato in Francia che non in patria.

L'addio ad Ottavio

Una folla interminabile, (nella quale si notava una delegazione di corridori, guidata da M. Pélissier, e direttori sportivi francesi), silenziosa, incredula, assuefatta da mille interrogativi, era presente al suo funerale sulla collina di S. Martino di Colle Umberto. Dopo la funzione religiosa davanti alla salma portata a braccia il direttore della Gazzetta dello Sport Emilio Colombo parlò a nome di tutti gli sportivi e di tutta la gente che aveva amato il nostro campione, a nome di tutti gli atleti rievocando la figura del cittadino, del soldato, dell'eroe e dell'atleta.

La scomparsa di Ottavio Bottecchia venne accolta a Parigi e in tutta la Francia, dove il povero Ottavio era popolarissimo e gli sportivi francesi lo consideravano del loro perché il «Tour» lo aveva rivelato al mondo, con profonda emozione. I giornali dedicarono lunghi articoli alla sua scomparsa e commoventi necrologi.

Gaston Benac sull'«Intransigeant» dopo aver ricordato alcuni degli episodi più significativi della sua carriera così concluse: «Povero Bottecchia! Non dimenticheremo mai il grande campione che fu l'essere semplice e modesto, un po' rinchiuso in se stesso, che dissimulava sotto un aspetto un poco freddo una grande sensibilità, molto cuore e muscoli da grande routier completo».

Arnaldo Bontemps nel «Soir» scrisse: «Altrettanto leale che ardente nella lotta Bottecchia lascerà fra gli sportivi e fra tutti coloro che lo avvicinarono il ricordo di un essere simpatico che seppe rimanere semplice malgrado il suo cambiamento di situazione».

Ma il più significativo ricordo di Bottecchia è quello scritto in quei giorni da Henry Desgrange, il creatore del Giro di Francia, che ebbe per il povero «Ottavio» particolare simpatia e ammirazione. Ecco il suo articolo, apparso sulle colonne dell'«Auto» di cui Desgrange era direttore: «È impossibile lasciare il campione italiano dormire le prime ore del suo sonno eterno senza cercare di tracciare la figura di questo uomo che fu nello stesso tempo un grande campione e una specie di sintesi vivente delle virtù che fanno il campione». E dopo di aver ricordato il suo esordio in Francia così continuò: «Egli visse tutto il 1924 in quello stato di lonosi speciale che fa i grandi vittoriosi. Egli preparò il cervello e il cuore più ancora che il corpo. Egli si mise in quello stato di grazia che hanno dovuto conoscere i martiri del Circo Romano e che soffrirono la sofferenza insieme a tutte le sensazioni. Non conobbe dell'allenamento che le gioie delle belle scorrerie vissute, l'orgoglio delle difficoltà vinte. Si può dire che egli vinse il Giro di Francia del 1924 in un sogno. Egli ebbe tutte le audacie, egli osò tutte le tattiche. Indossò la maglia gialla a Le Havre e nessuno osò più riprendergliela. Nelle Lande egli osò partire come un pazzo, in una tappa in cui tutti si risparmiavano in vista della montagna. Trionfa senza lotta nella Bayonne-Luchon e nella Luchon-Perpignano. Percorre il Mezzogiorno della Francia come un trionfatore e fa l'ultimo giro di pista a Parigi sotto un uragano inverosimile di acclamazioni. Fu quello il suo «trattato di Tilsit». Egli riportera ancora de Waagram, del Le Moskova, del Montmiral, ma non sarà mai, mai più il grande campione del «1924». Successivamente Desgrange passò alle altre corse francesi dello scomparso, quindi concluse il suo articolo con questo quadro analitico del campione: «Esattamente che cosa ha valso Bottecchia? Io vedo ancora la sua figura del 1924. Tutta l'armonia fusa nel suo corpo, ben posato sulla sella, con l'arco armonico della colonna vertebrale. Le cosce cadevano potentemente e nobilmente, il movimento delle braccia, così curioso l'anno prima, si era pure armonizzato e perfino il suo profilo d'uccello si era convertito in un profilo di aquila maestosa.

(fine)

Inserti a cura di
MAURIZIO REFINI

Testo e ricerche di
ENRICO SPITALERI

Si ringrazia vivamente
Fortunata Bottecchia
figlia del grande campione per la preziosa documentazione fotografica fornitaci.

Il racconto di **Enrico Spitaleri** ha avuto il conforto delle testimonianze controfirmate di
Fortunata Bottecchia
Imelde Bottecchia
Silvana Bottecchia
Giuseppina Dal Mas
Luigi Maniago
Don Antonio Rosolen
Gioacchino Pin

Il delitto Bottecchia /3

Dopo il trionfo del '25, tempi duri...

Tutti ora corrono soltanto contro il grande Octave

Dopo la tragica morte del fratello Giovanni (investito da un'auto) s'inizia il calvario di Ottavio

L'agguato ed il pestaggio

zionali emigrati.

Mentre si trovava in Argentina gli giunse il telegramma d'annuncio che era nato il figlio al quale fu messo il nome di Danilo Amerigo in ricordo dell'esaltante permanenza in America. Com'era sua abitudine al ritorno in paese dopo i guadagni conseguiti con i suoi successi, aiutò e vestì di sana pianta tutti i suoi 37 nipoti.

Questa volta i parenti, gli amici e i paesani tutti furono soddisfatti delle loro curiosità, non tanto per bocca di Ottavio solitamente restio a ricordare ed esaltare le sue imprese, ma dalla parola di Alfonso Piccin che, pur essendo sempre stato distanziato dal suo capitano assistette a tutte le manifestazioni dei francesi e ricordò le confidenze di Ottavio nei momenti di gioia e di difficoltà.

In questo periodo il musicista Igor Stravinsky, al contrario di Bottecchia che va e viene dal Veneto alla Francia, fa la spola tra Nizza e Venezia per dirigere le proprie musiche.

Ormai le vittorie ripetute in terra di Francia avevano dato fama, gloria e tranquillità economica alla famiglia di Ottavio, tanto da fargli desiderare di lasciar perdere il Tour, per le corse in linea italiane, anche perché la famiglia era cresciuta e si sentiva il bisogno della sua presenza.

Questo sentimento lo comunicò ai dirigenti dell'Automoto, che in nessun modo avrebbero mai accettato una sua rinuncia al Giro di Francia dal momento in cui Botecciá era entrato profondamente nel cuore dei francesi e la sua assenza avrebbe costituito un grave danno pubblicitario per la Casa Automoto.

A tal proposito per averlo nella corsa più grande del mondo gli aumentarono le offerte economiche.

Intanto dall'altra sponda Henry Desgrange sotto le pressioni di tutte le squadre, belga e francese in particolare e di certi dirigenti che non avrebbero più gradito un altro successo dell'italiano, fu costretto a rivoluzionare totalmente il tracciato del Tour. Le montagne delle Catene delle Alpi e dei Pirenei furono lasciate per ultime in modo da eliminare a tutti i partecipanti gli enormi ostacoli iniziali che solo Botecciá superava agevolmente.

Octave ormai era considerato un imprevedibile scalatore che con le terribili salite iniziali avrebbe sicuramente ipotecato l'ennesimo Tour. Di questo programma restò deluso anche il suo fedele meccanico Panosetti, che dietro alla sua bicicletta aveva raggiunto anche una vasta notorietà e che aveva intravisto dalle voci circolanti sotto le quinte che per il suo beniamino sarebbe stata una impresa impossibile da ripetere. Così nella prima tappa Botecciá forò una ruota, si fermò e ripartì, ma i suoi occhi non scorsero nessun compagno ad aspettarlo o per aiutarlo. Tutti erano fuggiti come se fossero stati componenti di una sola squadra ma alla prima disavventura successero altre tre forature senza che nessuno si curasse di lui. Botecciá a Mulhouse arrivò 16.; a nulla valsero le giuste proteste rivolte al suo direttore sportivo. Cominciò a pensare di ritirarsi, ma l'amore che nutriva per le folle francesi lo convinsero a proseguire.

Nonostante la volontà, la sfortuna lo perseguitò durante le tappe successive con continue forature e con la stessa scena dei compagni che infelicemente lo abbandonavano.

Arrivò ai piedi delle montagne con 45 minuti di ritardo; il suo morale era ormai a terra, ma le sue origini di lavoratore instancabile lo spinsero a sperare.

Nella tappa Bayonne-Luchon attaccò alla disperata e sull'Aubisque passò ancora una volta per primo, ma il tremendo sforzo non coadiuvato da un morale alto lo stancò e venne ripreso e staccato sul Tourmalet. Quando arrivò ad Arreau chiuse per sempre la sua presenza al Tour de France. In effetti la brutta esperienza lo aveva fiancato, ma con il suo solito coraggio riprese le corse il mese dopo, piazzandosi secondo a poco più di 3 minuti dal lussemburghese Frantz, che era stato uno dei suoi più illustri rivali, nel Giro dei Paesi Baschi dove parteciparono tutte le grandi squadre francesi e belghe. Con quei risultati e ancor di più analizzando l'andamento del Giro di Lombardia, ultimo della stagione (che lo vide lottare spalla a spalla con il giovane Binda (neo campione italiano) al quale cedette due minuti sul Ghisallo. Come sempre però la sfortuna lo bersagliò e dopo una foratura e una caduta, riuscì ugualmente ad essere 4. all'arrivo. Ottavio Bottecchia dimostrò di non essere un corridore finito come certa stampa ingrata di allora cominciò a definirlo.

Per il futuro i suoi trionfi al Tour gli avrebbero permesso anche di guadagnare senza fatica, infatti quell'artigiano di Teodoro Carnielli era riuscito a far crescere la sua piccola azienda e quindi a produrre in proprio biciclette da corsa, alle quali aveva dato il nome illustre di Bottecchia dopo aver firmato un contratto conveniente e redditizio con il nostro corridore, che gli aveva ceduto il suo nome in cambio di una percentuale sulla produzione.

Trascorse felice il Natale del 1926 con la famiglia, finalmente era stato deciso e concordato con la casa Automoto che avrebbe partecipato alle corse in linea italiane garantendo altresì la presenza in qualche prestigiosa classica francese.

Il 27 fu l'anno fatale, si era recato in Liguria per prepararsi alla classicissima di primavera per la quale aveva già mandato la sua iscrizione alla Gazzetta dello Sport. Durante l'allenamento sulla strada che da Novi porta a Milano cadde e riportò una lussazione alla clavicola sinistra. Fu costretto a rinunciare alla Milano - S. Remo ed alla Parigi - Roubaix.

La sua tenacia lo spinse a riprendere con l'ardore di sempre e nel mese di maggio partecipò alla Parigi - Tours in non perfette condizioni fisiche e dopo alcune corse su pista affrontò la Bordeaux - Parigi senza fortuna.

Ottavio Bottecchia da pochi giorni aveva concluso la gara Bordeaux-Parigi, nessuno avrebbe mai pensato che quella corsa, per un tragico destino, sarebbe stata la sua ultima gara. Infatti, da S. Martino di Colle Umberto arrivò in Francia il telegramma dell'improvvisa morte di suo fratello Giovanni. Immediato fu il ritorno in Italia del nostro campione. Giovanni era «medaglia d'argento al valor militare» e con il ten. Camillo De Carlo «medaglia d'oro» e la sorella Maria aveva compiuto atti di grande eroismo durante la prima guerra mondiale.

Era stato il fratello ad aiutare economicamente e moralmente Ottavio agli inizi della sua gloriosa avventura sportiva. Erano stati uniti anche politicamente: con lui aveva condiviso i propri ideali patriottici e socialisti.

Mentre in compagnia del suo amico Andrea Salamon tornava a casa in bicicletta, dopo aver disputato una gara di bocce a Vittorio Veneto, Giovanni ira stato investito, all'uscita della città nei pressi dell' attuale fabbrica Sicca.

Così «L'Azione» (settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto) il 28 maggio 1927 diede ai suoi lettori la notizia: «Un mortale investimento è avvenuto domenica sera al "Martelio". Un'automobile pubblica, della Società Salta di Pordenone, per scansare un'altra auto sopraggiunta in senso inverso, sterzando a destra investì violentemente il noto ciclista Giovanni Bottecchia, che pedalava verso il paese nativo S. Martino di Colle Umberto. Il disgraziato venne raccolto sanguinante e con la stessa auto investitrice trasportato d'urgenza all'ospedale di Ceneda. Aveva riportato la frattura della base cranica e della clavicola destra. Dopo una notte di spasmi, lunedì verso le 6 spirava». Era il 23-V-1927.

A S. Martino di C.U., alla sfortunata vedova Giuseppina Dal Mas, con quattro figlie in tenera età, Ottavio mostra subito concretamente che per il domani c'è sempre speranza, infatti, chiede ed ottiene di allevare insieme ai suoi figli anche la secondogenita di Giovanni, di nome Rena, che porterà nella sua villa di Pordenone. Inoltre dice di conoscere il signore che ha investito il fratello e che chiederà, viste le pesanti responsabilità dello stesso, il risarcimento danni.

Dopo pochissimi giorni Ottavio va a trovare la cognata per comunicarle che il responsabile della morte di Giovanni gli aveva fatto pervenire, tramite il suo legale, l' offerta di L. 100.000 (che rivalutata secondo i coefficienti ufficiali Istat, corrisponde a L. 60.000.000 attuali) e che lui aveva rifiutato chiedendo di più in quanto il fratello era giovane ed aveva lasciato cinque bocche da sfamare, e, probabilmente anche considerando le possibilità economiche di chi aveva causato il sinistro.

È difficile oggi pensare quanto siano stati tristi e agitati quei giorni del nostro campione. Ci è impossibile dal momento in cui non possiamo interrogare i morti, capire e sapere delle azioni di Ottavio, solitamente silenzioso e riservato, in quella dolorosa situazione. Di certo sappiamo che il 2 giugno, mentre il Giro d'Italia era in pieno svolgimento con la tappa Treviso-Trieste, Bottecchia invitò il suo amico Emilio Colombo (direttore della Gazzetta dello Sport) a fare una breve sosta nella sua villetta di Pordenone, dove ebbe modo di confidare il proprio stato d'animo e le sue speranze. Poi salito sull'auto dell'amico raggiunse i corridori per salutarli e incoraggiarli. La sera dello stesso giorno avvisa come al solito, il suo gregario, Alfonso Piccin, di andare in allenamento la mattina dopo, «arrabbiandosi all'imprevisto rifiuto dell'amico».

Le ultime pedalate

La mattina del 3 giugno, splendeva il sole, la nipote Elena gli preparò «uno zabaione sbattendo quattro uova con lo zucchero e un po' di marsala». Certamente la discussione avuta con Piccin lo aveva sconvolto: forse era la prima volta che capitava una cosa del genere. Pensò di poter trovare un amico che lo accompagnasse nell'allenamento, nel campione Riccardo Zilli da Cordenons, con l'intenzione di ripagarlo offrendogli il pranzo alla trattoria «Le Belle» di Gemona (il più noto ristorante della zona). Per nascondere queste intenzioni ai suoi familiari, prima di salire in sella, furbescamente giustificò il fatto di non portare con sé tutte le uova sode che gli avevano preparato, dichiarando di non sentirsi tanto bene. Si recò quindi da Zille, a Cordenons, il quale non poté accompagnarlo, in quanto doveva fare la contabilità delle buste-paga alle dipendenti. Allora, pensò di invitare l'amico Luigi Maniago, con il quale ogni tanto correva in pista a Pordenone, che abitava ad Arzene, sulla strada che porta al Clauzetto. Purtroppo quella mattina Maniago era impegnato in lavori di imbiancatura della sua casa e, nonostante le insistenti richieste di Ottavio, che gli promise anche il pranzo alla trattoria «Le Belle», non gli fu possibile accontentare l'amico. La moglie di Maniago accompagnò il campione in strada e lo vide partire, pensieroso, verso Spilimbergo.

Bottecchia, da solo, avrebbe potuto tornare a casa. Quale pensiero lo spinse a continuare il percorso? Forse il coraggio dell'eroe che si è sempre cimentato da solo?

Il vile assalto

Dopo aver superato la salita del Clauzetto e aver affrontato la discesa, si trovò all' incrocio stradale in località Cornino (dal quale si diramano quattro strade: una che prosegue verso Gemona, una che si dirige a Maiano - S. Daniele, una che porta a Pinzano - Spilimbergo - Pordenone e una in salita che va a Forgaria). Fu bloccato da una squadra fascista, che quasi certamente lo aspettava da un pezzo.

A Pordenone erano tanti a conoscere il tracciato di allenamento che solitamente faceva, vale a dire Pordenone, Spilimbergo, Pinzano, Clauzetto, Vito d'Asio, Forgaria e via vaso casa.

Bottecchia fu provocato e colpito violentemente (all'ospedale di Gemona gli verranno riscontrate le fratture della volta e della base cranica e della clavicola, la fuoriuscita di sangue dalla testa, da un orecchio e dalle narici ed altre contusioni), lo lasciarono tramortito sulla strada fuggendo subito in macchina.

Nonostante i colpi subiti e i dolori Ottavio riuscì ad alzarsi e a salire sulla bicicletta guidandola con una mano in direzione di Gemona.

È angosciante immaginare Bottecchia in quelle condizioni puntare verso l'ospedale.

La strada che dal Cornino porta a Peonis ricorda nel suo paesaggio i Pirenei: a un lato il Tagliamento, dall'altro montagne aride che calano a strapiombo sulla strada che è esposta a mezzogiorno.

Quel tratto quasi pianeggiante di poco più di quattro chilometri, che Ottavio affrontò sotto un sole cocente, senz'altro divenne il suo calvario. Il sangue, che perdeva a poco a poco sempre di più, aveva trasformato il suo volto in una maschera della sofferenza.

La spalla dolorante, il mal di testa più intenso, le nausee e le vertigini lo costrinsero a scendere dalla bici che nell'ultimo chilometro trascinò, come Gesù Cristo con la sua croce. Finalmente dopo una curva a 180 gradi riuscì a vedere il centro abitato di Peonis, sicuramente pensò che qualcuno lo avrebbe soccorso, ma le dee bendate ancora una volta non ebbe pietà e Bottecchia riuscì soltanto ad appoggiare, delicatamente, la sua amata bicicletta (su di essa, successivamente esaminata dagli esperti in ogni minima parte, non fu riscontrato neanche un graffio o segno d'urto) sul muretto davanti la scala che conduceva alla stalla di Lorenzo Di Santolo e stramazzò a terra perdendo per sempre la conoscenza.

Gli abitanti di Peonis dovrebbero derivare dal «peoni» tanto che ancora adesso nei paesi vicini li chiamano spagnoli. Peonis e i

2/ Il delitto Bottecchia

Il Tour del '24

S'inizia la leggenda di Botescià

I francesi delirano per lui ma in Italia gli negano fama e denari: solo calunnie

②

Bottecchia chiuse l'anno 1923 partecipando alle due ultime classiche della stagione, vale a dire la XX settembre, dove si piazzò quarto, e il Giro di Lombardia, che lo vide protagonista.

Si disputava sabato 27 ottobre invece che di domenica come normalmente si faceva. Parlando con degli organizzatori, ironicamente, chiese loro il perché dello spostamento del giorno (il 28 ottobre il governo fascista festeggiava la marcia su Roma). Allo stupore dei presenti astutamente Bottecchia fece capire che quella sua domanda era dovuta ad una momentanea distrazione.

Ottavio aveva ancora negli occhi le tormentose salite dei Pirenei quando si decise ad attaccare i campionissimi italiani con le loro squadre.

Li staccò agevolmente e transitò per primo sul Ghisallo. Mancavano 150 km. al traguardo e l'esperienze maturata lo consigliò di rallentare la marcia ed attendere un compagno con il quale condividere la fuga. Fu Azzini, gregario di Guardenzo, che gli si avvicinò. A lui Ottavio propose di collaborare incitandolo a forzare ma l'altro gli stava dietro con lo sguardo impietrito, senza dagli risposta.

Bottecchia insistette offrendogli anche una giusta somma che altri anche in Francia, quasi certamente, avrebbero accettato.

Visto il silenzio e la non collaborazione Ottavio si rassegnò e fu così che gli inseguitori li raggiunsero e Bottecchia sfiduciato si accontentò del 4° posto. Forse fu quella gara a convincerlo definitivamente a correre per i colori e in terra francese.

Una volta risolti i problemi della casa di Pordenone riprese lentamente gli allenamenti nel 1924 imponendosi tracciati di montagna e anche di molti falsopiani. I suoi allenamenti silenziosi videro testimoni la montagna del Cansiglio e la Carnia. Aprì la sua stagione agonistica iscrivendosi alla Milano-Sanremo, classica «d'apertura», più per saggiare la sua preparazione che non per vincere. Infatti ottenne il 5° posto.

Da Sanremo si recò in Francia dove svolse altre 4 gare preparatorie che lo misero davanti ai suoi futuri avversari del Tour.

Nel giugno del 1924 si presentò puntualmente in Francia per difendere i colori dell'Automoto al Tour. Bottecchia aveva lasciato l'Italia che stava vivendo un momento difficilissimo, dovuto all'uccisione dell'onorevole Giacomo Matteotti (10 giugno 1924) segretario del partito socialista, compiuta in orribili circostanze da gregari fascisti.

Il fattaccio fu commentato amaramente in casa Bottecchia. «Ancora oggi il nipote più anziano di Ottavio ricorda che suo zio era per il partito degli operai e che in casa Bottecchia non c'è mai stato un fascista e mai ci sarà».

Fu accolto affettuosamente in modo particolare da Henry Desgrange, patron della corsa il quale, sentite le speranze di Ottavio, gli fece presente che oltre ai fratelli Pelissier, avrebbe avuto come avversari anche i due campioni italiani Brunero ed Aymo. Conoscendo bene le regole che vigevano nella sua squadra, vale a dire aiutare chi avrebbe indossato la maglia gialla, pensò subito di attaccare sin dalla prima tappa. Bottecchia mostrò subito la sua forma e volontà tiranno sempre per tutto il tracciato, cercando di scappare in ogni momento ed è così che taglia per primo il traguardo con più di tre minuti di vantaggio ed indossa la maglia gialla che porterà fino al Parco dei Principi.

Durante le prime tappe fece uso della sua intelligenza e dell'esperienze acquisita nell'anno precedente, badò e controllò in modo impeccabile la corsa.

Lottò contro la sfortuna e la potenza degli avversari con ritmo veramente indiavolato.

Dopo le solite forature e difficoltà di cambio di ruota lui rincorreva i fuggitivi con velocità cronometrata dagli automobilisti intorno ai 47, 48 km. orari, (ricordiamo sempre che si trattava di strade bianche) e gli stessi lo vedevano passare e scomparire fra le loro macchine dietro un nuvolone di polvere.

Botescià divenne il soggetto preferito dai fotografi al seguito del Tour, che lo eternarono in momenti irripetibili. Erano immagini degne dei miglior neo-realismo. Forse oggi anche Federico Fellini avrebbe scelto l'atleta veneto per un film.

Venne ritratto mentre: coi pantaloncini abbassati era intento al suo bisogno e dall'alto delle montagne osservava, con gli occhi di falco, i suoi avversari; cambiava i tubolari con i denti che sembravano quelli di un cavallo; si dissetava alle fontane; con le scarpette su si rinfrescava i piedi nei torrenti; rincorreva i suoi avversari con le magliette lacere ed insanguinate.

Queste foto furono subito esposte nei «bistrot» di tutta la Francia come preziosi cimeli. La sesta tappa, Bayonne-Luchon costituì il suo capolavoro (la tappa dei 7 colli!). Ai piedi dell'Aubisque sferrò un attacco che seminò irrimediabilmente i suoi avversari.

Arrivò in vetta con 2'e 43" di vantaggio su Buysse; cadde in discesa, riportando dolorose escoriazioni e uno zigomo e alle gambe, riprese, scalò da solo il Tourmalet, l'Aspin e il Peyresourde e tagliò il traguardo a Luchon 16 minuti prima di Buysse, 30 minuti prima di Mottiat e circa un'ora prima di Brunero.

Stravinse. Mise a terra il morale degli altri concorrenti. Praticamente si poteva considerare vincitore del Tour, ma nella successiva tappa dei Pirenei preferì attaccare nuovamente, tanto che il secondo in classifica generale, il lussemburghese Frantz aveva un ritardo di 45 minuti.

Le tappe successive le controllò col fare di un grande routier e, all'ultima tappa la Dunkerque-Parigi si permise di vincerla glorificando un Tour ineguagliabile. Nel Parco dei Principi, dopo la volata vittoriosa, si sentì un solo nome: Octave Botescià, Botescià...

Tanti furono gli italiani presenti a quello spettacolo trionfale, per la prima volta un italiano aveva vinto il Tour de France. La vittoria dell'atleta di S. Martino finì sulle prime pagine di tutti i giornali europei. Così scrisse Henry Desgrange per commentare l'impresa del porta-colori dell'Automoto: «La vittoria di Bottecchia soddisfa pienamente in me l'uomo sportivo, che deve soprattutto sforzarsi di essere imparziale in materia di competizioni internazionali.

Il giovane muratore italiano è stato, incontestabilmente, il migliore di tutto il lotto di corridori, dalla partenza fino all'arrivo.

Il migliore all'Havre, perché fu il più duro; il migliore a Baiona, perché fu il più saggio; il migliore nei Pirenei, perché fu un magnifico arrampicatore; il più coraggioso nelle Alpi, ove difese il suo vantaggio con la tenacia di un bulldog; il migliore in piano, perché fu un buon tattico e difese saggiamente l'anticipo che si era acquistato. Questo italiano ragiona, vuole, giudica e risolve. E quale trasformazione egli subì dallo scorso anno? Egli si è condotto con il Giro di Francia come un astuto contadino con la ragazza che vuole sposare. Egli gli ha fatto un'aspra e rude corte, ha lasciato tutto per conquistarlo, ha rinunciato a tutti gli allori.

(segue)

Durante undici mesi egli si è imposto una magnifica ritirata prima di cominciare la grande impresa, quella di cui sognava dietro la sua fronte ostinata, dietro il suo naso di avvoltoio. Sì è preparato per la conquista di quella bella ragazza e ieri sera è riuscito a stringerla in un gesto finalmente vittorioso. Non dimentichi però di conquistarla nuovamente. Vittoria italiana, vittoria latina, vittoria di fratelli che ci sono cari, vittoria che noi desideravamo non appena abbiamo visto che non potevamo più prenderla, vittoria sana, indiscutibile. Amici italiani: la vostra vittoria ci è cara, essa ci dà l'occasione di dirvi quanto vi amiamo; non dimenticate più di aver guadagnato con il vostro Bottecchia la più grande prova sportiva mondiale. Non dimenticate di ritornare l'anno prossimo. Noi tenteremo certamente di disputarvi questa bella vittoria, ma voi sapete ormai che se il Dio dello sport dovesse coronare i vostri sforzi, noi applaudiremmo come questa volta con tutto il nostro cuore, e con il nostro ardore latino, la vostra novella vittoria».

Al ritorno in Italia a Milano gli sportivi, gli amici, la moglie con la piccola figlia Fortunata e una folla incontenibile lo accolsero con una festosità tipicamente italiana. Lo portarono trionfalmente sulle spalle in mezzo ad un tanclo continuo di fiori e richieste pressanti di autografi.

La sera stessa tutti gli sportivi milanesi accorsero a migliaia per salutare Bottecchia al velodromo del Sempione in una manifestazione offerta in suo onore.

I successi al Tour de France gli avevano assicurato una certa agiatezza economica tanto che aiutò generosamente tutti i fratelli, i nipoti e gli amici. Però quanti soliloqui aveva affrontato durante le massacranti prove, lui solitario e taciturno non ebbe mai un qualcuno che parlasse la sua lingua madre (dialetto veneto) per potergli confidare le sue gioie e i suoi dolori, ma ormai il problema poteva risolverlo: a Colle Umberto c'era Alfonso Piccin, di tre anni più giovane, bravo corridore dilettante che in prima persona aveva seguito da vicino.

Pensò di trovare in lui un compagno ideale per rendere meno pesanti le sue fatiche e usufruire di una costante compagnia nei suoi lunghi allenamenti. Di cuore gli acquistò una casa vicino alla sua villetta di Pordenone, che suscitò enorme emozione nel compaesano che passò professionista.

Per suggellare questa unione Ottavio lo fece ingaggiare nella sua squadre francese.

Dopo il trionfo francese furono innumerevoli e pressenti le richieste degli organizzatori delle corse per avere la sua presenza.

Fu così che Ottavio Bottecchia si dedicò anche al ciclismo su pista, ottenendo numerose vittorie in tutto il paese, da Milano a Milazzo.

In Italia il fascismo purtroppo si consolidava: il 3 gennaio 1925 Benito Mussolini, dopo un violento discorso alla Camera, abolì le libertà costituzionali specialmente quelle di parola e di stampa, eliminò ogni opposizione con arresti e persecuzioni, e inaugurò la dittatura nella sua tipica forma totalitaria.

Intanto Henry Desgrange aveva reso più difficile il regolamento della corsa francese in quanto era stata troppo schiacciante la supremazia di Botescià nel 1924.

Aveva abolito tutti gli abbuoni ai vincitori di tappa e reso più difficile il tracciato con più numerose partenze a notte fonda e tappe lunghissime.

Bottecchia in compagnia di Piccin, nuovo compagno di squadra rifece gli stessi allenamenti dell'anno prima e pochissime corse preparatorie. Tra queste ricordiamo il Criterium Campano a S. Giovanni a Teduccio dove vinse per distacco.

Il 29 marzo si presentarono regolarmente alla classicissima Milano-Sanremo, dove la sfortuna lo perseguitò e fu costretto, dopo una serie di incidenti, ad abbandonare. Alla partenza del Tour de France, il fatto di non poter usufruire degli abbuoni di tempo, suscitò nel veneto la volontà di conquistarsi con la forza sin dalle prima tappa il vantaggio che gli avrebbe permesso di guidare la corsa con una certa tranquillità.

Così Botescià nella tappa d'inizio la Parigi-Le Havre diede tre minuti al secondo arrivato e venne regolarmente acclamato e portato in spalle dagli sportivi francesi affettuosamente legati alla maglia gialla. Ma dalla tappa successiva le squadre avversarie improvvisarono una coalizione che doveva rendergli più duro il Tour.

Trovò nel belga Benoit il suo irriducibile avversario. I due lottano gomito a gomito nelle tappe per pochi secondi e si alternano ad indossare la prestigiosa maglia d'oro.

Il riposo prima della tappa Luchon-Perpignano schiarì le idee a Bottecchia che riprese l'acceleratore sui pedali nonostante la onnipresente sfortuna (forature che lo accompagnarono). Infatti a Perpignano riconquistò la maglia gialla che porterà trionfalmente a Parigi.

Animato dal solito orgoglio nell'ultima tappa, la Dunkerque-Parigi, attaccò da dominatore a 50 km. dall'arrivo tagliando il traguardo da trionfatore come era successo l'anno prima.

Rientrato in Italia affrontò numerosissime gare su pista e su strade, vinse la 100 km a coppie con Girardengo, che aveva battuto doppiandolo nella 100 giri individuale un mese prima al Sempione dandogli un giro di distacco. Fu invitato in Argentina per una serie di gare organizzate dal Club Huracan vincendo corse, esaltando i sentimenti dei nostri conna-

Si ricorda Bottecchia

Il direttore del "Gazzettino" Giorgio Lago sarà presente alla celebrazione in biblioteca

Colle Umberto si prepara a celebrare il 60. anniversario della morte di Ottavio Bottecchia, l'indimenticabile campione di San Martino vincitore di due Tour de France, scomparso in tragiche circostanze in frazione Peonis di Trasaghis, nel giugno 1927.

Numerose e valide le iniziative che, dopo lo scambio di visite tra Colle e Trasaghis, si concluderanno il 20 settembre con la ventunesima edizione della gara ciclistica nazionale «Medaglia d'oro Bottecchia».

Per sabato 27 giugno è intanto in programma un interessante appuntamento. Alle 14.30, nella sala convegni della biblioteca, il direttore del «Gazzettino», Giorgio Lago, presenterà il libro di Enrico Spitaleri «Il delitto Bottecchia». Un'importante testimonianza che, sulla scorta di un'indagine accurata e strettamente documentata degli avvenimenti, getta una luce del tutto nuova sulle vicende legate alla morte del campione.

Seguirà, nella stessa giornata, l'inaugurazione della prima mostra del ciclo d'epoca, che vedrà esposta anche la bicicletta di Bottecchia. A fine agosto è prevista anche una manifestazione di BMX e il concorso di pittura «Colle Umberto e Bottecchia». In settembre lo scultore Mariobalaliana popolerà il paese con le sue opere. Dal 14 al 20 settembre avrà luogo la prima mostra della bicicletta. Altre iniziative sono attualemnte allo studio da parte dell'assessore allo Sport, Roberto Favaretto, completamento della seconda Mostra dell'Artigianato Artistico e delle Attività Produttive, fissata per i giorni 11, 12 e 13 settembre.

E' stato intanto costituito il Comitato d'onore per Bottecchia, del quale fanno parte, tra gli altri, il presidente della Regione, Carlo Bernini, quello della Provincia, Lino Innocenti, gli onorevoli Paietta, Sacconi, Donazzon e Reggiani, il direttore del «Gazzettino», Giorgio Lago, e della «Gazzetta dello Sport», Candido Cannavò ed infine i presidenti nazionale e regionale della Fci, Omini e Coccato.

"Ottavio Bottecchia fu assassinato. Il grande campione ciclista trevigiano cadde vittima di un agguato tesogli da una squadraccia di picchiatori fascisti. A queste conclusioni è giunta l'appassionata e minuziosa ricerca condotta da Enrico Spitaleri: l'autore ha raccolto testimonianze precise sul vile agguato: a sessant'anni dalla sua morte, il mistero Bottecchia è stato svelato".
("Il Gazzettino", 13 febbraio 1987)

L'AZIONE
20 settembre 1987

Lettera aperta ad Ottavio Bottecchia

Una vita breve e intensa, dedicata alla Patria, alla famiglia, allo sport

Sessant'anni fa la tragica morte del ciclista

Caro Ottavio,

allora bambini, quante ore stavamo a cavallo del muretto della nostra strada di «Alemagna», stretta, bianca, polverosa, pur di vederti passare in allenamento su per il Fadalto, o in discesa in una delle tue tante gare. Portavamo i pantaloncini con i rattoppi sulle ginocchia e sul di dietro, un po' come il tuo vestire da contadino - muratore - carrettiere. I tuoi trionfi al «Tour de France» - campione nel '24 - '25 dove, per gli italiani colà emigrati, ma anche per tutti i francesi, diventavi presto l'idolo, il campione leggendario al quale voler bene e in coro ti acclamavano Bo-te-schià...! Ma anche qui da noi, pur meno fortunato e ancor meno aiutato, eri il grande sportivo della «bici». Ma ahimé... il 15 giugno 1927 la ferale notizia della tua tragica fine. A scuola ci veniva detto che la causa era da ricercarsi in quanto tu, allenandoti su per i tornanti di Peonis — Trasaghis di Udine — eri entrato in un vigneto a rubare l'uva: a metà giugno... l'uva non matura! Di qui le bastonate mortali. La verità vera però, è sempre stata un'altra... Delitto, in particolare per quanti ti conoscevano che, pur non facendo tu politica, avversavi pubblicamente il partito del manganello e dell'olio di ricino di allora. Ma tardi o tosto, se pur con 60 anni di ritardo, la verità viene a galla. Ce lo dice lo scrittore Enrico Spitaleri (siciliano di Enna e veneto di Colle Umberto) col suo libro dal titolo «Il delitto Bottecchia» uscito per ricordare il 60° della tua morte. Era il 3 giugno 1927, eri partito solo: «il coraggio dell'eroe che si è sempre cimentato da solo» e su per i monti della Carnia — che non avevano nulla da invidiare i Pirenei (Francia) ti allenavi, pedalavi, pedalavi fin quando all'incrocio stradale località Peonis-Cornino, dal quale si diramano 4 strade, vieni bloccato da una squadraccia che quasi certamente ti aspettava. I più conoscevano le strade sulle quali ti allenavi. Fosti prima provocato e dopo colpito, la tua forte fibra reagì, fu colluttazione ma... loro erano più di uno, tu eri solo. Per il generoso soccorso offertoti da Lorenzo di Santolo e altri arrivasti all'ospedale di Gemona dove, nonostante le cure, dopo 12 giorni senza aver mai preso conoscenza, spiravi. Era il 15 giugno 1927.

Ci auguriamo, caro Ottavio, che dopo quanto riportato alla «luce» da Spitaleri, altri amanti della verità, della storia degli uomini semplici e generosi, «scavino» ancora più in profondità per rendere ancora più «bella» la tua immagine di sportivo, di patriota, che durante la guerra 1915 - 18, arruolatoti nei bersaglieri-ciclisti, ti meritavi la medaglia di bronzo al V.M. Motivazione: «Con calma e ardimento sotto il violento fuoco nemico aggiustava tiri efficacissimi e falcianti con la propria mitragliatrice, arrecando gravi danni all'avversario e fermando l'avanzata», 26 maggio 1918.

Nella 21ª gara nazionale, che parte da Peonis dove si decretò la tua fine e si concluderà a S. Martino di Colle Umberto dove l'1-8-1894 sei nato — ottavo figlio in casa Bottecchia —, si cimenteranno tanti giovani e correranno per te, per l'amico, il maestro carissimo e per dirti, col tanto pubblico, «grazie» per quanto hai dato a tutti noi col tuo generoso insegnamento.

tuo aff.mo Ernesto Piccin

Colle Umberto

Si ricorda Bottecchia

Il direttore del "Gazzettino" Giorgio Lago sarà presente alla celebrazione in biblioteca

BOTTECCHIA: MASSACRATO DAI FASCISTI

di Carlo Marcucci

Sessant'anni fa vittima di un agguato di una «squadraccia» moriva il corridore italiano che per primo aveva vinto nel 1924 e nel 1925 il «Tour» ed era arrivato secondo nel 1923. Socialista da sempre, come la sua famiglia, fu inviso in Italia e se volle correre dové andarsene in Francia

Di Ottavio Bottecchia parla un libretto di Enrico Spitaleri

La ricostruzione fatta da Enrico Spitaleri è puntuale:

Si corre, in questi giorni, la settantaquattresima edizione del «Tour de France», una corsa che, un po' per l'orgoglio dei nostri vicini che per qualsiasi cosa di casa loro pensano soltanto alla «grandeur», un po' perché effettivamente avendo delle tradizioni sportive notevoli, viene considerata la più importante corsa ciclistica a tappe del mondo. Nato nel 1903, cioè sei anni prima del «Giro d'Italia», il «Tour» ha rappresentato spesso una leggenda nello sport ciclistico, per la durezza del percorso (le tappe che, all'origine, misuravano anche 400 chilometri, le suggestive storie delle scalate delle Alpi e dei Pirenei) e per il fascino che emanava la corsa quando si disputava a squadre nazionali. Poche le vittorie italiane anche se ottenute da corridori che hanno lasciato notevoli impronte nella storia del nostro ciclismo su strada e di quello internazionale. Fausto Coppi, Gino Bartali, Gastone Nencini, Felice Gimondi e Ottavio Bottecchia. Abbiamo nominato per ultimo Ottavio Bottecchia anche se fu il primo italiano a vincere il «Tour» e lo vinse due volte (nel 1924 e nel 1925, dopo essere arrivato secondo nel 1923, due volte come Bartali e come Coppi) perché ricorre proprio quest'anno il sessantesimo anniversario della scomparsa (avvenuta il 15 giugno 1927) di questa singolare e avventurosa figura di personaggio dello sport italiano, protagonista di un'epoca in cui per vincere, non diciamo il «Tour», ma anche una qualsiasi corsetta, occorrevano coraggio, stoicismo e cuore.

Di Ottavio Bottecchia parla un libretto di Enrico Spitaleri una non ancora quarantenne artista siciliano di Enna, trasferitosi in Veneto, a Colle Umberto, in provincia di Treviso, proprio là dove nacque Ottavio Bottecchia nel 1894, quasi un secolo fa. Il volumetto (un'ottantina di pagine con molte illustrazioni d'epoca, per i tipi dell'editore Antonio Pellicani) si intitola «Il delitto Bottecchia». Perché «il delitto»? Perché la morte di Ottavio Bottecchia, attribuita, volta a volta, ad incidente stradale in allenamento, a conseguenze di ubriachezza, o a caduta fortuita o a colpo di sole, restò a lungo un mistero a proposito delle cause che la provocarono. Ed è restata un mistero anche se alcune «voci» già parlavano di aggressione senza, peraltro, nominare, neppure lontanamente, gli aggressori. Anche se qualcuno, già allora, in quel lontano 1927, collegava il nome di Ottavio Bottecchia a quello del deputato socialista Giacomo Matteotti, ucciso da sicari fascisti quattro anni prima. Perché, intanto, Ottavio Bottecchia era, e non lo nascose mai, socialista come la sua famiglia e se volle cercare un aiuto dovette trovarselo all'estero, in Francia, dove si conquistò grande popolarità non soltanto per i suoi risultati sportivi ma anche per il suo comportamento umano.

La ricostruzione fatta da Enrico Spitaleri è puntuale: ricorda che Bottecchia era partito per un allenamento su di un terreno in prossimità della sua abitazione e quindi molto conosciuto; il fondo stradale era compatto e difficilmente si poteva incontrare, lungo il percorso, un'automobile. In questa zona, difesa dai monti della Carnia il clima è particolarmente mite (quindi cade anche l'ipotesi che qualcuno avanzò di un probabile colpo di sole). Bottecchia affrontò e superò una salita detta del Clauzetto e dopo aver percorso la susseguente discesa si trovò ad un incrocio stradale dove una squadraccia fascista gli aveva teso un agguato: si voleva dare una lezione a quella specie di nemico del regime che, con la scusa delle corse in bicicletta, se la faceva con i francesi notoriamente tutt'altro che teneri verso i seguaci di Mussolini. Il povero Bottecchia fu provocato e oggredito fu lasciato a terra con fratture della volta e della base cranica e di una clavicola; lo abbandonarono tramortito mentre perdeva sangue da una ferita alla testa, da un orecchio e dalle norici. Tuttavia Ottavio riuscì a riprendersi ed a risalire in bicicletta fino a raggiungere, a fatica, una località lontana un quattro chilometri (Peonis) dove fu soccorso e portato all'ospedale di Gemona dove morì, come è stato ricordato, il 15 giugno 1927 dopo dodici giorni di agonia. E' da ricordare anche che la bicicletta era praticamente intatta: cade, quindi, così l'altra ipotesi dell'investimento da parte di un'automobile. Fu un vile agguato, un agguato di perfetto stile fascista.

Ottavio Bottecchia, nato il 1° agosto 1894, era l'ultimo di otto figli di un mugnaio e di una contadina. Partecipò alla guerra del 15/18 essendo stato arruolato, vista la sua passione per la bicicletta, nei bersaglieri. Fu decorato di medaglia di bronzo al valor militare il 26 giugno 1918. La sua prima vittoria ciclistica, finita la guerra, fu in un Giro del Piave e il suo primo gesto di antifascismo fu quando, nel 1922, ciclista dilettante, fu invitato a prendere la tessera del PNF, oppose un netto rifiuto. E poi la necessità di accettare le offerte che gli venivano dalla Francia perché la sua passione era una sola: quella di correre in bicicletta. «Fu un grandissimo campione – ha scritto Giorgio Lago, direttore de *Il Gazzettino* nella prefazione al libro di Enrico Spitaleri – che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo».

IL GAZZETTINO di Treviso

Giovedì 25 giugno 1987

Un libro per far luce sulla fine di Bottecchia

Il direttore del Gazzettino, Giorgio Lago, presenta il libro su Bottecchia

Il direttore de "*Il Gazzettino*", Giorgio Lago sarà sabato prossimo a Colle Umberto per la presentazione del libro "Il delitto Bottecchia" di Enrico Spitalleri.

La conversazione, che sarà preceduta dal saluto del sindaco, Erminio Fadelli e dagli interventi dell'on. Gianni Usvardi, presidente nazionale dell'Aics e da Bruno Coccato, presidente del Comitato regionale Fci, avrà luogo alle 14.30 nella sala convegni della biblioteca.

Edito da Antonio Pellicani di Roma in occasione del 60. anniversario della morte del campione di San martino di Colle Umberto, il libro porta, attraverso una scupolosa analisi dei fatti, un notevole contributo alla ridiscussione di un caso troppo a lungo trattato in maniera monocorde e forse un po' superficiale.

«E' difficile decretare, come auspicava Mario Fossati - si legge nella prefazione di Lago -, se questa ricostruzione abbia strappato definitivamente e incontestabilmente l'ultima pagina del "giallo" del Piave. Una cosa è sicura e non teme smentita: d'ora in poi, chi vorrà seriamente parlare di Ottavio Bottecchia e del suo inusitato destino non potrà fare a meno di questo documento, corredato di voci umane e di atti quasi notarili, di spiragli mai frequentati nel passato».

Enrico Spitalleri

Enrico Spitalleri, siciliano di Enna e veneto di Colle Umberto, come lo definisce Lago, è nato nella città siciliana il 3 gennaio del 1948 e si è sempre interessato, dall'epoca del suo trasferimento nel 1970 a Vittorio Veneto, di cultura locale e di tradizioni popolari.

Insegnante di educazione artistica risiede a Colle Umberto e sta attualmente scrivendo una collana di favole ispirate a Bottecchia.

Sempre sabato Colle Umberto festeggerà un altro suo concittadino sportivo. Adriano Buffoni, allenatore del Padova calcio, riceverà infatti dalle mani del sindaco Fadelli un riconoscimento per la sua attività e per la sua promozione conseguita dalla serie C alle serie cadetta.

Alessandro Valenti

Sabato 27 giugno 1987

Il libro su Bottecchia presentato oggi a Colle

La cerimonia avrà luogo nella sala riunione della biblioteca

Iniziano oggi le manifestazioni indette a Colle Umberto in occasione del 60. anniversario della morte di Ottavio Bottecchia, il mitico trionfatore di due Tours de France.

Alle 14.30, nella sala riunioni della biblioteca, il direttore de «Il Gazzettino», Giorgio Lago, presenterà il libro di Enrico Spitaleri «Il delitto Bottecchia».

Un racconto agile, stringato, corredato da 25 fotografie, molte delle quali inedite, che ricostruisce in maniera meticolosa la carriera del campione di S. Martino e studia gli avvenimenti che ne provocarono la prematura, tragica scomparsa.

Spitaleri nel suo girovagare alla ricerca di indizi, di prove testimoniali e documentali ha in qualche modo squarciato la patina da tempo stesa sulla morte di Bottecchia, ricavandone un'interpretazione precisa e nuova che, come scrive Lago nella prefazione, «nella più prudente delle ipotesi ha colmato un vuoto nella biografia di un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo».

È attesa una folta rappresentanza di Trasaghis, il Comune dove Bottecchia subì l'aggresione che ne determinò la morte, in un simbolico abbraccio tra due terre che segnarono l'inizio e la fine dell'esistenza di un uomo umile divenuto grandissimo nel nome dello sport.

Alessandro Valenti

Le false immagini del ventennio

L'opposizione antifascista nel campo dello sport

La storia di tre campioni non ancora dimenticati: Ottavio Bottecchia (ciclismo) Beppe Tonani (pesi) Egidio Armelloni (ginnastica)

Gli anni del ventennio sono stati spesso dipinti come un'epoca entusiasticamente avvinta dal culto dello sport e della fisicità virile e sportiva. Anche in questo caso si tratta di una immagine stereotipa e falsa del fascismo, che si smaschera da sé nell'iperbole caricaturale prodotta dal formalismo ginnico-sportivo di cui era vate il più atletico dei gerarchi mussoliniani: Achille Starace. Se dunque lo sport per tutti non fu mai una effettiva realtà conseguita dal regime, nella politica sportiva del fascismo dobbiamo leggere in primo luogo la ricerca del consenso passivo tra le masse: da un lato il soffocamento delle tensioni sociali – sublimate nell'agonismo e nel tifo delle gare –, dall'altro il tentativo di forgiare una razza guerriera temprata nell'allenamento sportivo-militare dell'Opera Nazionale Balilla e poi della Gioventù Italiana del Littorio. Fini e mezzi che con una corretta concezione della cultura sportiva hanno poco o nulla a che spartire.

Ma queste distorsioni praticate dal totalitarismo fascista nel campo dell'educazione fisica e dello sport sono largamente note. Più interessante è pertanto recuperare tra le pieghe della storia sportiva alcune vicende esemplari che testimoniano un fenomeno poco conosciuto e pur tuttavia significativo: l'esistenza, tra le altre forme d'opposizione antifascista, di un originale e militante «antifascismo sportivo».

Allo scopo ricorriamo a tre protagonisti del passato, tre grandi campioni che rispondono ai nomi ancor oggi indimenticati di Ottavio Bottecchia, Beppe Tonani ed Egidio Armelloni.

Ottavio Bottecchia. Sulla fama leggendaria di Bottecchia, vincitore nel 1924 e 1925 di due Tour de France vi è poco da aggiungere. Veniamo subito, quindi, al suo antifascismo. Bottecchia nasce nel 1894 da una famiglia veneta di solide tradizioni socialiste e dopo la «grande guerra» inizia a correre in bicicletta divenendo il beniamino dei Circoli Operai della zona di Vittorio Veneto. All'avvento del fascismo si hanno le prime frizioni con gli squadristi del fascio vittoriese: invitato a prendere la tessera del PNF oppone un netto rifiuto. Questo «anticonformismo» costerà caro ad Ottavio Bottecchia, inviso alle «autorità locali» e costretto a conquistare sulle strade francesi quella gloria che gli ideali politici gli negavano in patria. Ma non basta: è la sua morte misteriosa a suggellare una vita vibrante di sport e d'antifascismo. Il 15 giugno 1927 Bottecchia – secondo le versioni ufficiali – decedeva difatti in seguito ad un «investimento automobilistico» riportato durante un allenamento.

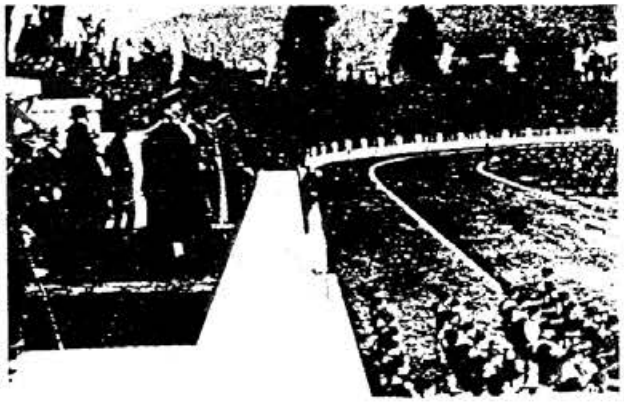
In realtà, com'è ormai appurato, le cose andarono assai diversamente.

Nella puntuale ricostruzione storica svolta da Enrico Spitaleri (autore del prezioso lavoro «Il delitto Bottecchia») leggiamo: «Dopo aver superato la salita del Clauzetto e aver affrontato la discesa, si trovò all'incrocio stradale in località Comino... Fu bloccato da una squadra fascista, che quasi certamente lo aspettava da un pezzo... Bottecchia fu provocato e colpito violentemente (all'ospedale di Gemona gli verranno riscontrate le fratture della volta della base cranica e della clavicola, la fuoriuscita di sangue dalla testa, da un orecchio e dalle narici ed altre contusioni), lo lasciarono tramortito sulla strada fuggendo subito in macchina».

Una morte ordinaria, simile a tante altre in quegli anni di bastonature selvagge, cui neppure la popolarità della vittima riuscirà ad ottenere giustizia. Una morte da antifascista – o meglio a causa di «una colluttazione per il suo antifascismo» – come è indelebilmente registrato nel bollettino parrocchiale di Peonis, che solo la stampa francese, «Bottecchia fu nello stesso tempo un grande campione e una specie di sintesi vivente delle virtù che fanno un campione», salutò con la dovuta commozione.

Beppe Tonani. Medaglia d'oro olimpica nel 1924, a Parigi, Giuseppe (Beppe) Tonani solleverà 517,5 kg. nella categoria pesi massimi.

È questo il massimo alloro conseguito nella sua carriera sportiva, un titolo prestigioso che fa di Tonani un vero «Maciste» proletario, grande in palestra e coraggioso oppositore nelle fasi iniziali del fascismo montante. Per apprezzarne compiutamente la statura morale, occorre innanzitutto ricordare come la sua crescita umana prima che agonistica avvenga all'interno dell'Associazione Proletaria di Educazione Fisica (APEF) milanese, la più forte organizzazione di sport espressa dal movimento operaio negli anni che precedono la dittatura. ▶



Achille Starace (a sinistra), il gerarca più rappresentativo del formalismo ginnico-sportivo del ventennio fascista, si esibisce. A destra: una parata di regime allo Stadio dei Marmi (allora Foro Mussolini) a Roma, il 15 gennaio del 1937, in onore del Maresciallo Goering in visita in Italia.

VENERDÌ
25 settembre 1987
ADIGE

a cura di
Paolo Campostrini

Storia. LA LEGGENDA DEL CICLISTA BOTTECCHIA, IDOLO DEL TOUR

Un uomo solo al comando, Botescià

La sua morte nel '27 fu un giallo: lo uccisero le squadre fasciste?

«Il delitto Bottecchia» di Enrico Spitaleri, Pellicani, 90 pagine, 10 mila lire

Dalla bicicletta all'epica la strada è breve. E tutta la storia del ciclismo è percorsa da personaggi spesso ai confini della leggenda, talvolta al di là. Non solo. Pagine memorabili sono state scritte — e narrate — su questo sport fatto di pedalate e fatiche immani. Facile citare, a casaccio: Fausto Coppi «solo al comando» e poi giovane vittima di una malattia contratta in terra d'Africa; le terribili ascese alle cime del Tour de France; l'inglese Simpson stroncato da stimolanti, caldo e fatica, che muore, proprio al giro di Francia, con la bava alla bocca e davanti alle telecamere. E ancora bastano solo i nomi ad evocare: Bartali, Anquetil, Merckx, Girardengo, Binda, Moser. Quasi un secolo di volate e salite, di spintoni e tradimenti, di sudore e sangue (e la retorica è minima). Lo si è detto: il ciclismo è stato sport popolare per eccellenza. E semmai in discussione il fatto che lo possa essere ancora.

Giusto quindi spendere qualche riga per segnalare un libretto dedicato ad un grande campione del ciclismo, la cui fine prematura e violenta è ancora oggi avvolta nel mistero. Il campione è Ottavio Bottecchia, friulano di San Martino di Colle Umberto, dove nacque il primo agosto del 1894, ultimo di otto figli nati dal matrimonio di Francesco Bottecchia, mugnaio ed Elena Tonel, contadina.

Ottavio era un ragazzone forte, buono ed altruista, come i fratelli animato da ideali patriottici e socialisti. La sua grande passione era lo sport. Incominciò ad inforcare la bicicletta, pigiava sui pedali che era un piacere. Arrivò la prima guerra mondiale: e Ottavio fu arruolato nel reparto ciclisti degli «esploratori d'assalto» in Trentino Alto Adige. Contro gli austriaci Bottecchia si comportò talmente bene che si meritò una medaglia di bronzo al valor militare. Tornato a casa iniziò la sua avventura sportiva. In bicicletta, naturalmente. Divenne in breve un idolo, collezionò vittorie su vittorie, mantenne le sue idee e rifiutò, ad esempio, la tessera fascista che i ciclisti dilettanti dovevano avere. Poi il salto al professionismo, altre vittorie, un onorevole Giro d'Italia nel 1923, tra mille difficoltà organizzative ed infine il gran salto in Francia dove divenne un idolo (lo chiamavano Botescià) e dove vinse due Tour de France (nel 1924 e nel 1925).

Le vittorie gli valsero grande fama in Francia, qualche liretta, una certa agiatezza dopo anni non proprio facili. Ma il 3 giugno del 1927, mentre pedalava sulle strade di casa, tra Pordenone e Spilimbergo, Bottecchia fu trovato a terra, gravemente ferito. Dopo 12 giorni di agonia morì. La stampa di allora avanzò qualche illazione, qualche sospetto ma nulla più. Adesso un agile libretto, senza pretese, ricostruisce quegli avvenimenti.

Perché, afferma l'autore dopo ricerche tra archivi parrocchiali e referti dell'epoca, non ci sarebbe più dubbio alcuno: Ottavio Bottecchia fu massacrato di botte da una squadraccia fascista. Il suo carattere sanguigno, il suo spirito «francese» poco incline al compromesso erano mal sopportati dal fascismo. Questo libriccino semplice semplice offre qualcosa in più per meglio conoscere e meglio valutare la breve e veloce vita di «Botescià», grande campione e uomo vero.

Carlo Martinelli

IL GAZZETTINO di Pordenone
Domenica 11 ottobre 1987

Bottecchia, una morte che scotta Bartali: "I miei guai col fascismo"

La morte di Ottavio Bottecchia resterà ancora un mistero. L'incontro promosso dal Panathlon di Pordenone, che ha messo a confronto due tesi, quella di Garatti – sostenitore della morte naturale conseguente a un'accidentale caduta in bicicletta e quella di Enrico Spitaleri secondo il quale il ciclista sarebbe stato vittima di un agguato politico da parte dei fascisti – si è risolto in un nulla di fatto.

Giorgio Garati ha esposto con dovizia di particolari la sua relazione, fatta di testimonianze scritte firmate e controfirmate, ma senza dimostrare in maniera definitiva la verità sulla ancora enigmatica morte di Bottecchia.

Maurizio Refini, giornalista del Gazzettino, ha spiegato la buona fede del neofita Spitaleri assicurando che quanto comparso sul Gazzettino è suffragato da prove e testiminianze scritte. Nemmeno il vecchio filmato di Aldo Nascimben ha potuto aiutare in qualche modo la ricerca della verità.

Nel corso della serata c'è stato anche un colpo a sorpresa con l'inaspettato arrivo di Bartali. Tra le tante cose dette è emerso anche il suo difficile rapporto con il regime fascista, soprattutto dopo aver vinto il suo primo Tour de France nel 1938.

Sia il sindaco di Pordenone Alvaro Cardin che il moderatore della serata Perera hanno in ogni caso sottolineato, mistero della morte a parte, il valore dell'atleta Bottecchia e il suo particolare attaccamento alla città di Pordenone.

Nazzareno Loreti

Pubblico a San Francesco in occasione del dibattito sulla morte di Ottavio Bottecchia. (Foto Romor)

VENERDÌ
25 settembre 1987
ADIGE terza

Visti in libreria

a cura di B. Palmiro Boschesi

Il delitto Bottecchia, di Enrico Spitalieri (Antonio Pellicani editore, Roma 1987, pag. 96, lire 10.000). Nato a San Martino di Colle Umberto presso Vittorio Veneto nel 1894, Ottavio Bottecchia è l'ultimo degli otto figli di un mugnaio e di una contadina. Calzolaio, muratore e manovale, di sentimenti socialisti come il resto della famiglia, Ottavio conquista una medaglia di bronzo nella Grande guerra (il fratello Giovanni ne ottiene una d'argento) e si appassiona alla bicicletta da giovanissimo. Nel 1920 si iscrive all'Uvi e milita nelle file dell'Us Pordenone con tutta la simpatia di Teodoro Carnielli e quella di Luigi Ganna, industriale lombardo e vincitore di un Giro d'Italia. Una lunga serie di vittorie in campo dilettantistico lo convince a passare al professionismo nel 1922, ma la sua condizione di «isolato», cioè di non facente parte di una squadra, e ripetuti colpi di sfortuna, lo portano raramente sul podio, pur segnalandosi in tutte le grandi corse alle quali partecipa. Nel Giro d'Italia del 1923 è comunque quinto assoluto e primo nella classifica degli «isolati». Finisce, come emigrante in bicicletta, in Francia dove miete successi nella più dura corsa del mondo. Nel 1923 è secondo al Tour dietro Henri Pelissier, nel 1924 lo vince con trentacinque minuti di vantaggio sul secondo, nel 1925 replica con 54 minuti sul secondo.

Lui s'innamora della Francia e i tifosi francesi s'innamorano di lui e lo chiamano Octave Botescia'. Nel 1926 il Tour gli va male; nella primavera del 1927 durante un allenamento per la Milano - Sanremo cade e si lussa la clavicola sinistra. Poi riprende a correre, ormai ricco. Ma il 15 giugno di quell'anno, dopo un incidente mortale del fratello Giovanni (investito da un'automobile pubblica mentre va in bicicletta), giunge la notizia della sua tragica fine. Viene trovato accanto alla sua bicicletta con la frattura della volta e della base cranica e della clavicola e fuoriuscita di sangue dalla testa, da un orecchio e dalle narici e con contusioni in tutto il corpo. La versione ufficiale è quella della disgrazia anche se qualcuno avanza l'ipotesi che sia stato ucciso dalla sassata di un contadino che lo aveva sorpreso a cogliere ciliegie in un suo campo.

Enrico Spitalieri nato in Sicilia e insegnante di educazione artistica, abita a Colle Umberto, il paese di Bottecchia: per anni ha svolto indagini per far luce sulla morte misteriosa del campione e i risultati sono nel volume che presentiamo. Bottecchia, quel 15 giugno di 60 anni fa, stava allenandosi con la sua bicicletta sulle strade di casa, quando venne bloccato da una squadraccia fascista che lo massacrò di botte lasciandolo inanimato a terra. Lui si rimise in sella per andare in cerca di aiuto, ma giunto a Peonis non ce la fece più e stramazzò accanto a una stalla. Il volumetto si vale della prefazione di Giorgio Lago, direttore del «Gazzettino», che scrive: «E' difficile decretare se questa ricostruzione abbia strappato definitivamente e incontestabilmente l'ultima pagina del "giallo" del Piave. Nella più prudente delle ipotesi si può affermare che Enrico Spitalieri, siciliano di Enna e veneto di Colle Umberto, ha colmato un vuoto nella biografia di un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo».

Ottavio Bottecchia, secondo al Tour de France del 1923 e vincitore delle edizioni 1924 e 1925 della grande corsa francese con la maglia dell'Automoto. La sua morte, il 15 giugno 1927, è rimasta a lungo avvolta nel mistero; ora Enrico Spitalieri rivela la verità di quella tragica scomparsa: un delitto ad opera di una squadraccia fascista.

Avvenire
Martedì 12 aprile 1988
Avvenire
LIBRI

Tragico Bottecchia

(M.F.) Ottavio Bottecchia, uno dei più grandi campioni del nostro ciclismo, morì all'ospedale di Gemona il 15 giugno 1927 a seguito di gravi ferite (ben 62!) procurategli da una squadraccia fascista che lo voleva punire perchè non era un «allineato». La verità fu tenuta incredibilmente nascosta per anni, poi qualcosa cominciò a trapelare, infine ad emergere. Merito particolare di un tenace scrittore, Enrico Spitalieri: per vent'anni ha cercato documenti e testimonianze che ora appaiono in un volumetto.

Sembra un «giallo» ma è invece una storia vera, confortata da valide, precise notizie. Spitalieri ha fatto un ottimo lavoro, ha ricostruito una vicenda che stava per finire ancora nel dimenticatoio. Bravo Spitalieri e grazie anche all'editore.

Enrico Spitalieri: «Il delitto Bottecchia». Antonio Pellicani Editore, Roma. L. 10.000.

▶ Dell'APEF Tonani fu una autentica colonna, risultando tra i suoi fondatori nel 1921 e soprattutto tra i suoi più strenui difensori allorché il fascismo decise di spegnerne l'esaltante esperienza. Proprio a quest'ultimo riguardo rievochiamo l'episodio che meglio d'ogni altro illustra il chiaro sentimento antifascista nutrito da Beppe Tonani. I fatti si riferiscono al 1926: il fascismo è ormai intenzionato a farla finita con l'APEF ricorrendo all'unico strumento che conosce: la violenza squadrista. Gli assalti e le provocazioni contro la sede di via Vignola a Milano divengono sempre più frequenti e giusto in una di tali occasioni una squadraccia imparerà a conoscere il coraggio e la forza del «Maciste-proletario.
Da solo, col semplice ausilio di una barra di ferro, Beppe Tonani terrà a bada una ventina di fascisti rintuzzando l'incursione. Di lì a poco, in novembre, gli squadristi tornano alla carica e non trovando Tonani sulla loro strada incendieranno il «covo» degli atleti rossi. Un incendio che non può comunque cancellare la splendida memoria di Giuseppe Tonani, sportivo antifascista.

Egidio Armelloni. Settantotto anni portati bene, Egidio Armelloni è stato grande ginnasta della gloriosa Pro-Patria di Milano: unico suo difetto essere e dichiararsi apertamente antifascista, anzi, colpa assai più grave, comunista. I suoi guai cominciano da qui. Nel 1929 giunge quinto assoluto ai campionati italiani di Brescia; sembra l'inizio di una luminosa carriera e invece nel 1930 il primo arresto.
Chiamato alle armi, il Tribunale Speciale gli commina due anni di carcere militare e due anni di sorveglianza: in cambio della libertà e delle Olimpiadi di Los Angeles (per le quali sarebbe stato certamente selezionato) bastava firmare una lettera di sottomissione; la risposta di Armelloni fu inequivocabile: «Non ci sto!». E così addio alle Olimpiadi, per il momento. Dopo quattro anni di lontananza dalle palestre, Armelloni può riprendere finalmente a frequentare gli allenamenti in Pro-Patria e nel '34 approda già alla nazionale per i mondiali di Budapest. Ancora due anni ed è quinto a squadre alle Olimpiadi berlinesi. Poi arriva la guerra: nel 1942 è condannato a sei mesi in contumacia dal Tribunale di Bergamo; non resta che darsi alla macchia ed Armelloni entra nelle Squadre d'Azione Partigiane milanesi, svolgendo funzioni di raccordo con il centro militare della Valdossola.

Ottavio Bottecchia.

La ginnastica in quei frangenti poteva ben attendere ed infatti il «sappista» Egidio Armelloni tornerà in gara solo nel dopoguerra, per partecipare, trentanovenne, alla sua seconda Olimpiade: i giochi di Londra.

Bottecchia, Tonani, Armelloni: tre storie di sport tenute insieme da un sottile filo rosso: un saldo, incrollabile antifascismo.

SERGIO GIUNTINI

31 gennaio 1988 | **Patria**

sala stampa

IL TROFEO BOTTECCHIA IN ONORE DEL CICLISTA ASSASSINATO DAI FASCISTI

Il 20 settembre si è corso il trofeo "Ottavio Bottecchia" di 175 km da Trasaghis a Colle Umberto. I corridori sono stati 170 e provenivano dal Veneto, Friuli, Trentino ed Emilia-Romagna.
Prima del via è stata deposta sul cippo che ricorda Bottecchia, a Peonis – la frazione dove 60 anni fa avvenne l'aggressione al corridore da parte delle squadre fasciste – una corona di fiori, benedetta da don Pezzetta.
Dopo una lunga corsa i corridori sono arrivati a S. Martino di Colle Umberto – paese di Bottecchia – dove al traguardo è giunto per primo Ivan Parolin di Arcade (TV). Dopo i festeggiamenti ai ragazzi stremati dalla corsa, al Sindaco di Trasaghis, Ivan Del Negro, è stato chiesto come le genti del Friuli hanno accolto il libro di Enrico Spitaleri dal titolo «Il delitto Bottecchia». «Siamo oltremodo grati a Spitaleri che con il suo paziente lavoro durato anni, fa luce su quel tragico avvenimento...
Le nostre genti erigevano, a ricordo di tanto delitto, un cippo che fu rifatto nel '74 dopo il terremoto che ci ha colpiti». Il Sindaco di Colle Umberto, Emelio Fadelli: «Con il Comune di Trasaghis continueremo ad operare affinché tutta la verità venga conosciuta per onorare il nostro concittadino tanto amato nelle nostre contrade».
Dopo la corsa le autorità, la figlia di Bottecchia, Fortunata, i corridori si sono recati in corteo a deporre fiori sul monumento di San Martino.
Alla casa dell'Anziano sono stati consegnati i premi ai corridori. Hanno parlato i Sindaci, l'on. Elio Fregonese per l'ANPI che ha ricordato il campione ed il suo esempio di umanità, di umiltà e di impegno democratico. Il Presidente onorario dell'ANPI vittoriese Antonio Tonussi, garibaldino di Spagna, consegnando il Trofeo dell'ANPI, ha ricordato il coetaneo Ottavio, i suoi incontri nei Circoli Operai del Vittoriese ed il grande abbraccio al Parco dei Principi di Parigi, nel 1925, dove l'emigrazione veneta lo vedeva per la seconda volta campione in Francia. Così i democratici, gli sportivi, i dirigenti della Federazione Ciclistica e del CONI e le Amministrazioni comunali hanno ricordato Bottecchia tre volte eroe: bersagliere-ciclista nella guerra '15-'18 che guadagna una medaglia di bronzo al V.M.; grande campione del ciclismo nazionale; antifascista che paga con la vita la fedeltà agli ideali di giustizia. **(E.P.)**

31 gennaio 1988 | **Patria**

Un professore si è trasformato in detective per risolvere il giallo della mo[illegible] campione

"In paese dicevano: i fascisti hanno ucciso Bottecchia"

FEBBRAIO 1987

Domenica

RCS Rizzoli Periodici S.p.a.

DIRETTORE RESPONSABILE
MARCELLO MINERBI

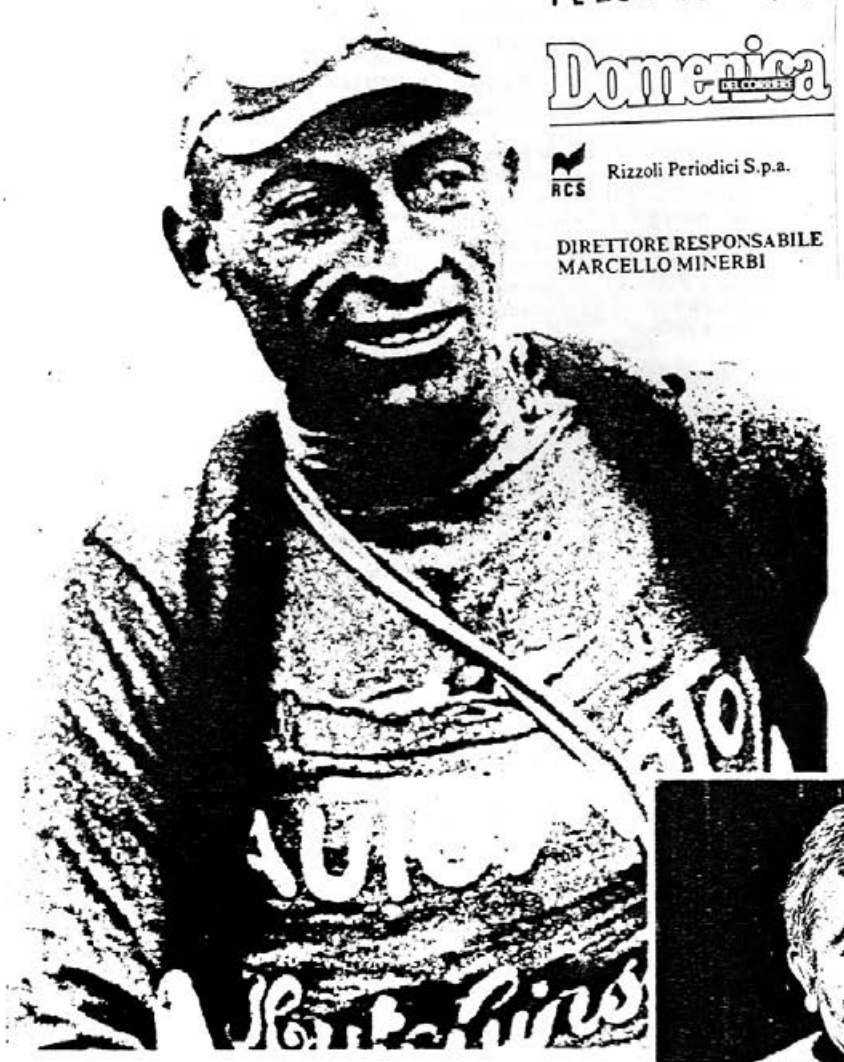
«Ho raccolto le prime voci a Peonis» racconta Enrico Spitaleri «e ho incominciato a cercare qualche testimone. Così ho scoperto la verità: il trionfatore del Tour de France venne assassinato il 15 giugno 1927 perché socialista». I retroscena di una storia segnata da silenzi, reticenze e minacce

di ROSELINA SALEMI

Colle U'mberto (Tv), febbraio. Tutto comincia con un vecchio manifesto incorniciato e appeso tra due scaffali di bottiglie al bar Centrale di San Martino Colle Umberto. Ottavio Bottecchia, coperto da due dita di polvere, dorme sotto vetro tra i rari cimeli del posto (uno striscione dell'Inter, quattro coppe, ritagli di giornali incollati al muro) mentre dai microfoni della radio locale lo sponsor offre «la replica del segnale orario».

Proprio qui al bar Centrale, Enrico Spitaleri, 39 anni, professore di educazione artistica alla scuola media di Sarmede incontra lo sguardo sbiadito del grande ciclista. E torna a casa con una decisione irrevocabile: saperne

continua a pag. 76



Un'inchiesta durata più di due anni

Colle Umberto (Treviso). Sopra, una rara foto di Ottavio Bottecchia, asso del ciclismo degli anni '20. A destra, Enrico Spitaleri, 39 anni, siciliano, trasferitosi a Colle Umberto nel 1969. Sfogliando giornali e libri si è innamorato del «caso Bottecchia» e ha deciso di risolverlo. Per due anni ha interrogato testimoni e parenti del campione. Alla fine ha ricostruito l'agguato fascista. Il risultato di queste indagini sarà pubblicato in un libro.

Il giallo della morte di Bottecchia. Un insegnante si è trasformato in detective per far luce sull'assassinio del famoso ciclista, *di Roselina Salemi*

IL MATTINO – Anno XCVI - Domenica 12 Luglio 1987

Sessant'anni fa moriva il grande ciclista che dominò al Tour de France. La breve vita, le imprese e il mito del campione ricostruiti in un libro che finalmente prova la verità: Ottavio fu assassinato da picchiatori fascisti

Il caso Bottecchia

Killer in camicia nera per una maglia gialla

di CARLO BERNARI

È trascorso in silenzio il cinquantenario, e stanno per scadere i sessant'anni dalla tragica morte di un grande campione, massacrato da una spedizione punitiva di un manipolo di squadristi manganellatori; e pochi mi pare ne hanno ricordato la vita e la misera fine. Che avvenne il giugno del 1927. La vittima era il piccolo grande Ottavio Bottecchia che compiva appena 33 anni, essendo nato, ottavo ed ultimo, figlio di una povera famiglia di S. Martino di Colle Umberto; per trovarsi ventenne allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1914.

Con un facile svolazzo rettorico si potrebbe dire che l'eroismo, inteso come ribellione ad uno stato di soggezione e di sacrificio, era come un destino di casa nella numerosa famiglia Bottecchia. Ma l'eroismo in qualunque campo si manifesti dovrebbe sempre - seguendo lo schema rettorico - indurre il sorriso e la gioia. Ma nella famiglia dei Bottecchia gli eroismi furono sempre forieri di nuove ansie da seppellire sotto la pietra del quotidiano. È così che sia il più anziano degli ultimi fratelli, Giovanni, sia il più giovane, il ventenne Ottavio, si ritrovano entrambi con una mitraglia sulle spalle per le doline del Carso a compiervi gesti di tale eroismo da meritare al primo la medaglia d'argento, al secondo la medaglia di bronzo.

Ma cosa potevano significare quei sacrifici di trincea per un giovane che sin da fanciullo aveva dovuto piegar la schiena sulla zappa e sulla falce; e, appena più grandicello, imparare il mestiere di muratore; e, ancora cresciuto di poco, saltare su un carretto e trasformarsi in carrettiere per essere assunto da un'impresa di Sacile? Forse fu questa scelta del piccolo grande Ottavio a decidere suo padre a rinunciare alle fatiche dell'emigrante a vita e radunare i suoi risparmi per l'acquisto di 4 cavalli e 2 carri per mettersi in proprio avviando un'attività di trasportatore; che già prometteva bene quando scoppiò il grande conflitto e cavalli e carri furono requisiti dal Regio Esercito Italiano.

Ce n'è già a sufficienza a segnare un destino. E se si ripercorre la biografia di Bottecchia ciò che sorprende, assai più delle sue strepitose vittorie, sono le sue sfortune a catena: egli arrivava secondo e sesto, in quelle gare in cui era già primo. C'era sempre in agguato all'ultimo tornante la duplice foratura, la caduta rovinosa...

Chi lo vedeva correre - quando si decise di dedicarsi unicamente al ciclismo - con le scarpine rabberciate alla meglio, la maglietta scolorita e sdrucita, e con una bisaccia a tracolla dove riponeva il pane e salame, da consumare all'arrivo di tappa, per non sprecar danaro in pasti e locande, non avrebbe scommesso una lira sul piccolo instancabile pedalatore.

Così lo videro le folle del Sannio, nel Giro organizzato da quella regione; così le folle che si assieparono lungo le strette vie della Coppa Calvano. Angelo Gremo, scalatopre come lui, comprese subito di che stoffa fosse fatto quel piccolino che lo seguiva, senza osare attaccarlo, e gli propose un patto, che Bottecchia accettò; e i due arrivarono soli al traguardo finale: «Ma forse Bottecchia avrebbe stravinto» - fu il commento di un giornalista napoletano, Felice Scandone, che se ne intendeva, sia di corse che di corridori.

Non diversamente si comportò nella 16. edizione della Milano-Sanremo. Alla gente assiepata lungo le rampe del Turchino per aspettarvi il passaggio dei campionissimi, passò solo lui, sbrindellato, ma fresco.

La storica impresa non sfuggì ad un osservatore attento come Bruno Roghi che così lo dipinse: «...Andai alla ricerca di un corridore, pressoché sconosciuto, che aveva fatto vedere i sorci verdi agli avversari illustri. Il nome di battesimo era rotondo e pomposo, di un senatore romano e di un duca altero. Come si fa a scalare l'Olimpo e chiamarsi Bottecchia? (...) All'indomani... m'imbattei casualmente in Ottavio Bottecchia, sul marciapiedi della città dei fiori, delle fiches, delle vampire e dei frac, il poveraccio aspettava la terza classe del treno. Solo. Però custodiva in grembo (...) un gran mazzo di garofani fiammanti... Mi disse che *I fiori li portava a so mugier...*».

Nel primo Giro d'Italia del 1923, nel quale la casa Ganna lo iscrisse nella categoria degli isolati, il *paron* Luigi Ganna lo ammonì a non fare una corsa spregiudicata, e soprattutto a non urtare la suscettibilità dei grandi campioni del momento, Girardengo e Brunero, i quali disponevano di due forti squadre formate non solamente da modesti portatori d'acqua. Alla prima tappa Milano-Torino Ottavio si piazzò settimo, in classifica generale, ma con ben 11 minuti di vantaggio sul secondo della sua categoria. Ma già alla seconda tappa Torino-Genova così lo scorse Emilio Colombo: «fermo, la maglia a brandelli, il viso, le braccia e le gambe escoriate e sanguinanti...». Eppure, reagì: rimontato in sella, riprese l'inseguimento arrivando a Genova con soli 15 minuti di ritardo rispetto al vincitore... Ma bisogna anche ricordare che mentre i grandi campioni agli arrivi alloggiavano e consumavano pasti in comodi alberghi, il povero Ottavio all'arrivo doveva accontentarsi di alloggi di fortuna, di un casolare presso una stalla, e consumarvi da solitario il suo pane e salame.

Ben diverso il trattamento che gli riservarono gli organizzatori del *Tour de France* quando fu assunto nell'*Automoto*: nelle gare francesi a tutti i corridori venivano distribuiti gli stessi rifornimenti, tutti avevano diritto a confortevoli alloggi: e l'eguaglianza fra i concorrenti era estesa anche alle strategie della corsa; sicchè anche il più umile della carovana poteva attaccare e umiliare il grande Pelissier. Da quel momento, si trattasse dell'Aubisque o del Tourmalet o dell'Izoard, non vi fu vetta delle Alpi o dei Pirenei che non vide lui, il piccolo Bottecchia trionfatore, anche quando la *guigne* gli si era accanita contro.

Così vinse la 18. edizione del *Tour* del 1924, come la 19. del 1925. Trionfi che gli permisero di acquistare una casa, aiutar la cognata, rimasta vedova dopo la tragica morte del fratello Giovanni, vittima di un misterioso investimento e acquistar vestiti per tutti e trenta nipoti e nipotini che lo adoravano.

La sua imbattibilità di scalatore aveva indotto Desgrange il patron del *Tour* a rivoluzionare il percorso, posponendo nel finale le grandi salite, in modo che i più modesti arrampicatori non fossero sfiduciati dalla prepotente pedalata dell'italiano.

Erano trascorsi tre anni dal delitto Matteotti che aveva scosso le coscienze degli Italiani; ma perdurava il clima d'impunità e di omertà dei delitti fascisti, come una condizione scellerata di un vivere che presumeva dirsi civile. Fu in quest'atmosfera di vendette ordite dai fasci per intimorire gli avversari che Ottavio Bottecchia, uscito per i suoi abituali allenamenti, venne affrontato da una squadraccia e massacrato a manganellate. In una dichiarazione in extremis il parroco di Peonis confidò al parroco che gli succedeva: «che Bottecchia aveva avuto una rissa per i suoi ideali antifascisti a Cornino e si rammaricò molto per tutte le falsità che la stampa del tempo aveva diffuso (riferendosi ad una presunta agressione da parte di un contadino che lo aveva sorpreso a rubare nel suo orto)».

Se la stampa del tempo non allungò i suoi dubbi sino ai veri responsabili, la stessa autorità di pubblica sicurezza bene orchestrata dal regime non si comportò diversamente. Come già era avvenuto per la morte del fratello maggiore Giovanni, vittima di un investimento, così avvenne per l'omicidio di Ottavio, archiviato come un fortuito incidente capitato a un incauto sorpreso a trafugare qualche frutto in un podere. E la diceria popolare fu accreditata come sacrosanta verità: così conclude Enrico Spitaleri in una fedele ricostruzione della vita del grande campione uscita di recente (Pellicani editore) e intitolata appunto: *Il delitto Bottecchia*.

L'ORA

Giovedì 3 Settembre 1987

Il "giallo" Bottecchia ricostruito in un libro

La bicicletta che dava fastidio al duce

DI Ottavio Bottecchia i più hanno perso la memoria. Solo chi ha amato ed ama il ciclismo e la sua storia, ricorda il piccolo e minuto Ottavio, ciçlista amato soprattutto in Francia, dove durante il primo dopoguerra, prima della morte, corse numerosi Tour ma anche in Italia per quel suo fare sempre disponibile e familiare.

Bottecchia muore il 15 giugno 1927, dopo dodici giorni di agonia, a causa di gravissime ferite riportate durante un allenamento. La sua morte si tinse subito di mistero. Le sue ferite infatti, una serie di fratture della base cranica, erano tali da escludere la semplice caduta, anche perchè la bicicletta non presento' tracce di urti e graffiature. La stampa stessa tento' di accreditare la tesi di un contadino che lo avesse colpito mentre tentava di "rubare" uva o ciliege in qualche campo. Sulla gente di Peonis gravo' così per anni l'oscura macchia di un delitto atroce ed inutile.

Adesso Enrico Spitaleri, siciliano di origine, veneto di adozione, ha ricostruito la vicenda Bottecchia ("*Il delitto Bottecchia*", Antonio Pellicani Editore, 94 pagine, lire 10.000), argomentando e dimostrando la tesi di un omicidio maturato negli ambienti del fascismo di paese e consumato atrocemente contro una figura ben vista Oltralpe e per questo invisa al nazionalismo di allora.

La ricerca di Enrico Spitaleri diventa così un punto di riferimento non solo per chi d'ora in poi si accosterà alla vicenda Bottecchia, ma ancor più a chi, da storico o politico, si proporrà di percorrere gli accadimenti di un epoca e di un regime nella cui cultura e pratica la morte di Ottavio si iscrive.

Gioacchino Lavanco

Domenica del Corriere

RCS Rizzoli Periodici S.p.a.

DIRETTORE RESPONSABILE
MARCELLO MINERBI

«Uno degli assassini potrebbe essere vivo»

Colle Umberto (Treviso). Enrico Spitaleri indica il monumento a Ottavio Bottecchia voluto dal comune. Per lui, l'indagine è conclusa. Ha ascoltato i pochi testimoni ancora vivi, ha raccolto una dozzina di dichiarazioni controfirmate. «Sono sicuro» dichiara «di aver trovato la verità. Mi sembra quasi di vederla la squadra fascista incaricata di punire Bottecchia. E penso che qualcuno di loro potrebbe essere ancora vivo. Ma ormai è passato troppo tempo: il delitto è caduto in prescrizione. Però, se io avessi il nome dell'assassino, lo direi. Il grande ciclista dimenticato merita un atto di giustizia. Sul suo conto sono state fatte troppe chiacchiere».

Anche al fronte andò in bicicletta

Colle Umberto (Treviso). Ottavio Bottecchia al Tour de France con la sua inseparabile bicicletta. Aveva cominciato a correre da ragazzo, quasi per scherzo, nelle gare domenicali del paese. E la passione per la corsa non l'aveva mai abbandonato. Partito per la guerra, era stato assegnato a un battaglione di bersaglieri ciclisti e si era comportato da coraggioso. Era tornato a casa con una medaglia di bronzo appuntata sul petto e molte avventure: era riuscito perfino a catturare, da solo, un ufficiale austriaco. Finita la guerra aveva cominciato a vincere una gara dopo l'altra. I francesi lo ribattezzarono *Botesciä* e ne fecero un mito del ciclismo.

Tanti nipoti, pochi amici, niente tracce

Colle Umberto (Treviso). Qui sopra, Ernico Spitaleri indica il prato dove il ciclista svenne, il 3 giugno 1927: «È questo il punto della caduta, non quello indicato dalla lapide commemorativa». Sopra, a sinistra, una copertina della *Domenica del Corriere* che celebra il trionfo di Bottecchia al Tour de France del 1924. Qui accanto, la tomba di famiglia dove sono sepolti Ottavio Bottecchia, la moglie Caterina e il figlio Danilo Amerigo. Sotto, una vecchia foto di gruppo: ai lati opposti, Bottecchia e la moglie. In mezzo, i nipoti. A ognuno di loro il campione aveva regalato un vestito nuovo con il denaro ricevuto in premio durante una tournée in Argentina.

Il suo amico poteva salvarlo

Colle Umberto (Treviso). A sinistra, Enrico Spitaleri mostra un manifesto di Bottecchia. Sotto, Luigi Maniago, 92 anni, vecchio amico di Bottecchia. Doveva accompagnarlo nell'allenamento, la mattina del 3 giugno 1927. Ma rifiutò. «Chissà» dice ora Maniago «se fossi andato con lui, forse Ottavio sarebbe ancora vivo».

volta e della base cranica e della clavicola, fuoruscita di sangue dalla testa, da un occhio e dalle narici, contusioni varie». Può una caduta sulla strada provocare tutto questo disastro? No, secondo Spitaleri. Soprattutto perché la bicicletta è intatta, appoggiata al muretto. Nessun graffio, nessuna ammaccatura.

Poi, le testimonianze. Troppi si affannano ad assicurare: «Ho sentito io le ultime parole di Bottecchia!». E i particolari non coincidono mai. Inspiegabilmente, cala il silenzio sulla morte del grande campione. Niente sul *Gazzettino di Treviso*. Appena un trafiletto sul bollettino diocesano. E neanche un telegramma da parte del fascio. Cosa strana per un autentico protagonista dello sport italiano. Soprattutto in tempi di accesa retorica nazionalista. Infine, una perfida omissione: «Nell'enciclopedia Utet del 1936», sottolinea Spitaleri, «Bottecchia non c'è. E neanche Matteotti. Beh, decidete voi se è un caso». Battendo la pista fascista il professore incontra il libro del giornalista Giulio Crosti su Bottecchia. La prima pagina è dedicata all'insabbiamento delle indagini: convocato dal capomanipolo, il brigadiere dei carabinieri di Gemona si sente dire che la morte di Bottecchia *deve* essere un incidente. Un fonogramma arrivato da Roma intima il silenzio. Il brigadiere, ovviamente, obbedisce. Spitaleri sospira, stringendosi nella giacca a vento: «Ho cercato questo documento senza mai trovarlo. Crosti doveva saperne qualcosa. Dai carabinieri però non ho avuto alcun aiuto. E ho capito che era meglio non insistere. C'è chi mi guarda male, chi alza le spalle: perché tanto affanno? Tanto, è tutto in prescrizione». Eppure, nonostante le cautele, un indizio affiora ugualmente. Dove? Sul bollettino parrocchiale di Peonis datato novembre 1973.

«Uno degli assassini potrebbe essere vivo»

Colle Umberto (Treviso). Enrico Spitaleri indica il monumento a Ottavio Bottecchia voluto dal comune. Per lui, l'indagine è conclusa. Ha ascoltato i pochi testimoni ancora vivi, ha raccolto una dozzina di dichiarazioni controfirmate. «Sono sicuro» dichiara «di aver trovato la verità. Mi sembra quasi di vederla la squadra fascista incaricata di punire Bottecchia. E penso che qualcuno di loro potrebbe essere ancora vivo. Ma ormai è passato troppo tempo: il delitto è caduto in prescrizione. Però, se io avessi il nome dell'assassino, lo direi. Il grande ciclista dimenticato merita un atto di giustizia. Sul suo conto sono state fatte troppe chiacchiere».

Spitaleri ricostruisce tutto: «Don Dante Nigris sta morendo. Confida a Nello Marcuzzi, nuovo parroco di Peonis, quello che sa sul caso Bottecchia. Dice chiaramente che le ferite di Ottavio sono dovute "a una colluttazione per il suo antifascismo". E vuole ristabilire la verità, dopo tante dicerie "insulse" e "infondate". Marcuzzi pubblica la testimonianza sul bollettino, nella rubrica *Ricordiamoli*».

Ma è passato troppo tempo. La verità di don Dante Nigris si perde tra le righe e nessuno la raccoglie. Nessuno, tranne Enrico Spitaleri. Gli anni si consumano fra mitomani di tutto il mondo (Sud Africa, California, Francia, Stati Uniti), che si accusano del delitto sul letto di morte (perfino un sardo «mandato dalla mafia»), testimoni improvvisati che promettono rivelazioni sensazionali («Mio padre ha parlato con Bottecchia in ospedale. Sapeva il nome dell'assassino!») e il silenzio ostinato con cui la famiglia del ciclista conserva i suoi segreti.

Come la morte di Giovanni, travolto da un'auto di Pordenone, il 23 maggio 1927, mentre torna a casa in bicicletta. Ottavio, che a Pordenone conosce tutti, dice subito alla cognata Giuseppina: «Non preoccuparti. So chi è stato». E apre la trattativa per ottenere un risarcimento. Rifiuta l'offerta di 100.000 lire (circa 70 milioni di oggi): sono poche. Giovanni lascia una vedova e quattro figli, cinque bocche da sfamare. Ventitré giorni dopo muore anche lui. E nessuno vedrà più una lira. È una pista anche questa? «Chissà, chissà», rimugina Spitaleri misterioso, sotto i baffi sale e pepe. A Pordenone però, tutte le porte restano chiuse.

E a Treviso, Fortunata Bottecchia non ha poi tanta voglia di rivangare il passato. Era piccola alla morte del padre, lontano idolo dell'infanzia. Le terre e le case comprate dalla madre con i soldi dell'assicurazione, le famose 500.000 lire, ora appartengono ad altri. I trofei regalati agli amici. La bicicletta dell'incidente sparita nel nulla.

Una lapide, qualche ricordo e una vecchia filastrocca

La casa natale del campione, a Borgo Minelle, appartiene a un signore che offre generosamente «n'ombra de vin» a chiunque varchi il suo cancello. È stata verniciata da poco: muri bianchi, imposte rosse, un cortile dove il merlo fischia tutta la sua tristezza nella gabbia troppo piccola. Della mitica OM 2000 Limousine a sei posti, verde e nera, si è perso quasi il ricordo. Come della filastrocca cantata dai bambini di mezzo secolo fa per imparare a scandire i numeri: «Primo Carnera / Secondo I Casi / Terzo Incomodo / Quarto Dei Mille / Quintino Sella / Sesto Calende / Settimo Non Rubare / Ottavo? Bottecchia!».

Chi sapeva è uscito di scena per sempre. Il giro è finito. Il detective ha chiuso il dossier. «So che la verità è questa» sorride Spitaleri. «Sono passati sessant'anni, d'accordo, ma forse qualcuno di quella squadra fascista, qualcuno degli assassini di Ottavio, è ancora vivo».

E lui, il professore, ex sessantottino senza partito, iscritto solo al Wwf, indignato per i pettirossi che restano impaniati nel vischio e per le volpi impallinate dai bracconieri, che farebbe se trovasse un assassino? Sarebbe un vecchio di ottant'anni suonati, stancato dal tempo, forse un po' sordo, senza futuro né passato, immune comunque dalla giustizia degli uomini. Enrico Spitaleri non ha il minimo dubbio. «Un delitto è un delitto. Griderei quel nome. Alla gente. E al vento delle mie montagne».

Roselina Salemi

Domenica del Corriere
RCS Rizzoli Periodici

Dalla miseria alla limousine

I francesi lo chiamano Botescià. *Sgranano tanto d'occhi davanti al ragazzo che vola sulla bicicletta lasciandosi dietro un manipolo di campioni blasonati. E si chiedono: ma da dove viene? Ottavio Bottecchia viene da San Martino di Colle Umberto, un paesino sbriciolato tra le campagne, in provincia di Treviso. Nasce in una casa di pietra come tante, affacciata sul corso placido del Meschio, il primo agosto 1894. Papà mugnaio, mamma contadina, sette fratelli. Tanta miseria. E tanta voglia di pedalare.*

Ottavio zappa l'orto, ripara le scarpe, guida il carretto. E la domenica corre in bicicletta. Gliela presta il fratello Giovanni per partecipare a qualche gara. È un passatempo. Nient'altro. Ma arriva la guerra. I Bottecchia partono per il fronte. E per ultimo anche Ottavio. Naturalmente, bersagliere ciclista. Torna a casa con una medaglia di bronzo al valor militare. La motivazione recita: «Con calma e ardimento, sotto il fuoco nemico, aggiustava tiri efficacissimi e falcianti con la propria mitragliatrice». È un eroe. Ha perfino catturato da solo un ufficiale austriaco. Il 6 novembre 1920 sposa Caterina Zambon. Avrà tre figli: Giovanna, Danilo Amerigo e Fortunata, l'unica ancora viva.

Ma la grande avventura di Bottecchia è la bicicletta. Pedalando in volata il ragazzo comincia a vincere. Nel 1921 arriva primo in quattro gare su cinque: Giro del Veneto, Coppa Gallo a Osimo, Circuito del Piave, Giro del Monte Grappa. È l'avvio di una grande stagione culminata nella vittoria del 1924 al Tour de France. Botescià *è maglia gialla dalla prima all'ultima tappa. Nel 1925 replica, tra il delirio dei francesi. La povertà è ormai lontana. La vita per Ottavio Bottecchia, ex ciclista straccione, col pane e salame nella sacca, è la splendida villa di Pordenone, la OM 2000 Limousine, il coro osannante dei 37 nipoti (li ha vestiti tutti, da capo a piedi) e dei giornalisti sportivi.*

Ma non si può vincere sempre. Nel '26 perde il Tour de France (le forature gli fanno accumulare ritardi su ritardi. Nessuno dei compagni lo aiuta), nel '27 cade durante un allenamento. Deve rinunciare alla Milano-Sanremo e alla Parigi-Roubaix. A maggio, muore improvvisamente il fratello Giovanni, falciato da un'auto. È un periodo nero che sembra finito alle soglie dell'estate. Il 3 giugno 1927 Ottavio Bottecchia esce per il solito allenamento. Non ce ne saranno altri. A Peonis, dietro una curva, lo aspetta la fine di tutti i sogni. Una lite? Una caduta? Un colpo di manganello? Lui non potrà raccontare a nessuno com'è andata veramente. Il 15 giugno 1927, all'ospedale di Gemona, muore un mito. E inizia un giallo durato sessant'anni. **R.S.**

di più. Avere qualche notizia gli sembra facile: il paese è popolato da zii, cugini, nipoti e pronipoti di Bottecchia. A Treviso vive ancora la figlia, Fortunata. Insomma, il tempo non può aver cancellato proprio tutto. Eppure, a un certo punto, Enrico Spitaleri non distingue più il confine fra chiacchiera e leggenda, pudore e omertà. Scopre vizi privati e reticenze complici, piccole menzogne e grandi miserie. Scopre soprattutto che Ottavio Bottecchia è stato ucciso. Manganellato dai fascisti il 3 giugno 1927, nel silenzio di un crocevia. L'inchiesta? Insabbiata. L'autopsia? Mai eseguita. La cartella clinica? Generica. I fascisti? Zitti. Come se Bottecchia, due volte vittorioso al Tour de France, non fosse mai esistito.

In più, l'assicurazione sborsa senza batter ciglio 500.000 lire (quasi 400 milioni di oggi) avallando la versione dell'incidente. E Caterina Zambon, la vedova, li intasca. Il caso è chiuso.

Ma Enrico Spitaleri, siciliano di Enna, infaticabile organizzatore di gruppi folcloristici e spettacoli per handicappati, autore di favole surreali, quadri nostalgici e poesie in dialetto veneto si inventa uno stile da detective. Lasciando di stucco la moglie (Francesca) e i bambini (Anna e Federico), sorpresissimi di trovarsi in casa un incrocio fra il tenente Colombo e Sherlock Holmes.

Le troppe contraddizioni della versione ufficiale

Da buon dilettante, Spitaleri bussa a tutte le porte. Chiede notizie all'ex corridore Vito Favero, al parroco di San Martino don Antonio Rosolen, al presidente della Federazione ciclistica di Treviso Mario Braido. Legge avidamente i libri su Bottecchia scritti da Guido Giardina (1947), Giorgio Garatti (1974), Giulio Crosti (1977). E trova mezza dozzina di piste da seguire, dalla vendetta di un marito geloso al racket delle scommesse, dai riti magici (con tanto di macumba e sangue di gallina nera) alla misteriosa auto che uccide Giovanni, fratello di Ottavio. Tante storie, tante verità. Ma le più interessanti sono tre. Ecco la prima. Bottecchia pedala e pedala su per le colline aspre della Carnia. Ha sete. E vede una vigna con grappoli maturi che brillano al sole. Scende dalla bicicletta e ruba l'uva. Un contadino inferocito lo colpisce (con un sasso?, una zappa?, un bastone?). «Basta fare un giro nella zona per demolire questo racconto» spiega Spitaleri. «La Carnia è desolata e 60 anni fa lo era ancora di più. Non ci sono vigneti, né campi coltivati in quel punto. Giù nello strapiombo avrebbero potuto arrampicarsi solo le capre».

La seconda versione è più o meno ufficiale, anche se mostra qualche crepa. Bottecchia ha un malore durante l'allenamento. È sudato, stanco. Forse ha bevuto una bibita fredda. Cade sulla strada e batte la testa. Si rialza, barcolla, sviène sul ciglio, poco lontano dalle prime case di Peonis. In paese però circola ancora un altro racconto, eredità di un'epoca che non ha più testimoni: Bottecchia è socialista. E i fascisti decidono di dargli una lezione. La spedizione punitiva lo aspetta sulla strada. Colpisce e si dilegua.

Spitaleri lavora per due anni su questi scarni particolari e scava, scava, tra lo stupore di chi non vede alcuna utilità nel tirare fuori vecchie storie dal pozzo senza fondo del passato. Tanto, il tempo ha già fatto le sue vendette. Ha soffocato i rancori, spento le invidie, disperso ai quattro venti la favolosa eredità del campione seminando rigogliosi boccioli di plastica sotto la lapide di marmo bianco, nel piccolo cimitero di Colle Umberto. Il paese poi non ha niente da rimproverarsi: gli ha dedicato un monumento, un cippo sulla strada della caduta fatale, un campo sportivo dove si allenano i futuri assi del pallone. A che serve indagare?

Spitaleri risponde, grave: «A ristabilire la verità». E chiude la bocca anche alla moglie, preoccupata che l'«inchiesta» possa svegliare qualche antica ruggine.

Alla ricerca di una verità che in fondo non interessa nessuno, il professore trascura quadri e sculture. Sfoglia collezioni di giornali polverosi, raccoglie testimonianze, mette assieme un indizio dopo l'altro. Antonio Tonussi, un vecchio lucidissimo ex partigiano, gli conferma che Bottecchia era socialista. Aveva perfino partecipato a una manifestazione, sempre in compagnia della fedele bicicletta. Spitaleri si accalora: «Ho le dichiarazioni controfirmate: in casa Bottecchia non c'è mai stato un fascista. Un'altra prova? Nel '21, il giovane Ottavio non prende la tessera del fascio. E sì che a quel tempo le camicie nere corteggiavano gli atleti...».

Ma la chiave di volta dell'indagine quasi maniacale di Spitaleri è la ricostruzione, minuto per minuto, di quel 3 giugno 1927, quando Bottecchia esce con la bicicletta, dopo aver bevuto uno zabaione: «La sera prima il suo gregario ha rifiutato di accompagnarlo nell'allenamento. Allora bussa alla porta dell'amico Riccardo Zille, pensando di ripagarlo del favore con un pranzo alla trattoria *Le Belle*. Ma Zille è indietro con la contabilità. Deve preparare le buste paga per i dipendenti. E rifiuta. A Bottecchia non resta che Luigi Maniago, compagno fedele di tante pedalate. Strana coincidenza, anche lui è impegnato: sta imbiancando la casa. È chiaro che Ottavio non vuole andare da solo sulle colline del Clauzetto. Ha paura? Non lo supremo mai...».

Il capomanipolo ordinò: «*Deve* essere un incidente»

Oggi Luigi Maniago è un vecchietto di 92 anni che riesce ancora a zappare l'orto e sospira pensando a Bottecchia. «Ah, se l'avessi accompagnato quella mattina forse sarebbe ancora vivo. Come me». E questo pensiero lo cruccia un po', mentre festeggia i 65 anni di matrimonio tra azalee infiocchettate e trofei di gare ormai dimenticate. «Ottavio, Ottavio... Mia moglie lo ha salutato davanti alla porta. Era così pensieroso...».

E qui bisogna seguire Spitaleri dietro l'ultima corsa di Bottecchia, attraverso paesi invisibili persi tra le colline: «Ottavio parte verso Spilimbergo. Supera la salita del Clauzetto. Scende e si trova al crocevia del Cornino, il posto ideale per un agguato. La squadra fascista lo aspetta da un pezzo. Aggredito, manganellato a sangue, abbandonato sulla strada, Bottecchia si rialza. Cerca di raggiungere Peonis. Pedala un po', ma non resiste. Portando a mano la bicicletta si trascina in vista del paese. Sviene sul bordo di un praticello. Un contadino, Lorenzo Di Santolo, lo vede dalla finestra della stalla. Lo riconosce. Lo porta a spalla fino all'osteria del paese. Corre a chiamare aiuto. Don Dante Nigris, parroco di Peonis, gli dà l'estrema unzione. E raccoglie, forse, le sue ultime parole. Bottecchia resterà incosciente fino alla morte». Ma questo scenario si affolla di particolari contraddittori. Intanto, la cartella clinica: «Frattura della

«La Gazzetta dello Sport» - Pag. 17

Mercoledì 12 agosto 1987 -

Lo sport in libreria

a cura di MINO MULINACCI

Bottecchia fu ucciso

Enrico Spitaleri, dopo vent'anni di ricerche, sostiene che il grande campione, vincitore del giro di Francia nel 1924 e nel 1925, fu vittima di un pestaggio per ragioni politiche

«Il delitto Bottecchia» di Enrico Spitaleri (prefazione di Giorgio Lago), pagg. 90, ed. Antonio Pellicani, Roma 1987, lire 10.000. Sulla fine di Ottavio Bottecchia, il leggendario vincitore del Giro di Francia nel 1924 e nel 1925, sono state prospettate dal 1927 in poi una serie di ipotesi: caduta accidentale, dura lite con un contadino per una questione di frutta (ne parla persino il compianto Piero Chiara nel suo ultimo romanzo «Saluti notturni dal passo della Cisa») e omicidio.

L'autore di questo libretto, corredato da una serie di fotografie fornite anche dalla figlia del campione, Fortunata, ha lavorato per vent'anni allo scopo di svelare il mistero.

Bottecchia era andato ad allenarsi da solo il 3 giugno 1927 e, secondo la ricostruzione dell'autore a Cornino, venne aggredito e colpito violentemente per ragioni politiche da una squadra fascista. Riportò fratture alla volta e alla base cranica e di una clavicola oltre ad una serie di contusioni. Riuscì a riprendersi e a risalire in bicicletta arrivando presso Peonis. Vicino ad una stalla stramazzò al suolo perdendo i sensi. Trasportato all'ospedale di Gemona vi agonizzò per dodici giorni e spirò il 15 giugno 1927.

Il delitto Bottecchia

Ottavio Bottecchia, nativo di S. Martino di Colle Umberto, fu il primo corridore italiano a vincere il Tour de France, la più prestigiosa gara ciclistica del mondo. La vinse arrivando al Parco dei Principi con oltre mezz'ora di vantaggio sul primo inseguitore. Era il 1924. Ripeté l'impresa l'anno dopo, sempre favorito ed acclamato dagli sportivi francesi.

Inviso ai fascisti, perchè attaccato al mondo operaio, da cui usciva la sua numerosa parentela (37 nipoti), fu osteggiato nelle numerose gare cui partecipò in Italia (e ne vinse parecchie, tranne il Giro: erano i tempi di Girardengo). Corse, acclamato, anche in Argentina.

Erano i tempi del manganello e dell'olio di ricino. Il tempo degli squadristi, che non operavano solo a Roma (delitto Matteotti) e non solo a Ferrara (don Minzoni, parroco di Argenta), ma anche nel bellunese: attacchi violenti e proditori che lasciavano le vittime sul terreno o le condannavano ad esiti mortali a breve scadenza.

Ottavio Bottecchia (che col fratello Giovanni aveva partecipato alla prima grande guerra, decorati entrambi) fu aggredito lungo la via per Peonis da una squadra fascista e lasciato mezzo morto. Raccolto e trasportato all'ospedale di Gemona, vi morì dodici giorni dopo, senza aver ripreso conoscenza. Era il 15 giugno 1927.

Il 23 maggio era morto il fratello Giovanni, investito in circostanze non chiare, mentre pedalava da Vittorio Veneto verso casa. Enrico Spitaleri, siciliano, residente dal 1970 a Colle Umberto, rievoca la generosa immagine di Bottecchia, ne esalta la memoria, mettendo alla gogna il delitto e l'omertà.

Il delitto Bottecchia di Enrico Spitaleri. Antonio Pellicani Editore - 1987 - L. 10.000

L'Amico del Popolo, 16 gennaio 1988

Vita e morte del ciclista Bottecchia

Un grande campione ucciso dai fascisti

Sabato 27 Giugno 1987

CORRIERE MERCANTILE

Enrico Spitaleri
Il delitto Bottecchia
Pellicani,
pp. 96, L. 10.000

L'AZZECCATISSIMA prefazione di Giorgio Lago, direttore de «Il Gazzettino» di Venezia (ove ha ricoperto per molti anni l'incarico di capo dei servizi sportivi ed è un luogo su loro «*Il delitto Bottecchia*» di Enrico Spitaleri, vivace e preciso scrittore, siciliano di Enna, giovane studioso (ha soli 39 anni) di cultura umanistica e tradizioni popolari.

Oggi, risiede proprio a Colle Umberto, ove Ottavio Bottecchia nacque in frazione San Martino il primo agosto 1894. Giorgio Lago conclude dicendo che l'autore *«ha colmato un vuoto nella biografia di un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo».*

La morte di Ottavio Bottecchia è avvenuta in oscure e misteriose circostanze il 15 giugno 1927, dopo dodici giorni di agonia nell'ospedale di Gemona nel Friuli, a seguito di una vile aggressione attuata, mentre transitava in bicicletta in località Cornino, all'incrocio di quattro strade, da una squadraccia fascista (il suo pensiero contro il regime di allora era notissimo). Gli assassini, con la compiacenza dell'autorità costituita, non furono mai trovati e lo sport italiano perse uno dei suoi figli più coraggiosi e un campione insuperato per la sua caparbietà e la sua umiltà. Enrico Spitaleri, citando date, luoghi e persone, rende giustizia completa alla figura di Ottavio Bottecchia in modo cristallino ed inequivocabile.

Carlo Bruzzone

La Gazzetta del Mezzogiorno
8 Aprile 1988

Una ricerca di Enrico Spitaleri sul grande campione

Bottecchia fu ucciso

E' uscito per i tipi di Antonio Pellicani, editore in Roma, -Il delitto Bottecchia- di Enrico Spitaleri (98 pagine, L. 10.000) con prefazione di Giorgio Lago, direttore de -Il Gazzettino-. Spitaleri propone la biografia del corridore Ottavio Bottecchia, nato a San Martino di Colle Umberto, l'1 agosto 1894, da famiglia contadina; e le cui imprese sportive in bicicletta riempiono le cronache degli anni Venti.

Pare di leggere una novella apocrifa di Sir Arthur Conan Doyle. La vita del campione è descritta in funzione della sua morte e del binomio fascismo-antifascismo entro cui diari di corse ed aneddoti trovano inizio, spiegazione e fine. Ottavio Bottecchia viene ricordato, assiema a tutti i familiari, come fedele servitore della Patria e grintoso combattente nel corso della prima guerra mondiale. Umili le origini, molte le difficoltà per sopravvivere e le amarezze dovute alle incomprensioni del mondo sportivo italiano; grande il fastidio da lui creato agli ambienti sportivi del regime. Nel racconto della vita del campione si ritrovano molti di quegli elementi comu--scomodi- per i governanti di quel tempo: il tentativo di sminuire i rilevanti risultati internazionali, l'evidente desiderio di infrangere il personaggio con pettegolezzi miserabili (di Bottecchia la stampa ufficiale del tempo diceva non volesse partecipare a molte gare nazionali pretendendo compensi esosi), l'oblio dopo la morte.

Il 3 giugno 1927, durante uno dei consueti allenamenti, superata la salita del Claurzetto, il campione fu bloccata da una squadraccia che lo percosse a sangue, provocandogli -fratture della volta e della base cranica e della clavicola, la fuoriuscita di sangue dalla testa, da un orecchio e dalle narici ed altre contusioni-. Bottecchia riuscì a salire in bicicletta e raggiungere l'abitato di Peonis, stramazzando al suolo prima di farvi ingresso. Dopo dodici giorni e coma morì, il 15 giugno 1927, all'ospedale di Gemona. Il regime coprì il delitto della squadraccia soffocando le indagini, diffamando la memoria del grande corridore, alimentando l'ipotesi che egli fosse stato colpito da un contadino del luogo che lo avrebbe sorpreso nell'atto di rubare alcuni frutti della terra. Solo la stampa francese darà alla figura di Ottavio Bottecchia il meritato posto nel mondo dello sport e, soprattutto, del ciclismo.

Il libro è illustrato da curiose fotografie del tempo, fornite dalla figlia del campione, Fortunata Bottecchia, e dall'archivio della -Gazzetta dello Sport-. Aggiunge, il racconto di Enrico Spitaleri, altro materiale bibliografico; ma anche alla cronaca dei modi di vita del tempo ed al difficile rapporto che vi è tra Sport, Cultura ed Istituzioni quando innegabili successi provengono da che non sappia piegare il capo altro che a principi di democrazia e libertà.

Romeo Trezzi

Libri di sport

Un giallo del ciclismo

Bottecchia ucciso ma a nessuno convenne dirlo

(b.f.) — «Ha colmato un vuoto nella biografia di un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo». Così Giorgio Lago, un ex giornalista sportivo ora direttore del «Gazzettino di Venezia», conclude la prefazione a *Il delitto Bottecchia*, un agile volumetto che Enrico Spitaleri ha scritto per la «Antonio Pellicani Editore» nel sessantesimo anniversario della morte del due volte vincitore del Tour de France.

Ottanta pagine che si leggono tutte d' un fiato nelle quali viene meticolosamente ricostruita la vita e la figura del campione e soprattutto la sua morte. Un giallo che pare finalmente svelato. Fu un delitto (uno dei tanti) maturato nel clima di quegli anni (siamo nel 1927) quando le squadracce fasciste operavano impunite (e protette) contro gli avversari del regime. E il socialista Bottecchia lo era.

Lo aspettarono un pomeriggio, mentre si allenava, all'incrocio del Cornino, un quadrivio dalle parti di Gemona, nel Friuli a due passi da casa sua. Lo picchiarono a morte fuggendo subito dopo in macchina. Ufficialmente si parlò di una caduta in allenamento e ogni altra ipotesi fu «scoraggiata»: un fonogramma da Roma «impose» agli inquirenti di chiudere il caso.

Anche alla famiglia del resto faceva comodo questa verità. La vedova poté incassare un'assicurazione di mezzo milione (oltre 400milioni di oggi).

il manifesto/sabato 8 agosto 1987

il manifesto sabato 8 agosto 1987

LIBRI

Il campione scomodo

Storia di Bottecchia, asso del pedale e mito operaio. Forse ammazzato dai fascisti

Il 15 giugno 1927, a 33 anni, moriva Ottavio Bottecchia, primo italiano a vincere il Tour de France, tra i personaggi più emblematici dei tempi eroici del ciclismo. A 60 anni di distanza Enrico Spitalieri, professore di educazione fisica e appassionato di cultura e tradizioni popolari, è tornato a San Martino di Colle Umberto (Vittorio Veneto) per fare luce su quella morte e dimostrare che non si trattò di un incidente ma di un assassinio fascista.

Il delitto Bottecchia
di Enrico Spitaleri
Pellicani editore
pp. 85, L. 10.000

di Massimo De Feo

Dopo aver fatto colazione, la nipote Elena gli aveva preparato uno zabaione sbattendo 4 uova con lo zucchero e un po' di marsala, Ottavio Bottecchia uscì come suo solito in bicicletta per quello che sarebbe stato il suo ultimo allenamento. Il percorso da lui prescelto attraversava Pordenone, Spilimbergo, Pinzano, la salita del Clauzetto (così simile ai Pirenei), Vito D'Asio, Forgaria e quindi di nuovo verso casa.

Lo trovò esanime un contadino vicino al suo podere, la bicicletta senza un graffio diligentemente appoggiata a un muretto. Caricatoselo sulle spalle lo portò all'osteria di Peonis, da dove su un carretto fu trasportato all'ospedale di Gemona. Qui Bottecchia morì dopo dodici giorni di agonia e senza aver mai ripreso conoscenza.

Molti giornali dell'epoca scrissero che era morto perchè colpito alla testa da un sasso tirato da qualche contadino che lo aveva sorpreso a rubare un grappolo d'uva o delle ciliege; altri che era caduto nella discesa del Clauzetto.

Ma molti elementi, riportati alla luce da Enrico Spitalieri, fanno pensare che le cose siano andate ben diversamente. All'ospedale di Gemona vengono riscontrate a Bottecchia le fratture della volta e della base cranica, della clavicola, la fuoriuscita di sangue dalla testa, dalle narici e da un orecchio, e contusioni varie.

Il brigadiere dei carabinieri della stazione di Gemona, che aveva iniziato le indagini convinto che di omicidio si trattasse, fu subito convocato presso la Casa del Fascio dove gli fu fatto presente che la morte di Bottecchia era e doveva essere un incidente. Un fonogramma da Roma chiuse definitivamente il caso.

Nel 1973, in fin di vita, don Dante Nigris (che a Bottecchia aveva dato l'estrema unzione) raccontò a don Nello Marcuzzi, suo successore quale parroco di Peonis, quello che aveva sempre saputo: Bottecchia era morto in seguito a una rissa per i suoi ideali antifascisti.

Enrico Spitalieri è convinto (ed è abbastanza convincente) che Bottecchia, dopo essere stato bloccato e pestato da una squadra fascista dopo il Clauzetto, abbia trovato la forza per rialzarsi e percorrere i 4 km che lo separavano da Peonis, perdendo sangue sotto il sole cocente, fino a stramazzare dove poi fu trovato. Nemmeno un mese prima, investito da un auto, era morto anche Giovanni Bottecchia, fratello maggiore di Ottavio.

In Italia Ottavio Bottecchia, che non nascondeva i suoi ideali socialisti (nel '22, sebbene sollecitato, rifiutò di iscriversi al partito fascista), non fu mai troppo amato, nonostante le due vittorie nel Tour, mentre fu osannato in Francia.

La sua abilità sulle due ruote cominciò a maturare durante la prima guerra mondiale, quando fu arruolato come bersagliere nel reparto ciclisti degli esploratori d'assalto in Alto Adige. Finito il conflitto, (decorato con una medaglia di bronzo al valor militare, tre volte sfuggito agli austriaci che lo avevano fatto prigioniero) riprese il suo lavoro. Trasportava tronchi con un carretto, e cominciò a partecipare a gare ciclistiche domenicali. In breve divenne l'idolo dei circoli operai del comprensorio intorno a San Martino. Nel 1920 si sposa. L'anno successivo disputa cinque corse vincendone quattro e trova uno sponsor, l'industriale lombardo Luigi Ganna (vincitore di un Giro d'Italia), che gli dà una bicicletta e 150 lire al mese.

Alla sua prima, Sanremo si porta da casa una bisaccia con pane e formaggio: i *ghiotti* rifornimenti, concessi dagli organizzatori, li porta in regalo alla famiglia perchè mangiasse un po' meglio del solito.

Nel 1923 partecipa al suo primo Giro d'Italia, tra gli *isolati*, quelli senza squadra, e deve arrangiarsi ogni notte per trovare un posto dove dormire, a differenza dei big dell'epoca, Girardengo, Brunero, che potevano permettersi alberghi e ristoranti. Ganna lo ammonisce a non attaccare se non vuole inimicarseli e senza entusiasmo Bottecchia obbedisce, risultando comunque primo nella sua categoria.

Ottavio Bottecchia

Nella tappa di Bologna trova occasionalmente un ingaggio per il Tour, già la più grande e massacrante corsa del mondo, con tappe di 480 km, partenze a volte di notte, un camion al seguito della corsa per i bagagli dei ciclisti. Bottecchia diventa uno dei primi emigranti, per necessità, dello sport italiano. Alla seconda tappa è già maglia gialla ma nel prosieguo della corsa, tra forature, coliche renali, inesperienza e ordini di scuderia, perde il primato e deve accontentarsi alla fine della piazza d'onore dietro al francese Henri Pèlissier, suo capitano. Ha comunque in tasca un contratto triennale e tremilaseicento franchi al mese, e tutta la Francia parla del fenomeno italiano *Botecià*.

Al suo ritorno in Italia una piccola folla lo attende alla stazione di Milano: Bottecchia arriva in terza classe con i suoi vestiti lisi.

Nel 1924 stravince il Tour, dominando sulle montagne, l'Aubisque, il Tourmalet, l'Aspin, l'Izoard. Conquista la maglia gialla nella prima tappa e la conserva per tutto il Tour diventando il soggetto preferito dei fotografi: mentre stacca gli avversari avvolto in una nuvola di polvere, mentre cambia i tubolari con i denti, con la maglietta lacera e insanguinata, a mollo in fontanili, comunque sempre infangato, impolverato, lacero e pieno di toppe.

L'anno seguente si ripete, anche se gli altri ciclisti si sono tutti coalizzati contro di lui, e, come nel '24, vince il Tour e l'ultima tappa, a Parigi, tra un tripudio di «Botescià! Botescià!». Il secondo in classifica, il belga Buysse, è staccato di quasi un'ora. In Italia la *Gazzetta dello Sport* apre una sottoscrizione popolare a suo favore e Bottecchia, grazie anche ai guadagni francesi, può finalmente contare su una certa agiatezza economica e riveste di sana pianta i suoi 37 nipoti (aveva quattro fratelli e una sorella).

Negli anni successivi, nonostante vittorie in Italia, Francia e Argentina, la sua stella comincia a calare mentre inizia l'era Binda. Tra la folla presente a a S.Martino di Colle Umberto, il giorno dei suoi funerali, era presente anche una delegazione di ciclisti francesi guidata da Pèlissier. Migliaia i telegrammi di cordoglio da tutta l'Europa. Dal governo, a Roma, neanche una cartolina.

ottobre 1987
il Basso Adige

Ciclismo e storia

Le attualità di Ottavio Bottecchia

A distanza di ben sessant'anni ecco apparire finalmente un eccezionale e documentatissimo volume "il delitto Bottecchia", edito da A.Pellicani in Roma (giugno 1987),che finalmente fa la storia di quell'orrendo mistero che fu appunto la morte del corridore Ottavio Bottecchia, avvenuta nel giugno del 1927. Ne è autore Enrico Spitaleri un siciliano che vive a Colle Umberto nel Friuli. La prefazione è del direttore de "il Gazzettino", Giorgio Lago.

Le vicende raccolte in questo volume costituiscono la minuziosa ricerca dell'odissea Bottecchia già nota, in parte,per mano di esperti giornalisti di ciclismo. Sessant'anni sono trascorsi dall'efferato delitto; probabilmente in località Cornino,dove Bottecchia fu provocato e colpito violentemente da una squadraccia fascista, una lapide rammenta il suo nome.

I ricordi si confondono, si mescolano assieme a quelli del consolidamento del potere politico di quel tempo. L'obiettivo ideale di Bottecchia, sfidata la morte nel vivo della guerra 1915-'18 ("al fronte diverse volte fu fatto prigioniero e tutte le volte riuscì a fuggire"), era quello di un ardente patriota. Non nel senso politico di questo termine. Si sentiva socialista al ritorno dalle trincee, per solidarietà coi soldati che venivano dalle file del proletariato. Ed era entusiasta,come tanti suoi coetanei (e non solo coetanei), per la classe operaia.

Quali siano state le conseguenze di una tale linea sono note, e ciò spiega perché Bottecchia torni di attualità. Egli aveva decisamente rifiutato il tesseramento del regime che gli esponenti locali attuarono, su disposizioni di Roma, anche per i ciclisti dilettanti. Così volontà e sfortuna, lo spinsero a sperare e a trovare in sè stesso tanta forza d'animo.

Era il 1923. Cominciò nella Milano-Sanremo ad emergere; poi vinse il Giro (categoria dilettanti). In Francia c'era solo lui a dominare, Ottavio Bottecchia, un emigrante veneto: papà mugnaio, mamma contadina,sette fratelli e tanta miseria. Bottecchia varcò i confini con pane e formaggio, con la sua bisaccia e tanto coraggio. E al Tour dopo essere giunto secondo (dietro il suo capitano Henry Pélissiér) nel 1923, ci riprovò nel 1924 e indossò la maglia gialla nella prima tappa portandola fino a Parigi.

Nel 1925 giunse con quasi un'ora di distacco dal secondo classificato.

Bottecchia per i francesi era ormai Botescià ed apparve su tutti i manifesti dello sport ciclistico. Quel muratore nato povero ebbe finalmente una invidiabile serenità economica. Tornò a casa con i guadagni conseguiti,perché quei soldi servivano alla moglie e ai tanti fratelli.

Lui non ne aveva occasione né tempo per goderseli.

Infatti nel giugno 1927 (due anni dopo) morì difendendo, in una rissa, il suo ideale che riteneva giusto e che fu uno dei motivi della propria forza di volontà.

Ernesto Berro

L'AZIONE 27 settembre

Per il 60° della morte di Ottavio Bottecchia

Commozione sull'onda del ricordo

Ivan Parolin, si aggiudica la 21ª Medaglia d'Oro

E' domenica 20 settembre scorso. Si corre la 21ª medaglia d'oro Ottavio Bottecchia di 175 km. Trasaghis - Colle Umberto. I corridori partecipanti sono 170 e provengono dal Veneto - Friuli V.G. - Trentino A.A. - Emilia Romagna. Prima del via delle 13.30, una delegazione di corridori depone sul cippo di Bottecchia posto nella frazione di Peonis (dove avvenne 60 anni fa la tragica morte del campione), una corona di fiori. Don Dino Pezzetta benedice. Subito dopo, i 170 iniziano a correre «turisticamente» intorno al lago di Cavasso C. (detto dei tre Comuni) e le campane di quei campanili, con il loro suono, ricordano a tutti il leggendario sportivo Bottecchia, due volte campione al Tour de France, negli anni '24 - '25. Ed è commozione grande.

Dopo una lunga corsa, si arriva a S. Martino di Colle, paese di Bottecchia, e qui i pedalatori vi corrono intorno ben sei volte. E' primo Ivan Parolin, 23enne di Arcade. Il folto pubblico applaude entusiasta a lui e agli altri.

Sul palco incontriamo il sindaco di Trasaghis Ivan Del Negro al quale chiediamo come le genti del Friuli hanno accolto il libro di Enrico Spitaleri dal titolo «Il delitto Bottecchia». «Siamo oltremodo grati a Spitaleri che con il suo paziente lavoro durato anni, fa luce su quel tragico avvenimento. Purtroppo i friulani, in particolare quelli di Peonis, sono stati accusati, dalla stampa di regime di allora, di essere stati uno di loro il manganellatore di Bottecchia che sulle nostre strade bianche sovente si allenava e,tutti lo conoscevano e lo amavano. Sono invece loro che, a scontro avvenuto, raccolgono Ottavio sanguinante sulle spalle prima e col carretto dopo, lo portano al vicino ospedale di Gemona — era il 3 giugno '27 — dove dopo 12 giorni di agonia, muore. Ancora lo stesso anno — continua — le nostre genti erigevano a ricordo di tanto delitto, un cippo, risistemato nel '53 e rifatto nel '74 dopo il terremoto. Noi continueremo a collaborare con quanti ci aiuteranno a fare piena luce sulla morte del campione amato in tutto il mondo».

S. MARTINO DI COLLE — Da sinistra: Il sindaco di Trasaghis, il vincitore della corsa, e il sindaco di Colle Umberto

Il sindaco di Colle U. Erminio Fadelli: «Con il comune di Trasaghis continueremo a operare perché tutta la verità venga a galla per onorare la memoria del nostro concittadino Ottavio Bottecchia che anche dopo 60 anni è così tanto amato e presente nelle nostre contrade».

Terminata la corsa, corridori, autorità locali, provinciali, regionali, la figlia di Bottecchia, Fortunata, in corteo vanno a deporre fiori sul monumento del campione. Un grande applauso si leva dalla folla.

La bella festa termina alla casa degli anziani dove vengono consegnati, ai corridori, i tanti premi in palio.

o—o—o

Nelle scuole medie di Colle Umberto, il Comune ha allestito una mostra: «1° concorso regionale di pittura e grafica: Bottecchia e la sua terra» alla quale hanno partecipato 92 artisti con altrettante opere, 22 delle quali riportano l'effige di Bottecchia contadino - muratore carrettiere - sportivo, oltre le sue dolci colline dove nacque il 1° agosto del 1894.

Ernesto Piccin

60° Anniversario della morte del nostro Campione

LA PRESENTAZIONE
DEL LIBRO
DI ENRICO SPITALERI
IL 27 GIUGNO

Il direttore de «Il Gazzettino» Giorgio Lago riceve dal Sindaco Fadelli un ricordo della manifestazione del 27 giugno che ha ufficialmente aperto le iniziative nell'ambito del 60° anniversario della morte di Ottavio Bottecchia. Giorgio Lago nell'occasione ha presentato il libro di Enrico Spitaleri «Il delitto Bottecchia».

La Sala riunioni della Biblioteca affollata di pubblico durante la presentazione di Giorgio Lago che ha, tra l'altro, affermato «chi vorrà d'ora in poi seriamente parlare di Ottavio Bottecchia non potrà fare a meno di questo documento, corredato da voci umane e di atti quasi notarili, di spiragli mai frequentati in passato».

Enrico Spitaleri, autore de «Il delitto Bottecchia», edito da Antonio Pellicani di Roma e corredato da 25 fotografie, molte delle quali inedite, riceve dalle mani del Sindaco Fadelli il riconoscimento dell'Amministrazione Comunale per l'impegno appassionato dedicato alla ricerca della verità sui tragici fatti che portarono alla morte il Campione di S. Martino.

Il Sindaco di Trasaghis Ivo Del Negro porge il saluto della cittadina friulana ai convenuti. Del Negro ha sostenuto nel suo breve intervento l'estraneità della popolazione di Peonis al tragico epilogo della vita di Bottecchia evidenziando i sempre maggiori legami che legano la sua terra a quella veneta.

BOTTECCHIA: UN CAMPIONE INDIMENTICABILE

La presentazione fatta dal Direttore de "IL GAZZETTINO" Giorgio Lago del libro di Enrico Spitaleri "Il delitto Bottecchia" è stato il clou attorno al quale sono ruotate le manifestazioni indette in occasione del 60° anniversario della morte del grande Campione di S. Martino. Bottecchia è stato anche la grande occasione per un rapporto nuovo e stimolante con il Comune di Trasaghis e la sua Amministrazione. In questo contesto assumono rilevanza lo scambio di visite con l'amico Comune friulano di scolaresche e di anziani. La 21ª edizione della corsa ciclistica M.O. Bottecchia è stata a settembre il suggello sportivo non solo alle manifestazioni, ma anche a questo importante rapporto destinato a sempre più cementarsi.

OTTAVIO BOTTECCHIA

In occasione del 60° anniversario della morte di Ottavio Bottecchia, avvenuta nel giugno del 1927, l'Amministrazione comunale di Colle Umberto in stretta collaborazione con l'Amministrazione comunale di Trasaghis nell'intento di ricordare degnamente questo grande figlio di questa terra ha indetto una serie di manifestazioni. Alcune si sono già svolte, altre sono in programma per il prossimo mese di settembre. Si è ritenuto innanzitutto doveroso procedere alla costituzione di un Comitato d'onore cui hanno aderito:

per il Comune di Colle Umberto Carlo Bernini, Presidente Regione Veneto; Lino Innocenti, Presidente della Provincia di Treviso; Erminio Fadelli, Sindaco di Colle Umberto; gli Assessori allo sport della Regione Giancarlo Brunetto, della Provincia Giuseppe Marton e del Comune Roberto Favaretto; gli onorevoli Renato Donazzon, Giancarlo Pajetta, Sandro Reggiani, Maurizio Sacconi e Gianni Usvardi; i dirigenti sportivi Giancarlo Boscolo, Presidente Provinciale Coni; Mario Braido, Presidente Provinciale F.C.I.; Romeo Forni, responsabile nazionale associazione Cultura e Sport; Bruno Coccato, Presidente Comitato Regionale Veneto F.C.I.; Renato Mauro, membro direzione nazionale A.I.C.S., Agostino Omini, Presidente Federazione Ciclistica Italiana; Ruggero Zanatta, Presidente Regionale A.I.C.S.; i giornalisti Candido Cannavò, direttore della Gazzetto dello Sport e Giorgio Lago, direttore del Gazzettino; Don Antonio Rosolen, Presidente del Comitato permanente di Bottecchia; Fortunata Bottecchia, figlia del campione di S. Martino ed Enrico Spitaleri, autore del libro «Il delitto Bottecchia» e il Sindaco di Trasaghis Ivo Del Negro.

Per il Comune di Trasaghis: Manlio Cescutti, Presidente Comitato Provinciale di Udine del CONI; Leonardo Cristiani, Presidente Delegazione Regionale FVG CONI; Aleardo Poles, Presidente Comitato Regionale FVG F.C.I.; Elvio Ferigo, del Comitato Regionale F.C.I.; il Prefetto di Udine, Gabriele Renzulli, Vice Presidente Regione Friuli Venezia Giulia; Paolo Solimbergo, Presidente Consiglio Regionale FVG; Tiziano Venier, Presidente Provincia di Udine; gli onorevoli Carlo Di Re, Marino Scovacricchi e Giorgio Santuz; il Generale Mario Ventruto, Comandante 132ª Brigata Corazzata Ariete; Gianni Bravo, Presidente Camera di Commercio di Udine; Fiorenzo Valent, Presidente Comunità Montana del Gemonese e don Dino Pezzetta, parroco di Peonis.

«IL DELITTO BOTTECCHIA»

Avvenimento importante, nell'ambito delle manifestazioni programmate per il 60° anniversario della morte di Ottavio Bottecchia, è stata la presentazione del Direttore del Gazzettino Giorgio Lago del libro di Enrico Spitaleri «Il delitto Bottecchia» che sulla base di una accurata indagine documentale getta una luce del tutto nuova sui tragici avvenimenti che portarono alla fine in terra di Peonis del Campione di S. Martino.

Del fatto si è ampiamente interessata sia la stampa locale che quella nazionale, per cui si ritiene qui di dare dell'avvenimento una rapida documentazione fotografica.

L'assessore Roberto Favaretto

Nell'ambito delle manifestazioni indette in onore di Ottavio Bottecchia, in settembre, avrà luogo un concorso di pittura «Colle Umberto e Bottecchia», organizzato dalla Biblioteca, del cui Comitato di gestione è presidente l'assessore Roberto Favaretto.

Per la parte sportiva si terrà la 21ª edizione della corsa ciclistica «M.O. Bottecchia», gara nazionale per dilettanti che quest'anno prenderà il via da Trasaghis dove Bottecchia trovò tragica morte, e si concluderà per l'appunto a Colle, con un seguito di premiazioni presiedute da autorità sportive di richiamo.

La Prima Expo del ciclo su tutto ciò che è legato allo sport del pedale, dall'abbigliamento alle avveniristiche tecnologie delle ruote lenticolari, si terrà invece l'ultima domenica di ottobre, assieme alla manifestazione panoramica in BMX.

"IL COMUNE"

Periodico d'informazione a cura della Giunta Municipale

COLLE UMBERTO

LANCILLOTTO e NAUSICA
critica e storia dello sport

UNA STRANA MORTE

G. LAGO

UNA STRANA MORTE

di Giorgio Lago

Mario Fossati, giornalista del quale non si sa se ammirare di più la competenza o la passione per quello straordinario mondo di vita e di sport che è il ciclismo, scrisse poco più di due anni fa «fatalità? Delitto? Si capiva lontano un miglio che la morte rimaneva per Armando Cougnet, l'inventore del Giro ciclistico d'Italia, avvolta da un velo di mistero».

La morte era quella di Ottavio Bottecchia in un lontano giorno del 1927. Fossati concludeva così il suo pezzo su «Repubblica»: «la tesi della colluttazione, mi hanno confidato, non è neanche tanto sballata; non si sarebbe verificata a Peonis: il capitombolo di Peonis ne sarebbe una conseguenza. Sul bollettino parrocchiale di Peonis, nel 1973, ricordando Bottecchia, si scrive di «una colluttazione per il suo antifascismo». Si dice di un maestro che avrebbe voluto indagare sull'oscura vicenda e ne fu impedito. Potrebbe darsi che abbiano strappato una pagina al giallo del Piave.

Il maestro in educazione artistica Enrico Spitaleri, nato ad Enna quando Bartali vinceva il Tour attutendo la tensione suscitata in Italia dall'attentato a Palmiro Togliatti, ha lavorato degli anni per svelare il mistero, il «giallo» di una morte strana, su una strada qualunque, per frattura della base cranica, frattura della clavicola destra, escoriazioni multiple.

Da quasi vent'anni questo siciliano meticoloso, ragioniere di piccole e grandi storie locali, si è trasferito nel Veneto. Vive a Colle Umberto, ed è a San Martino di Colle Umberto che, ultimo di otto figli, nacque Bottecchia. Spitaleri, naturalizzato veneto, si è messo in testa che la misteriosa fine di Bottecchia meritava non tanto un dossier giornalistico, per il «Il Gazzettino» o questo libro, quanto un omaggio personale, una ricerca paziente, una sfida con impronte pressoché invisibili del tempo, con testimonianze perse nella memoria, con documenti avari e sparpagliati, con qualche sospetto e reticenza, con luoghi comuni e poca voglia di andare alla riscoperta del passato armati soltanto della curiosità, senza preconcetti.

Non ha lavorato per un dossier o un libro; libro e dossier sono il frutto indiretto di un gesto quasi di riconoscenza per la sua nuova terra, «Bottecchia – mi ha confessato un giorno con quel suo parlare stretto e tenace – è una delle figure più belle del Veneto. Perché non andare a cercare la verità?».

La sua conclusione è che non fu una disgrazia, bensì un delitto. Che il carattere di «puro sangue» e l'esprit francese di Bottecchia si traducevano in atteggiamenti di mal sopportata sfida al fascismo di paese.

È difficile decretare, come auspicava Mario Fossati, se questa ricostruzione abbia strappato definitivamente e incontestabilmente l'ultima pagina del «giallo» del Piave. Una cosa è sicura e non teme smentita: d'ora in poi, chi vorrà seriamente parlare di Ottavio Bottecchia e del suo inusitato destino non potrà fare a meno di questo documento, corredato di voci umane e di atti quasi notarili, di spiragli mai frequentati nel passato.

Nella più prudente delle ipotesi si può affermare che Enrico Spitaleri, siciliano di Enna e veneto di Colle Umberto, ha colmato un vuoto nella biografia di un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia e che l'Italia non fece in tempo a capire fino in fondo.

da ENRICO SPITALERI, *Il delitto Bottecchia*, Roma, Pellicani, 1987, pp.80.

IL GAZZETTINO Giovedì 15 ottobre 1987

Scaffaletto di storia

Le sciabolate di Mussolini

E. Spitaleri, IL DELITTO BOTTECCHIA, Antonio Pellicani editore, Roma, 1987.

Ottavio Bottecchia, l'ormai mitico vincitore del Tour de France del 1924 e del 1925, morì all'ospedale di Gemona il 15 giugno 1927, dopo quindici giorni d'agonia, non essendosi più ripreso dalle fratture della volta e della base cranica nonché della clavicola, e da altre ferite. Spitaleri, che da Enna ha eletto a seconda patria Colle Umberto, a un passo da Vittorio Veneto, nella terra che a Bottecchia diede i natali (il ciclista nacque a San Martino di Colle Umberto), ricostruisce la vicenda, ora epoca insabbiata dalle autorità, attribuendo le ferite e la morte del campione ad un'imboscata e alle bastonate di una squadra fascista che, il 3 giugno di sessant'anni fa, lo avrebbe atteso, sulle strade friulane d'allenamento, tra la salita del Clauzetto e il crocevia di Cormino. Come scrive Giorgio Lago nella prefazione, forse Spitaleri ha scritto «l'ultima pagina del giallo», certo le voci e i documenti di quest'agile volumetto rappresentano ineludibili testimonianze per la lettura di una pagina minore, ma emblematica di un'epoca in cui la «ragion di stato» era occhiuta, la giustizia dengata, la stampa imbavagliata.

Giannantonio Paladini

Il tragico destino di un emigrante che correva in Francia ma si sentiva italiano

Così la «Gazzetta» esaltò le sue maglie gialle

Ottavio Bottecchia ha costruito i suoi più importanti successi correndo per una casa francese: la Automoto, ma nonostante il nazionalismo imperante in quegli anni i giornali italiani hanno seguito con interesse le imprese del veneto. La «Gazzetta dello Sport», presentando il tour de France 1924, indica Bottecchia come «l'altro italiano» affiancandolo al beniamino Brunero (già vincitore di due giri d'Italia) Emilio Colombo, una delle firme più illustri del ciclismo anni Venti precisa: «Bottecchia vive e corre in Francia ma si sente soprattutto italiano».

Il successo di Bottecchia nella prima tappa viene salutato dalla «rosea» con un titolo a nove colonne: «Clamorosa vittoria di Bottecchia» e nell'ordine d'arrivo accanto al nome non figura la squadra di appartenenza ma la sua città natale: S. Martino di Colle Umberto (Treviso).

Bottecchia, nonostante sia un emigrante, entusiasma i tifosi italiani al seguito del Tour tanto che in una dichiarazione alla «Gazzetta» dice: «Chiederò all'organizzazione di non indossare la maglia gialla perché i tifosi italiani non mi lasciano nemmeno pedalare, vogliono salutarmi, toccarmi, mi sento soffocato dalle troppe premure della folla...».

Il 21 luglio 1924 la «Gazzetta» celebra il successo di Bottecchia dedicandogli tutta la prima pagina. Il titolo a nove colonne dice: «Bottecchia vince trionfalmente il Giro di Francia e raggiunge la meta che da 20 anni i più forti routiers italiani perseguivano invano».

L'anno successivo Bottecchia è ormai un personaggio notissimo in Italia ma anche in Francia dove i tifosi lo hanno ribattezzato «Botescià» ma questo soprannome non piace molto ai puristi italiani in un'epoca di nazionalismo imperante.

Bottecchia vince il Tour per la seconda volta consecutiva e Adolfo Cotronei, nell'articolo di fondo della «Gazzetta» scrive: «Bottecchia, Bottecchia ha gridato Parigi. Ferisce soltanto la pronuncia errata che per le nostre orecchie è come lo scoppio di un pneumatico. Queste voci, comunque, dicono che l'Italia ha vinto, è la conferma del prestigio di una nazione e di una razza forte».

In tutti gli articoli Bottecchia viene considerato oltre che un «valoroso corridore» anche un soldato e un popolano simbolo dell'Italia in camicia nera che vince all'estero.

L'ex muratore veneto è popolarissimo e la «Gazzetta» promuove addirittura una campagna per riportarlo in Italia. Il direttore Emilio Colombo lancia la sottoscrizione «Tutti una lira». Sulla testa di Bottecchia piovono lirette e torna in Italia ma il suo destino è segnato. Muore il 15 giugno 1927 prima di poter assaporare la sua nuova agiatezza.

Le troppe «verità» emerse dopo la misteriosa morte

I confini del mistero sono impalpabili. Il giallo della morte di Bottecchia, a sessant'anni da quel 15 giugno 1927, percorre strade sempre diverse.

La prima ricostruzione dell'incidente, fatta dai giornali di quei giorni, parlò di un malore che colpì il veneto mentre si allenava sulle strade di Peonis in Friuli. Bottecchia cadde il 3 giugno, fu trovato appoggiato ad un paracarro lungo una strada col cranio fracassato ma la bicicletta intatta appoggiata ad un muro. Ricoverato all'ospedale di Gemona rimase in coma dodici giorni, e morì il 15 giugno. Sulla cartella clinica sta scritto: «frattura della volta e della base cranica e della clavicola, fuoriuscita di sangue dalla testa, da un occhio, e dalle narici e contusioni varie».

Pochi credono alla versione del malore e tutto sembra risolto quando un contadino, in Francia, sul punto di morire confessa di essere l'omicida. Avrebbe preso a bastonate Bottecchia che sceso di bicicletta era entrato nel suo campo a rubare dell'uva. Anche quest'ipotesi è sembrata priva di fondamento e negli ultimi anni si è fatta avanti la tesi di un omicidio fascista.

Il sacerdote che lo soccorse a Peonis raccontò decenni più tardi: «E' stato aggredito e manganellato da una squadra di camicie nere perché era antifascista».

Seguendo questa pista, Enrico Spitaleri, un professore siciliano che vive a Colle Umberto (Treviso), ha raccolto testimonianze e documenti sul «caso Bottecchia» ricostruendo l'agguato fascista, facendo luce sulle contraddizioni delle varie versioni ufficiali.

In quell'anno Binda vinse il suo primo titolo iridato

Nel 1927, l'anno durante il quale muore Ottavio Bottecchia, il progresso tecnologico porta alla ribalta il mondo dei motori. Nasce la Mille Miglia, roboante galoppata automobilistica attraverso l'Italia. La prima edizione viene vinta alla media di 77 orari da Minoia e Morandi alla guida di una O.M. 2000. Ma il 1927 segna una data storica anche per l'aviazione: Charles Lindbergh compie la prima trasvolata atlantica da New York a Parigi in 33 ore e 30' di volo.

Data storica anche per il ciclismo. In Germania, ad Adenau, sul circuito del Nürburgring, si corre il primo campionato del mondo su strada per professionisti. Vince Alfredo Binda, e dietro di lui si piazza il suo rivale Girardengo seguito da Piemontesi e Belloni. E' un successo strepitoso del ciclismo italiano.

Per la boxe, si svolge a Chicago uno degli «incontri del secolo»: Tunney-Dempsey per il titolo mondiale dei massimi. Accorrono più di centomila spettatori per un incasso di 2 milioni 658.000 dollari (un miliardo e mezzo d'oggi). Vince il «filosofo» Tunney contro il «massacratore» Dempsey e ci pare una nuova via nel modo di fare boxe.

In campo politico il 1927 è l'anno delle riforme sociali. Il regime promulga la «Carta del lavoro», con cui si istituiscono le ferie pagate, la provvidenza, gli assegni ai lavoratori. Mussolini vuole una «razza prolifica e sana». In marzo viene approvata una legge elettorale basata sul collegio unico nazonale e il 9 dicembre il Gran consiglio del fascismo diventa organo costituzionale dello Stato.

Pagina a cura di RINO NEGRI e PIER BERGONZI

Le indagini sull'incidente «sepolte» dalla milizia fascista

Il professore di educazione artistica comincia per caso la sua ricerca, dinanzi a un poster di Bottecchia, fissato con le puntine su una parete del bar di San Martino. Un poster che celebra l'apoteosi nel Tour del '24. «Un'ispirazione, una lampadina mi si accende nella testa. Ho una curiosità irrefrenabile di saperne di più».

Esploratore improvvisato nei meandri di una vicenda e di un caso, si rivolge per prima cosa a persone del mestiere e del ramo. Vito Favero, corridore degli anni Sessanta; Mario Braido, presidente della federazione ciclistica di Treviso; don Antonio Rosolen, parroco di San Martino. Gli mettono a disposizione libri e volumi che raccontano la storia di un idolo scomparso.

Spitalieri legge, sottolinea, prende appunti, rileva contrasti e vuoti che fanno balenare cattivi pensieri. Alcune pagine martellano la sua mente: le pagine che narrano la morte violenta di Giovanni Bottecchia, fratello dell'«Aquila dell'Aubisque». Giovanni tornava, in bicicletta, da Vittorio Veneto, dopo una gara di bocce. Poco fuori città, fu investito e ucciso da un'automobile. «Tutto fu messo a tacere in fretta. La vedova di Giovanni, Giuseppina Dal Mas, non fu nemmeno ascoltata dai carabinieri...». Giovanni morì ventitré giorni prima della fine di Ottavio.

Spitalieri batte strade che riconducono a un passato remoto. Tanti testimoni non ci sono più. Altri sono vecchi e hanno i ricordi appannati dalle ombre. Altri si rifiutano di tornare indietro e di rivangare. Altri scrollano le spalle e dicono: «E' una roba antica».

Ma il siciliano di Colle Umberto insiste con ostinazione. «A Pordenone rintraccio Luigi Maniago e Riccardo Zille, che correvano con Ottavio... Hanno più di novant'anni, ma Maniago zappa ancora l'orto da sé... Maniago e Zille sono stati fra gli ultimi a vedere Bottecchia quella dannata mattina del 3 giugno del 1927».

Immagini, episodi, piccoli frammenti di un mosaico da mettere insieme. Poi le parole di Fortunata Bottecchia, figlia di Ottavio. E l'indicazione di don Antonio Rosolen: «Vai da don Nello Marcuzzi, a Udine».

Racconta Spitalieri: «Don Nello, quattordici anni fa, si recò da don Dante Nigris che era molto ammalato, ed ebbe una confidenza: "Bottecchia è stato aggredito al Cornino per il suo antifascismo; tutte le altre dicerie sulla sua fine sono falsità". Don Dante fu parroco di Peonis dal 1925 al '30. Fu chiamato subito, prima che Ottavio fosse trasportato su una carretta in ospedale. Vide il suo corpo martoriato e impartì l'estrema unzione».

A sinistra la casa di Bottecchia a Colle Umberto. A destra l'«investigatore» Enrico Spitalieri (Foto Corsera)

Parole-chiave

Don Dante è morto nel '73, e le sue parole possono solo essere riferite da altri. Ma, secondo Spitalieri, sono parole-chiave, che confermano quanto scrisse il giornalista Giulio Crosti sulla base di un documento.

Un documento che non si sa dove oggi sia sepolto. Crosti sosteneva che il brigadiere, in servizio alla stazione di Gemona, era stato convocato alla casa del fascio dal capomanipolo della milizia.

Ecco la scena dell'incontro. Dopo il saluto, il brigadiere si sente chiedere come procedano le indagini sull'incidente di cui è stato vittima Bottecchia. «Incidente?», sussurra sorpreso il brigadiere. Capomanipolo: «Precisamente, perché?». Brigadiere: «La faccenda mi sembra un'altra, più grave. Non parlerei di incidente, ma di azione delittuosa». Il capomanipolo è infastidito, irritato: «Vogliamo scherzare? E' un incidente e basta».

Il brigadiere tenta di controbattere, ma è interrotto con autorità littoria: «Si tratta di un incidente, debbo cantarglielo in musica?». Brigadiere: «Se vuole che sia un incidente, così sarà. Potremo anche dire che è morto di tisi, tanto non ci crederà nessuno». Il capomanipolo si alza in piedi: «Ci crederanno tutti, invece. Voi non sapete come possiamo essere convincenti».

Spostiamo l'immaginaria macchina da presa di Spitalieri su quel 3 giugno, un giorno crudele e senza fine. Bottecchia è riluttante ad allenarsi da solo, e chiede al gregario Piccin di accompagnarlo. Ma Piccin ha impegni, altro da fare, e risponde: «Mi spiace tanto...». Ottavio bussa alla porta di Riccardo Zille: nemmeno lui può seguirlo, perché deve preparare le buste-paga per i dipendenti. Ultima carta, Luigi Maniago. Anche lui è occupato, nella tinteggiatura della sua casa.

Botescià, con il magone dentro, si avvia a pedalare. Supera la salita del Clauzetto e imbocca la discesa fino a Cornino. Fino al quadrivio di Cornino. L'auto della spedizione punitiva è ferma sul ciglio della «provinciale». Ottavio è bloccato, aggredito, manganellato, abbandonato nella polvere. Perde sangue dalle orecchie e dal naso, ha la volta cranica fratturata, una clavicola rotta.

Ha la forza di tirarsi su, di montare ancora in sella, di scivolare verso Peonis. Ma, dove oggi è il cippo, ondeggia, sbanda, scende dalla bicicletta e si trascina per trecento metri, fino alla cascina del Di Santolo. Lorenzo Di Santolo se lo carica sulle spalle e lo porta all'osteria del paese. Giunge don Dante Nigris, che impartisce i sacramenti. All'ospedale di Gemona, Botescià arriva riverso sulla carretta, e c'è una disputa sul pagamento del trasporto.

Brutalità

Perché l'agguato, perché tanta brutalità? «Era un socialista convinto, come tutti nella sua famiglia. Non bisogna dimenticare poi il clima di allora e le invidie di provincia. Bottecchia antifascista, idolo, bandiera. Una bandiera che le camicie nere non potevano sventolare».

Spitalieri ha lavorato due anni per approdare all'ultima verità. «Una verità al novanta per cento. Per arrivare alla verità assoluta, avrei dovuto interrogare i morti. In oltre mezzo secolo, troppa gente se n'è andata».

Fabio Felicetti

DA OGGI CON VARIE MANIFESTAZIONI

Trasaghis ricorda Bottecchia

Un manifesto per Bottecchia vincitore del Tour.

Il comune di Trasaghis ricorderà con una serie di manifestazioni, previste per oggi e domani, il leggendario campione del ciclismo, Ottavio Bottecchia, scomparso sessant'anni fa, nel lontano 1927, in seguito alle ferite riportate in una caduta nella zona del lago, rimasta ancora avvolta nel mistero. Oggi, alle 17, al centro studi di Alesso, sarà inaugurata una mostra di biciclette d'epoca, compresa quella usata da Bottecchia nel vittorioso tour de France del 1924. In serata, alle 20, sarà presentato il libro del giornalista Enrico Spitaleri, *Il delitto Bottecchia*. Domani, alle 12, dal municipio di Trasaghis partirà la ventunesima gara ciclistica per dilettanti. I corridori all'inizio del percorso deporranno una corona d'alloro, a Peonis, davanti al cippo sul posto della tragica caduta del campione.

Messaggero Veneto

Sabato 19 settembre 1987

CORRIERE DELLA SERA

Martedì 17 febbraio 1987

A sessant'anni di distanza resta un mistero l'improvvisa fine del vincitore di due «Tour de France»

Le ultime «verità» su Bottecchia

Un ciclista troppo bravo che non piaceva al regime

Secondo la versione ufficiale il campione morì a 33 anni per le ferite riportate in una caduta durante un percorso di allenamento - L'assenza di testimoni diretti scatenò le voci su un probabile assassinio - Si disse che era stato «punito» dal racket delle scommesse clandestine perché aveva vinto in Belgio una gara che «doveva» perdere - Si parlò della vendetta di un contadino che l'aveva sorpreso a rubare uva nei campi - Ma il sacerdote che lo soccorse raccontò decenni più tardi: «E' stato aggredito e manganellato da una squadra di camicie nere perché era antifascista» - Le pazienti ricerche di un insegnante deciso a risolvere il «giallo» - L'enigma di un documento scomparso che riferiva un teso confronto tra un brigadiere dei carabinieri («E' un'azione delittuosa») e un capomanipolo («E' stata soltanto una disgrazia»)

Ottavio Bottecchia al Tour del 1924

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

COLLE UMBERTO (Treviso) — Il ricordo ha contorni labili ed opachi. Alle nuove generazioni, poi, il nome di Bottecchia non dice nulla: neppure ai giovani di Colle Umberto, il paesino del Veneto dove il ciclista campione di un'altra epoca nacque, e dove morì in uno sfondo misterioso. Resta un nome inciso nella pietra e nel marmo. Sulla destra di uno stradone con poco traffico c'è un rettangolo di prato tenuto con cura, e, al centro, un monumento senza fasto.

Una ruota di bicicletta con i raggi lucidi; la foto-medaglione di Ottavio Bottecchia, lo sguardo fiero e il naso affilato come una lama. E una scritta in gloria del combattente di tante battaglie, che vinse due volte il Tour, e che i francesi amarono e battezzarono «Botesciá». Tre righe enfatiche scolpite: «Atleta eroico salì dall'ombra al sole con l'Italia cingendo tutta Francia del tricolor nostro». Accanto, due vasetti di fiori, gli steli reclini e i petali non ancora appassiti. «E' il Comune che pensa a deporre garofani e qualche rosa...».

Più avanti, in Borgo Minelle, la casa natale è stata ristrutturata e la facciata è color zafferano. Non vi abita più, da tempo, alcun Bottecchia, e l'inquilino di oggi si chiama Zanette. Solo la stalla è com'era allora, sessantasettant'anni fa. I Bottecchia, famiglia numerosa e povera con padre, madre e otto figli, vi tenevano il carretto, le capre, il fieno e gli utensili. Un pezzo di terra che loro coltivavano. Adesso non dà più frutti. Due passi oltre, scorrono rapide le acque del Meschio, il fiume che regalava trote e cavedani, e alleviava il tormento della miseria.

In alto, di fianco al campanile di San Martino, il cimitero e una cappella che non vede pellegrinaggi. Una grande lapide, un cespuglio di iris secchi, e un cancelletto in ferro battuto serrato con lo spago. Sulle pendici del colle, s'inerpica un viottolo tutto curve e gomiti, che apparteneva a un mito sempre più offuscato. Si diceva che solamente Bottecchia era capace di scalarlo «fra i viventi».

A un'ora e mezzo di automobile da qui, lungo la strada che, dal Cornino, va a Gemona, poco prima di Peonis c'è un cippo in memoria di una caduta e di una fine.

Stordimento

Una caduta senza testimoni, durante un allenamento, in una giornata di tarda primavera e di caldo soffocante. Bottecchia sarebbe rotolato a terra con la bicicletta, avrebbe urtato la testa. Lo stordimento, il sangue. La forza di rialzarsi, di camminare fino al muretto di sassi che circonda la cascina di Lorenzo Di Santolo. Poggia la bicicletta e si accascia.

Si spegnerà in una corsia dell'ospedale di Gemona, dodici giorni più tardi. E' il 15 giugno del 1927. Bottecchia ha trentatré anni.

«No, le cose non andarono così. Questa è la versione costruita e voluta dal fascismo. Ottavio fu aggredito da una squadraccia in camicia nera, al quadrivio di Cornino...». L'ultima verità ce la consegna Enrico Spitalieri, siciliano di Enna, emigrato a Colle Umberto nel 1969.

Non è uno 007, né un tenente Colombo, ma un professore di educazione artistica nella scuola di Sarmede. Scultore, pittore, scrive poesie e favole. La vita di Botesciá diventa anche una fiaba, che parla di aquile e di vette, di premonizione e di destino. Mille curiosità lo spingono lungo itinerari imprevisti, e, spesso, affascinanti.

Spitalieri racconta di Bottecchia con un senso quasi di devozione. Indica con la mano destra una montagna che spezza l'orizzonte, una montagna spruzzata di neve. «Lassù è la foresta del Cansiglio... Ottavio tagliava i tronchi e li portava in basso. Abeti, faggi. Fu pure carrettiere, muratore, e frequentava una bottega per imparare il mestiere di calzolaio».

Si pativa la fame, si soffriva di pellagra, e Ottavio non conobbe i giochi dei bambini. Coraggioso, umile, tenace, abituato alla fatica dura. Timido, taciturno, altruista, un fisico fortissimo. Cominciò a pedalare in sella a una bicicletta in prestito, la domenica, nelle gare di circondario.

Bisaccia

Al primo Giro di Lombardia, porto con sé la bisaccia gonfia di pane e di formaggio. Niente sponsor, né squadra, né ristoranti e neppure locande. Un pionierismo disperato e pezzente, fatto di sacrificio e di dedizione.

Arrivarono i giorni della gloria e di un misurato benessere. Due vittorie consecutive al Tour de France, quando le tappe erano di quattrocento chilometri, le strade polverose e bianche, e quando si affrontavano sette colli di fila. Fu sempre primo sull'Aubisque, e i distacchi che inflisse ai titolati avversari ebbero il profilo del sovranaturale. Nel carattere e nell'animo, lui rimase quello che era, figlio di una terra agra.

Dopo il trionfo al Tour del '24, gruppi di tifosi festanti si raccolsero per riceverlo con le fanfare alla Stazione Centrale di Milano. Tutti fissavano i vagoni di prima classe, ma lui spuntò da uno scompartimento di terza. Il solito abito grigio sformato, la solita camicia rosa senza collo, la solita valigia in fibra arancione.

Una leggenda e una morte con troppe ombre. Fiorirono versioni sulla scomparsa di una bandiera e di un campione. La caduta dove ora è il cippo. Dice Spitalieri: «La strada è pianeggiante e senza rischi. Per ridursi come si ridusse, Ottavio avrebbe dovuto schiantarsi a una velocità incredibile. E poi, la bicicletta era intatta, non un graffio, non un'ammaccatura».

La versione meschina del furto: Bottecchia entra in un podere e ruba uva per dissetarsi. Il contadino-padrone lo sorprende e lo punisce a colpi di zappa e di bastone. Dice Spitalieri: «Dell'assassino non si è mai saputo nulla. Nessun sospetto su nessuno. Nessuna indagine. Il podere non è mai stato individuato». Versione del racket: in una gara in pista ad Anversa, la malavita puntò somme ragguardevoli su Gilles Martinet. Botescia «non deve» vincere. Invece Botescià piazza la sua ruota davanti alla ruota dell'avversario. Il fronte delle scommesse clandestine pronuncia la sentenza e la esegue. Dice Spitalieri: «Non c'è neanche un esile indizio che sia andata così... Era soltanto una voce di popolo, che alimentava il mito del coraggio».

Italia Oggi
Sabato-Domenica 11-12 luglio 1987

SPORT, AMORE MIO

L'EROE DEL TOUR VITTIMA DEL MANGANELLO

di MAURIZIO CUCCHI

La morte di Ottavio Bottecchia bersagliere-ciclista di ideali socialisti, non fu incidente ma un delitto fascista

MILANO - Tre mesi fa - spero il lettore un po' se lo ricordi - ho parlato in questa rubrica di Ottavio Bottecchia, il bersagliere-ciclista, l'uomo del Tour de France. Si avvicinava, allora, il sessantesimo anniversario della morte: sempre più egli ci sembra appartenere a un'altra epoca, a un altro sport, e la sua figura, ormai, è diventata storica. Di lui, l'eroe-povero diavolo, sarebbe giusto parlare lungamente, e ora almeno due altre occasioni mi danno modo di ripensarlo. Si corre in questi giorni il Giro di Francia, senza neppure un'ombra di ciclista che gli rassomigli, ed esce un piccolo libro che gli rende omaggio e cerca verità: *Il delitto Bottecchia* di Enrico Spitaleri (Antonio Pellicani Editore, lire 10.000).

Il titolo corre subito alla fine, per interi decenni circondata da una caligine che interamente sarà ben difficile dissolvere mai. Il libro è però un ritratto pieno dell'uomo, dei pochi anni che poté vivere, uscendo dalla guerra con una medaglia di bronzo che portava la motivazione seguente: "Con calma e ardimento sotto il violento fuoco nemico aggiustava tiri efficacissimi e falcianti con la propria mitragliatrice, arrecando gravi danni all'avversario e fermandone l'avanzata".

Dopo le imprese incredibili in Francia, le due grandi vittorie del '24 e del '25, Bottecchia si appannò, fino a quel '27, quando il 5 giugno uscì per allenarsi senza più ritornare. La sua morte fu attribuita a una caduta, o alla banalità del caso; a un malore, o alle botte prese da un contadino. Ma, dice, Spitaleri, "all'incrocio stradale in località Cornino (...) fu bloccato da una squadra fascista, che quasi certamente lo aspettava da un pezzo". Bottecchia non aveva mai digerito il fascismo, e aveva "ideali socialisti che schiettamente manifestò più volte nei discorsi". Quel giorno "fu provocato e colpito violentemente", dopo di che "lo lasciarono tramortito sulla strada fuggendo subito in macchina". Ma Bottecchia, dice il biografo, si riprese in qualche modo, risalì in bicicletta, finché, verso Peonis, piombò a terra perdendo conoscenza, e la sua bici era rimasta intatta. L'agonia durò dodici giorni. Il brigadiere dei carabinieri di Gemona svolse le sue indagini sulla morte del campione, e fu convocato "presso la Casa del Fascio dal capomanipolo della locale sezione della Milizia", il quale disse al brigadiere che "la morte di Ottavio Bottecchia era e doveva essere un incidente". Molti anni dopo, nel '73, il parroco del paesino di Peonis andò a trovare il parroco di allora, gravemente ammalato: don Dante Nigris. Il quale "chiarì il caso affermando che Bottecchia aveva avuto una rissa per i suoi ideali antifascisti a Cornino e si rammaricò molto per tutte le falsità che la stampa del tempo aveva diffuso".

Certi racconti dicono che Ottavio poté parlare un poco ai familiari in ospedale. Ma nessun altro, e nessun medico, sentì invece la sua voce, poiché non riprese in effetti conoscenza, precisa Spitalieri, che parla anche di un'assicurazione che avrebbe pagato solo in caso d'incidente. Col corredo di belle foto che il libro presenta possiamo vedere meglio il volto e l'espressione di Bottecchia. Ma tra le molte cose prodotte in poco spazio dall'autore, c'è un dettaglio che soprattutto è incisivo. Per l'anniversario della morte di Ottavio, la moglie Caterina gli dedicò un santino che portava queste parole: "Nel racconto giornaliero dei sudati cimenti si disegnava un mortale pericolo e il mio amore visse angosciose vigilie".

IL GAZZETTINO

Mercoledì 9 settembre 1987

Una corsa ciclistica per onorare Bottecchia

Il monumento a Bottecchia.

La 2. edizione della Mostra dell'Artigianato artistico e delle Attività produttive non poteva naturalmente dimenticare che quest'anno ricorre per Colle Umberto il 60. anniversario di un avvenimento tragico: la morte di Ottavio Bottecchia. Abbiamo voluto durante tutto il corso dell'anno ricordare questo figlio della nostra terra che ha portato lontano ed in alto il nome del suo Paese attraverso un'epoca sportiva che non ha uguali. L'epilogo di tutte le manifestazioni indette in suo onore troverà naturalmente la maniera più consona sui pedali e sulle ruote di tanti giovani atleti nel corso della XXI edizione della corsa ciclistica «M.O. Bottecchia» che si svolgerà il prossimo 20 settembre.

I partecipanti non potranno quest'anno, partendo da Peonis ed arrivando a S. Martino, non sentire gli stimoli che su queste strade ha disseminato un uomo ed un atleta che ha veramente segnato un'epoca ed un modo di intendere lo sport e la vita.

Vedo nella figura di Bottecchia, che Giorgio Lago, direttore del Gazzettino, ha definito nella sua presentazione al libro di Enrico Spitaleri «Il delitto Bottecchia», «un grandissimo campione che la Francia amò più e prima dell'Italia», un motivo in più per suggellare il gemellaggio con La Balme di Sillingy che dura ormai da tre anni e che sta vivendo il suo momento migliore proprio in questi ultimi tempi per l'accrescersi della conoscenza e dell'amicizia tra le due comunità.

Erminio Fadelli
sindaco
di Colle Umberto